GUIDA
DEL
CADORE
DI
VENANZIO DONÀ

GUIDA

STORICA, GEOGRAFICA, ALPINA

DEL

CADORE

DI

VENANZIO DONÀ

Con carta geografica.

VENEZIA
STAB. TIP.-LIT FERRARI, KICHMAYR E SCOZZI
1888

INDICE GENERALE

LO STEMMA DEL CADORE

Il Cadore che tiene secondo la sua posizione topografica un posto considerevole tanto nelle viste politiche e strategiche militari e tanto per chiudere e serragliare questa porta d'Italia si formò, a ragione, lo stemma esprimente due castelli, con una catena traversale da uno all'altro, ed un abete nel mezzo.

IL CADORE

Cadore paese settentrionale del Veneto, nella provincia di Belluno, è diviso in due *distretti* Pieve ed Auronzo, e tre *mandamenti* con Santo Stefano; Pieve n'è il capoluogo. — È diviso in 22 Comuni e 25 Parrocchie con 43 mila abitanti. Si estende in una superficie di chil, 1163.52, tutta montuosa. La rendita censuaria dei terreni nell' anno 1880 risulta:

Distretto di Pieve . . . . L. 107276.—
» di Auronzo . . . » 168577.99

Occupa le valli supreme del Piave ed è coronato da stupende montagne che si denominano Alpi Noriche o Cadorine. Le vallate sono ineguali, profonde, scabrose, ristrette ma sempre pittoresche e quella principale del Piave, che ha centro Domegge, per varietà di panorama, per vaghezza di siti può essere paragonata alle più belle.

I monti, in forma di catene, hanno diverse direzioni e la maggior segna i confini fra il Cadore e la Germania; ha

la direzione da ponente a levante e da questa altre si estendono da settentrione a mezzogiorno in varie diramazioni e tutte correnti irregolarmente. La maggiore altezza (Antelao) è di metri 3255; la minore (Termine) 458 dal livello del mare.

La valle principale è quella del Piave, ha il cominciamento al monte Peralba (nella valle detta Sesis); taglia il territorio Cadorino in tutta la sua lunghezza. È profonda, tanto che paragonasi colla Valtellina, colla Levantina e d'Aosta.

Il *Piave*, corrente per detta valle, è il maggior ed unico fiume del Cadore. E' indicato nella categoria primo tra i rapidi ed in lunghezza il quinto nella serie dei fiumi d'Italia, superiore al Ticino.

I confluenti principali sono, nel territorio Cadorino.

Il Boite, l'Ansiei e il Padola. I minori: il Molinà, il Cordevole, il Frison, la Piova, la Talagona, il Cridola e Valbona.

Versanti di fuori, il Tagliamento, il Rienz (affluente dell'Adige), privilegiati del titolo di *fiumi*.

Le piante di questi monti sono le conifere; abeti, larici e pini, coprono largamente il seno delle valli remote, le pendici e il colmo dei monti minori ed allignano floridissime.

I villaggi sono centralizzati a borghi, misti, cioè parte a muro e parte a legno, giusta i paesi di freddo clima.

Italiani sono gli abitanti, italiane le costumanze, le fisionomie e i modi di vivere, di vestire, e tutto ciò che si riferisce alla patria, italianissimi. Ognuno è sicuro della propria casa e sulla via, nessuno chiede la borsa o la vita. Il viaggiatore va tranquillo e percorre in carrozza sopra bellissime e sicure strade, a dritta e sinistra, da un capo e l'altro del territorio.

Paese di montagna è questo — sull'Alpi — dove le Alpi dominano sovrane, e, in ghirlanda alla terra d'Italia, è questa la più merlata e vaga che le copre il capo. E' questo il paese sul sommo della terra veneta — la terra di Tiziano — la terra che, in opposizione ai suoli ubertosi e fiorenti d' Italia, ne tiene in questa pur seggio, — e a quei magnifici e grandiosi edifici, di templi, di cupole, di torri, di guglie, d' obelischi che figurano superbamente nelle città, qui pure ne sono le immagini ma ancora più elevate e immensamente più colossali — le roccie che toccano le nubi e le oltrepassano — danno un' idea proprio di grandiosità e d'imponenza. Sarà pur qui qualcosa di bello di raro, di delizioso da apprezzare Non delizie d'arti, ma naturali, e per questo non si può astenersi all'idea d'invitare i figli della scienza acciò percorrano e dilettevolmente conoscano questi monti e in uno al popolo che ne tiene il dominio.

Ricorda (il Cadore) di buona grazia e favore la presenza dell' *Augustissima Regina Margherita e Principe di Napoli* e della loro degnazione di dimorare a lungo a Perarolo ben due volte.

CENNI GEOGRAFICI

Il Cadore siede sulle Alpi di questo nome che lo separano dal Tirolo e dalla Carintia; al levante dalle Alpi Carniche quindi dalla Carnia e dal Friuli, verso mezzodì. A sera dalle Alpi Retiche che lo dividono dal Bellunese. Si estende su tutti i versanti del Piave, alcun poco su quello del Tagliamento (e del Lumici), della Cimolina, del Zoldano, del Cordevole, di Landro (in Tirolo), e una volta, alla parte l' A n pezzo, con Lavinallongo, con Badia, Marebbe, Prags e

Doblaco, e prima del 1447, oltre il Comelico, nella valle di Tilliach, di Untertilliach (Tirolo) e di Luchau (Carintia), e verso Sillian, nelle pendici, a bacio, della valle di Cartizzo.

Presso i Romani, i geografi di quell' epoca, Polibio, Plinio e Strabone lo avvertono sull' Alpi, sul petto, verso l' Italia, nella regione del Norico ossia del Norico Taurisano, separato dai Carni, e dai Rezii, cioè dai Bellunesi.

Ventidue sono i Comuni del Cadore, e si nominano *Pieve, Borca, Calalzo, Cibiana, Domegge, Ospital, Perarolo, Selva, Valle, S. Vito, Zoppè*, (Distretto di Pieve); *Auronzo, Comelico Inf.* (S. Stefano), *Comelico Superiore* (Candide), *Danta, Lorenzago, Lozzo, S. Nicolò, S. Pietro, Sappada, Vigo* (Distretto di Auronzo).

Sappada fu aggregato al distretto d' Auronzo il primo luglio 1853.

La popolazione del Distretto di Pieve sarebbe	22,519
» » di Auronzo »	21,406
Totale	43,925

Ventiquattro sono le Parrocchie comprese nell' *Arcidiaconato del Cadore* dipendenti dalla diocesi di Belluno e 25 con Sappada dipendente questa da Udine. Appartennero alla Diocesi di Udine (Aquileja) sino al 31 Decembre 1846, e dal primo Gennaio 1847 in poi a quella di Belluno.

La totale superficie del Cadore di chilometri quadrati 1163,52 è calcolata a circa nove trentesimi di bosco, cinque circa a campo, sette a prato e pascolo, e presso a nove di sterile. Divisa sopra la popolazione di 43925 abitanti ne risulterebbero 37 per ogni chilometro quadrato.

Nella serie delle altezze dal livello del mare dal villaggio di Termine (m. 470) a quello di Zoppè (m. 1476) si numerano gli abitanti del Cadore nelle seguenti gradazioni :

Fra i 400	a 500	metri N.	620	
500	a 600	»	1620	
600	a 700	»	1290	
700	a 800	»	3570	
800	a 900	»	12950	
900	a 1000	»	8130	
1000	a 1100	»	5460	
1100	a 1200	»	1610	
1200	a 1300	»	6110	
1300	a 1400	»	880	
1400	a 1500	»	2560	(43,920).

Monti. — I monti del Cadore si distinguono in cinque gruppi principali:

1. La catena del Nord, di confine col Tirolo e colla Carintia, nella quale emergono i monti Cristallo (di metri 3244), Popenna (3166), Cime di Lavaredo (2997), Croda della Val dei Toni (3085), Popera (3091) Ambata (2594), Ajarnola (2453), Fornioi (2564), Silvella 2510), Palumbino (2595), Monte Val Comune (2577), Antola (2518), Pietra Bianca (2576). Catena (2518), Peralba (2690).

2. Il gruppo tre la val d' Ansiei e il Boite: Monti principali: La Marcora (3053) la cui punta Sorapis (3291) è abbracciata dal confine d' Ampezzo, e di questo gruppo, Cima Negra (2936); Costa (2764); Monte Fuoco (2564), Antelao (3255); gruppo delle Marmarole, Cimon di Froppa 3129), Monticello (3000), Corno del Doge (2530).

3. Gruppo tra la Valle del Cordevole e la Val del Boite. Monti principali: Gusella (2593), Croda di Formin (2687), Sasso di Mezzodì (2570), Croda di Lago (2687), Pelmo (3165). Sfornioi (2409).

4. Gruppo tra la valle del Piave ed il Canale di Gorto. Monti principali: Siara (2469), Terza Grande o Croda Ta-

marì (2583), Terza Piccola (2473). Tersine (2565), Tudajo (2492).

5. Gruppo tra la Piave e la Val Cimolina. Monti principali: Cridola (2583). Spè (2530), Cima del Lares (2677), Duranno (2740).

Risultano: 10 sopra i 3000 metri,
» 44 » 2500 »
» 5 » 2000 »
escluso il territorio d' Ampezzo.

Varchi. — *Nel gruppo 1.* Passo di Mesurina per Schluderbach (1807), Passo di Cingia fra V. Marzon e V. del torrente Bacher, verso Sexten (2598), Montecroce, fra le valli di Padola e di Sesto (1631), Passo Frugnoni, all'O di Silvella, che conduce per il monte e lago di Ala (Steinsee), Val della Scala e Kartisch. Passo di Silvella, a N. della V. Digon (2449), Passo di Melin, fra V. Digon e Tilliach (2358), Passo di Dignas (2093), Giogo di Marzon o di Erler (2300), Giogo di Cima Cadene (2244), di Veranis fra V. Degano e V. Frohn (2292), Monte Zovo, da Auronzo a Padola (1496), Giogo Mauria (Comelico) da S. Caterina (Auronzo) a Santo Stefano (1321).

Nel gruppo 2. Tre Croci, passo fra la V. Ansiei e Cortina (1815), Forcella Grande fra V. d' Ansiei e S. Vito (2297), Forcella Piccola, fra S. Vito e V. di Calalzo (2120).

Nel gruppo 3. Passo della Montagna di Gian fra Selva ed Ampezzo (2280); Per sotto Ambriciola, da Pescul e Mondèval Ampezzo (2678), Forcella Forada fra la V. del Boite e Fiorentina (2102); di Chiandolada, fra Vodo e Zoppè (1596), Forcella Cibiana 1554), Forcella fra le valli di Rite e Cervegna (1555).

Nel gruppo 4. Cima Sappada, da Sappada a Forni Avoltri (m. 1301). Passo di Sciara, fra Sappada e Canale di

Pesariis (1635); Cima Confin, da Campo a Lavardè (1480?), Cima Razzo, fra la V. del Frison e del Lumiei (1751); Cima Losco, fra la V. della Piova e Frison (1780?); Cima Mauria, da Lorenzago a' Forni (1301).

Nel gruppo 5. Forcella di V. di Tuoro ossia dei Tedeschi, da fra V. Tuoro a Forni di Sopra (1780?), Forcella di Spè, fra detta V. alla V. Cimolina (1660), Forcella del Duranno alla V. di Erto (2027).

Laghi. — Parecchi laghetti si trovano sparsi qua e là sui monti e taluni in luoghi di antichi crateri. A capo è quello di *Mesurina,* lungo circa un chilometro e largo mezzo. Ha una superficie di m. q. 7250 e 1500 di circuito e tre di profondità. L' acqua n' è pura e contiene squisite trote. Il suo livello e a m. 1796 sopra il livello del mare.

CENNO GEOLOGICO

La dolomia domina in tutta la sua nuda imponenza le cime dei maggiori colossi montagnosi, ed affiorano anche delle potenti masse di calcari compatti, marmorei, cioè del calcare ammonitico il quale si trova in bel gruppo di monte in Comelico nel corpo di Silvella e in Copada (Cibiana). Il granito si palesa soltanto nei massi erratici. In Comelico qualche parte di montagna è di porfido rosso, e a breve estensione si trova l' *arenaria rossa antica* che circuisce i monti di porfido ove sono al contatto colla rupe calcarea. Il micaschisto ha qualche estensione nel Comelico e si presenta colle rupi plutoniche. E poichè i monti dolomitici e calcarei si nominano indistintamente ora coll' uno ora coll' altro di questi nomi, la ragione è che la differenza è così insensi-

bile che riesce incerto distinguerli all' occhio più perito. Si volle diferenziare la dolomia dal calcare compatto pel contenuto di magnesia, ma tutti i calcarei del Cadore più o meno ne contengono, e il pratico geognosta riconosce più la dolomia dalla sua tessitura cristallina e dalla frattura mentre la seconda è meno compatta e più facilmente si frantuma.

Nelle viscere di questi monti s' intercludono giacimenti minerari, filoni di ferro, di rame, di galena zinchifera, e allo stesso piano sono le miniere piombifere nella Valle di Auronzo pari a quelle di Neibl e Bleiberg in Carintia.

Miniere. — Indizii che a questi monti si lavorassero di miniere, e prima dei Romani, n' è prova il nome *Muina* in Canal di Gorto che vuol dire (in celtico) miniera; in Avanza (Forni Avoltri) di cui n' è chiaro il nome della dea Avanza in significato di avvanzarsi. E dalla storia apprendiamo che Re Berengario (nel 920 circa), per ragione d'abbondanza disse: Auronzo famoso per le sue miniere di piombo; che nel secolo XIII un patriarca d' Aquileja concesse un monte in Cadore dal quale si cavava oro.

Parecchie miniere lavoravansi in altri tempi, delle quali ne resta solo una in corso di lavoro, quella d' Auronzo, cioè del monte Ruggiana, di piombo zolforato e di zinco. Le altre registriamo per memoria e sono le seguenti:

Tre miniere di ferro epatico nel Comune di Cibiana, le principali, una nel monte Rauze, l' altra nel monte Chiarsè. A Valle, altra di ferro, nelle roccie della chiesa di S. Martino. Due di ferro epatico, una nel monte Forada, l' altra nel monte Brussolai nel Comune di Selva. Una di ferro solforato nel Comune di Calalzo nei contorni di monte Ruggion; altra a Pezzocucco a Razzo (Comune di Vigo). Due di rame piritoso, una nel monte Venas nella quale lavoravasi nel 1369, altra nella vizza di Casada presso Santo Ste-

fano. In Auronzo, di piombo solforato in Pian del Barco, e nel monte Argentiera in Grigne. Quest' ultima fu trovata da Giorgio Lingolzer nel 1497 e ad esso locata. Altra simile al luogo detto Argentiera vicino al Pian del Cordevole in Comelico. Di piombo solforato nella valle di Calalzo; di piombo solforato argentifero nel monte Peralba; di piombo solforato e zinco nel monte Rite, Venas. Di piombo solforato argentifero nel monte Giau (Comune di S. Vito). Mercurio solforato nel luogo detto Cadena in Visdonde. In Sappada nel monte *Ferro* (*Eisenberg*) una miniera di questo metallo nella quale lavoravansi nel 1335.

Meteorologia. — Questi monti perspicienti al procelloso Adriatico e dominati dai venti sciroccali che scacciano i vapori dal mare a questi monti, ed in effetto alla altezza di questi che impediscono il corso dei vapori, si ha una sovrabbondanza di pioggia massime in autunno. Il vento *bora* (*borea*) o di levante che soffia contemporaneamente agli sciroccali, li raffreda e ne cagiona una maggior quantità di neve. D' altronde, per l' istessa causa dei monti e delle valli sinuose, i venti non sono gran fatto impetuosi, nè il freddo donde ne vien scemato. La catena pure dei monti verso levante intercetta il vento e nelle valli, di qua, la neve cade meno gelata. I venti di settentrione sono di regola i più violenti e succedono in marzo e in novembre. Il libeccio (garbino), più raro, traversa lo scirocco e ne sospende la pioggia. Questo e la bora, per loro natura, sono i più insoffribili.

A tante diversità di altezze dal livello del mare si trova una scala di climi variati, limitandoci alle osservazioni fatte per il corso di tre anni (1883-84-85) sull' osservatorio meteorologico di Auronzo all' altezza di m. 887 giusta la media dei capiluoghi del Cadore, risulta:

Temperatura massima, media di tre anni, 24°, 04 (1-10 luglio).

Temperatura minima, media di tre anni, sotto il gelo 7°, 19 (1-10 gennaio).

Temperatura minima, a Santo Stefano, il massimo dei villaggi del Cadore, nell' inverno 1898-80 19°. R).

Temperatura ordinaria di giugno, luglio e agosto 14°, 36.

Temperatura ordinaria di decembre, gennaio e febbraio 3°, 41 sotto il gelo.

La neve suol comparire, ordinariamente, verso la metà di novembre e dura a tutto marzo.

Animali. — La pastorizia forma quasi la rendita principale del paese. Molte bovine, poche capre e pecore, si allevano più o meno in ogni borgata.

I prodotti di questi, cioè cacio, burro, ed in grazia dei caseifici (cascine) sono di molto profiquità.

L' allevamento della razza porcina acquista estensione. Bovi e cavalli ne sono per condurre legname e quant' altro.

Le caccie ordinarie sono di lepri, camosci, caprioli, tassi, urogalli, beccaccie, francolini, fagiani, cotorni, e tutte le specie di tordi, e colle tese, di più sorte, gli uccelli minori, che se ne pigliano troppo.

La pesca non è considerabile, o da poco, a motivo delle acque di corso troppo rapido e delle *taglie* correnti, a seconda.

I vegetali. — I campi del Cadore cominciano in qualche figura di estensione, a 700 m. sopra il mare ed il grano turco vi si coltiva sino a 900 metri e perfino a 930, ma al di sopra di 800 m. non giunge a perfetta maturazione, seppure una volta in 6 anni. È questo il raccolto maggiore al quale seguono la segala, il frumento, l' orzo, il poligono (saraceno), l' avena, le patate, i fagiuoli e le

specie di civaie, di cavoli, ecc. La ciliegia, la mela, la prugna, la pera, ed altre frutta riescono delicate e saporite.

Fra le piante dei boschi, prosperano le resinose d'alto fusto, cioè abeti, larici e pini.

I primi, cioè gli abeti ed i larici, offrono in commercio quel legname così detto *del Cadore* che per bontà e consistenza è parificato a quello di Russia e del Nord, quindi eccellente in qualunque genere di costruzione ed imprese. Si conduce a seconda del Piave a Venezia, e da là si spande per la terraferma, e per la via di mare la parte più considerabile.

Industria e commercio. — L'industria è spiegata, se vuoi, in costruzioni edili, e in fatto di maestranze (comuni), falegnami, fabbri-ferrai, muratori, scalpellini, squadratori (legnami) ecc.

Il lavoro ordinario o consueto è quello dei boschi, taglio, facitura, condotta — legnami lunghi e corti (*taglie*), segatura in *tavole* e *morali*.

In fatto di vendita o di commercio, si esportano annualmente in media 300 mila *taglie* dell'importo di lire 1,700,000, ed 80.000 *travi* squadrati del valore di lire 240,000, le quali taglie vengono segate da circa 100 seghe sul Piave e 20 altre sul Maè le quali segano quelle che escono per acqua dalla valle di Zoldo.

Segue l'esportazione degli animali bovini, ma non è di grande rilevanza.

Stato Civile. — Le famiglie tutte hanno, sia pur poco, campi, prati, ed animali, e rare sonvi quelle che non ne hanno. La produttività dei campi è sufficiente tampoco alla occorrenze delle medesime per quattro o cinque mesi all'anno, e la grande importazione del grano avviene dal Trevigiano.

Gli Stati Civili sono ottimi in tutti i Comuni. Salute generale. Le case nuove, polite, ed arieggiate, e quant' altro alle esigenze della polizia, sono in avviamento all' ordine generale. Del pari le scuole, favorite da buoni preventivi.

La gente di tipo e di fondo italiano parla il veneto che poco diversifica se non nel suono e nell' accento più robusto, e col bellunese nella pronuncia della parola intera invece della tronca. Varia poi per principii di originalità in ciascuna valle e distintamente nel Comelico.

Del resto la popolazione, fisicamente bella, vigorosa, sana; moralmente intelligente, svegliata e di vario ingegno si trova in migliori condizioni di moltissime altre regioni montuose.

STORIA

Origine. — Fra i popoli più antichi che dall' oriente vennero a queste parti s' indicano i *Taurisci* e precisamente nelle valli supreme della Drava, del Tagliamento e Piave donde il paese acquistò il nome di *Taurisano* ed i monti pure *Taurisani* dai quali Plinio fa discendere il *Silis* ossia il *Silis-Plavis* (la Piave).

Ma convien dire che a tempi assai remoti si tenevano quivi genti, se diciamo che per questi monti passarono i primi a popolare l' Italia, quindi ben più di venti secoli prima dell' era volgare.

Di detti Taurisci ci resta l' appellativo *Taur*, *Tauro*, *Tauern*, a monti, a gioghi, a valli, ecc. che noi riteniamo quasi a monumento di loro memoria.

Dopo un' epoca, allorché i pochi abitatori del Cadore si intesero forti e capaci abbastanza e presentarsi popolo pa-

drone, costrussero il castello di Pieve detto *Cathor*, cioè *casa* con *torre*, Cathore, per cui il popolo addetto allo stesso acquistò il nome *Cathorini* e *Cadubrio*, (in latino) il paese, il quale, per propria difesa si spartì, secondo l' uso Celtico, militarmente in *centi* o *centinari*, la qual divisione perdurò sotto i Romani e sotto i governi successivi sino alla venuta dei Francesi nel *novantasette* (1797). Un castello e villaggio *Cadubrio* esistevano pure in Val di Fiemme sopra Cavalese.

Tempo dopo sopraggiunsero, dalle parti di Padova, nel secolo undecimo avanti G. C.. i Greci Agoni, soprannominati *Euganei*, i quali fabbricarono il castello d' Agonia ai Treponti ed altri nella valle del Drava. Da questi si hanno parecchi termini di lingna e la pronunzia del *z* che suona spesso come il theta greco.

Segnali d' avviso. — Da principio e per volgere di secoli, gli uomini in parte selvaggi, vivevano quà e là a piccole unioni dove credevano di vivere meglio, e di meglio resistere sia agli avversari, sia alle bestie feroci, con le quali erano in lotta continua. E perciò allo scopo di avvisare la gente, sui colli, sui monti, sui gioghi, lungo le valli, lungo le strade, da un punto all' altro vi avevano segnali, torri d' avviso, di visione o di vedetta, dove si studiava il movimento de' nemici, e vi avevano eziandio degli esploratori, che andavano in volta, e non pochi erano i luoghi in cui i terrieri erano incombensati di osservare e di riferire. Segnali, all' uopo, n' erano poi di più sorta, tutti fatti in guisa che si distinguano da lontano. Quindi erano in uso stromenti da fiato o da suono, congegni da strepito, distinti secondo l' effetto della loro azione, come *pellisona, bregasona*, *mellasona, petisona*, *squilli* (bronzi) ecc., che si ottenevano col percuotere. In Cadore n' erano dapertutto, e, dai Confini riferivano tutti, per

ciascuna vallata, al castello di Pieve. E chiaramente si scorge dal significato dei nomi di quasi tutti i villaggi, dei monti, dei colli, fiumi, lungo le vallate, e tutti in convergenza al detto castello. Dalle persone adette a tale uffizio, per i residenti sul colle di Vigo, nominavansi il luogo *Vicus Accennantes*, Vico degli accennatori, e nel medio evo *Vico Acenasio*; da quelli sul colle di Domegge *Tomovegli*, ossia unione dei vegliatori, e da Tomovegli uscì l'abbreviato *Domeglis* (Domegge). Lozzo, *Col lucense* e *lucenses* (lucidatori) quelli del luogo che servivano, alle circostanze d'avviso, a far fuoco, come sul Colle di Vigo (suddetto), donde Pelos, *Pelusio*, *Pelucio*, vuol dire appiè il Colle della luce — ed i *Lucenses* quelli della città di Lucca e dei luoghi detti Lozzo. — A Lorenzago, *Laurenzaga*, l'auta clarenza (oltre) aga, l'alto chiarore oltre l'acqua, rispetto ai paesi a destra del Piave eome *Lorenzaga* a sinistra dlla Livenza. A Laggio, *Lajo*, da *Mellajo*, dove si suonavano una, o due, o più melle, o lamine di ferro, come si usa oggidì colle campane. — Di fronte a Domegge, a sinistra del Piave, *Fòcen*, *Focenno*, una volta villaggio, si spiega fuoco al monte (in atto di segnale). Un chilometro, o più, sotto Vallesella, in riva al Piave, eravi all'uopo di segnalare, una torre. Più verso Pieve le *agne*, al sito *Longagne* (a Lagole). Le agne, o *agna* era una specie d'ordegno di visione col quale gli osservatori si servivano per conoscere da lontano, (nome derivato da *agnoscere* conoscere). Con una specie di lettere dette *orsoline*, od *orsine* si segnalavano anche dai colli di Pozzale.

Nella valle d'Auronzo, un *segnano* (segnaie) a Mesurina, e un *antesegnano* (anteposto) a *S. Marco* per cui si appellò Ansean, Anseano, il torrente or detto Ansici. A Stabissiane e a Stabin un asta d'avviso. Un istrumento di suono grande alla Valle di Marson. *Maresonun* (gran suono). So-

pra Giralba, sul Coll'Agnello, un *agna* o *agnadello* (nome che si corrupe in Agnello). A San Rocco in Auronzo, alla sommità della Riva di Corte, un castello e torre — e una torricella, a *Cella*.

Alla parte d'Ampezzo, oltre Bottistagno verso Cimabanche, a destra, *Pellisonum,* Pellisona (pelle a guisa di tamburo), donde il nome del torrente Fellizon. Sul colle di Bottistagno un *caboito* (*cabioto*) ad uso d'abitazione per gli osservatori che, dal frequente uso di nominare Caboito ne derivò il nome di Boito, e *Boite* all'acqua che scorre per la valle, i quali osservatori servendosi dell'agna ne risultò il nome del Castello (*Boithis* in latino e da agno, agno) Bottistagno. — A San Vito un asta colla quale si segnalava ed era detta *Asta Venasiana*. Di fronte a S. Vito, *Senes*, indicativo di segnale. Alla parte di Forada, che corrisponde con Pescul e Selva, *Pel avis* (Pelle avviso) che, per brevità, si disse *Pelvis*, così il monte, ora Pelmo, giusto altri nel Bellunese e nella Carnia, Probabilmente, la torre e castello sulla *creppa,* a destra del Boite. A Vinigo, *Avinicho*, *Avi-indico,* Avviso d'indicazione. A Peaio, cioè al *Ruvignan*. *All'Avignano* (agnano grande agna), Ru in significato di ruscello. Ed ivi *Ventolon* dove si stava per conoscere chi viene *ad ventum* (chi viene). A Venas, il luogo *Hasta* o *all'Asta Asta Venasiana*. A Valle, a *Fies*. (Sussiste ancora la casa ove si tenevano per vedere). Una torre con abitazione esisteva sul monte Zucco.

Alla Mauria *Col Vente* o *Col Vento*, e, verso Lorenzago, *Cima Ventolona*. Commemoriamo il nome Vento che è il medesimo di *Tilavento,* termine composto di due voci, *Til* che vuol dire casotto, come Tillemont, Tylberg, casotto del monte, *ad ventum* chi viene, il quale nome si celebrò col fiume detto da Plinio *Tiliaventum* e da Tolomeo *Tila-*

vemptum ora Tagliamento a ragione appunto dell'acqua che esce da questo monte e scorre giù per la Carnia. A levante di Col di Vente, suddetto, all'altro passo della Mauria in Stabie, *Col Magnente* Grande vente. — La torre, verso Pezzo pagno, sul tener di Forno.

Ventaxa sul monte Zovo sopra Auronzo verso Padola ed ivi, alla sommità, *Cima Castello*. Quivi, in corrispondenza da Montecroce, *Vertha Comelico*. A Casamassagno, Cassamas-(all')agna. — Alla parte di Sappada e Forni Avoltri: Avoltri, è chiaro il nome *Avviso oltre* il monte, rispetto a quelli del Comelico e del Cadore. In Cima Sappada, all'unione delle due vallate, di Forni Avoltri e Sesis, un doppio avviso *Duplavis*, e qui si dimostra chiaramente l'origine del nome *Plavis* all'acqua Piave, e altro *Duplavis* si nota nelle pertinenze di Valdobbiadene, luogo ove nacque l'illustre poeta e vescovo Venanzio Fortunato. E il nome di Plabis o Plabe viene illustrato da Giulio Cesare il quale volendo beneficare gli Opitergini (di Oderzo) ch'erano concorsi alla battaglia di Farsaglia, li estese il loro territorio sino alla Livenza, al mare, ai monti e alla *Plabe*. (Perciò Plinio dice la Livenza nasce dai monti Opitergini). Ad esempio di Piave o Duplavis dimostriamo che da Plavonis (in significato di grande, usci volgare *Piavon*. *Piavon* monte sopra Cesio Maggior; *Piavon* villaggio nell'Opitergino e altro in quello della Motta. — Visdende, *Avis Endidæ*, pari ad *Avis Endidæ*, *Egna*, fra Trento e Bolzano. Di là dei monti di Visdende, nella valle della Gaila, il luogo detto *Vincoli*, cioè *incoli vigilant*, i di cui terrieri erano incombensati di osservare e di riferire — dal giogo del monte ossia dalla valle di Marson (Moresonum) a Visdende. — Altri incoli oltre Silvella al luogo detto *Vinkl*, a vista di Panzendorf e della valle del Drava. *Domeglino*, monte, di fronte a Tilliach, in prospet-

tiva a tutta la vallata dritta in giù verso Villaco, il qual nome spiega piccola unione di vegliatori. Di fronte a *S. Lorenzo*, sotto Luchau, tenevasi un *verano* o guardiano al sito or detto Frohn per cui la valle porta il nome di *Veranis* e *Cima Veranis* la forcella che da Peralba conduce a Sappada. All'ingiro di questi monti di Visdende, oltrecchè Marson, *Dignas*, Tor d'ignis, torre del fuoco, donde Tor d'ignasium. Sopra altro giogo, *Mellin*, suono della mella piccola. — Colli da vedere in *Tuoro* (da *tueris*, vedere) nella valle di questo nome per quelli che da Forni del Tagliamento venivano per Giaf e Forcella or detta dei Tedeschi, e dall'altra parte, da Cimolais per la Forcella Spè (Speda). *Tuoro* nella Valle di Calalzo. *Fies,* altro termine di veduta, a Valle, a Vodo, a Lozzo, e a Zoppè. — In fine, verso Italia, i luoghi: *Dubiea*, *Lux Dubiœ,* come altrove *Lux Phorforas*, *Lux Cremata* (Turris Cremata), *Lux Myona* (in Carnia, e alle parti di Valdobbiadene, ecc.); *all'Astavenaga*, Venago; Avi-extra, *Avestra* (Davestra); Castel Lavazzo.

Menzioni Storiche. — Al tempo in cui si formarono le grandi confederazioni degli Alemanni, dei Franchi, dei Rezii, dei Norici. dei Veneti (contro i Galli), coi Norici si compresero i Taurisci e gli Agoni (Euganei) di qua delle Alpi cioè del Cadore, e ai Rezii, i Bellunesi, i Feltrini, i Tridentini, i Brixenti (di Bressanone).

Prima menzione dei popoli del Cadore, cioè Taurisci ed Agoni si ha in Polibio (150 anni avanti G. C.) in queste parole: « Sopra la pianura (de' Veneti) abitano i *Taurisci* « e gli *Agoni* ed altri barbari dai quali i Transalpini diffe- « riscono non per razza, ma per diversità di luogo ». — E riferibilmente al Cadore (Plinio dice) sono quei Norici che occupano il petto dell'Alpi verso Italia. -- e quella parte di

Norici che dalla sommità dell' Alpi diverge verso l' Italia a' confine dei Carni (così Strabone). Del Piave e monti del Cadore, dice Plinio, che il *Silis* (Sile) viene dai monti Taurisani: *Sylis ex montibus Taurisani.*

I Rezii Bellunesi eressero contro i Norici il Castel Lavazzo (*Castrum Laebacti*) e in seguito *dogne* (trincee) alla Dogna, a Fortogna (Forte dogna), la *Gardona* (guardona) di dentro di Castel Lavazzo.

Di questi tempi, cioè prima dei Romani, si hanno due iscrizioni scoperte in Cadore, una a Pozzale nel 1878 e l'altra a Lozzo nel 1881, di caratteri antichi che si leggono da destra a sinistra, meno l'ultima riga della seconda (di Lozzo), le quali, non differenti dalle iscrizioni etrusche o itale antiche, e di quelle di Val di Non, di Vadena in riva all'Adige, e di Cembra, c'istruiscono che la popolazione del Cadore era intrinseca alla scuola di civilizzazione delle altre parti. Questi rari monumenti conservansi nel Museo di Pieve. Veggiamole:

Di Pozzale.

Di Lozzo.

Epoca Romana. — I Romanì nell'anno 14 avanti G. C., in conquista della Rezia e del Norico, combattenti alla parte di Bolzano, e in quella (che nota Strabone nel libro IV, corrispondente al Cadore) di Norici verso l'Italia a' confini della Carnia, dopo un estate (tre mesi) vinsero le Alpi e portaronsi diritti al Danubio.

Compreso il Cadore nella X. regione Aquilejese, ebbe l'onore del protettorato della famiglia Claudia (come Gemona e la Valsugana). Circa allora terminò la coltura etrusca o antica, alla latina. Un personaggio della casa Saufeio, romana, diede un solaio, o solario, per uso di scuola a Valle di Cadore, giusta la bella iscrizione scoperta nel 1877 in detto villaggio che qui presento:

L · SAVFEIVS
L · F · CLAVD
CLEMENS ·
SCHOLAM · ET
SOLARIVM
DEDIT

I Romani conducendosi per questa via del Cadore per i paesi conquistati munirono lungo la stessa i castelli di presidi di Castel Lavazzo, di Valle, di Pieve, d'Agonia (ai Treponti), d'Agunto (Innichen). Aprirono due strade militari (parallele) una, da Ostilia (sul Po) per Val d'Adige (a destra del fiume) a Donawerth sul Danubio e fu detta *Claudia augusta Ostiliate*, e l'altra da Altino a Lintz, per il Cadore e Montecroce detta pure *Claudia augusta Altinate*. Questa ultima della lunghezza di CCCL miglia, pari a 280 dei nostri geografici.

Altre strade militari aprirono più tardi da Giulio Carnico (Zuglio) o della Carnia al Cadore e precisamente dal

Canal di Gorto per i monti di Sauris e Razzo, altra per il Canal di Pesariis a Razzo. Di passaggio commerciale era quella del Montecroce e della Mauria fra la città mercantile d'Agunto e la grande Aquileja.

Culto primitivo. — In fatto di mitologia, o di religione, primo culto dei Taurisci era il sole, il sole oriente, che, al levare, ciascuno rivolgeva la fronte e la preghiera verso a lui, il qual uso i Cristiani lo conservarono rivolgendo le loro chiese, e sè stessi, a quella parte in adorazione del nato Messia.

L'emblema dei Taurisci era il *bue-thoro* a ragione che arava la terra, e come primi ad aggiogare detto animale, n'ebbero perciò tale appellativo. E per rispetto ai bovi, in ausilio alle lore fatiche in ascesa alle strade ripide, gli erano data *Erta* (*Herta*).

Ostera (Iside); per loro era il titolo della luna. Sul monte Zovo, sopra Auronzo, si ha un luogo di tal nome.

Nome celtico di Saturno è Sadorno ed era in venerazione perchè aveva insegnato agli uomini l'arte di tagliare il frumento colla falce, come pure l'erba dei prati. A Vinigo evvi pure un monte detto *Sadorno.*

A quei tempi i boschi erano sacri a *Nemestrino* al quale i Romani surrogarono Silvano.

Ercole Tebano, (greco) onorato sulle rupi (dove si nomina S. Daniele) a memoria del faticoso viaggio che aveva fatto coi suoi compagni Agoni nel traversare le Alpi Lepontine (dal Piemonte al Vallese) per cui trovandosi i detti Greci in gravi ostacoli ed agghiacciati i piedi, in pericolo di cadere dalle balze, ripide e gelate, nei precipizii, soccorsi da uno dei più agili e coraggiosi, acquistò gli onori divini e quelli d'un tempio che gli si eresse appiè il monte stesso col suo nome proprio di *Crodo* che, tutt'ora, porta una

borgata. Ciò fu, perchè a Crodo gli si consacrarono le roccie, i greppi, i dirupi, insomma le *crode*, e sotto la di lui protezione si posero i pericolanti che s'incaminavano per i monti. In Provenza, a detti campioni, Ercole (Heraclès) e Crodo, si nominarono le città di Eraclea e di Croduno. E tanto i nomi personali che hanno la terminazione in uno significava Grande, come Belluno, Viruno Iduno, ecc.

Le vallate scoscese e dirupate del *Crodovulo* (Cordevole) nel Bellunese e altra in Comelico hanno questo nome. La venuta di Ercole a queste parti è indicata dal dodici al tredicesimo secolo avanti G. C.

Cerere, la Flava Dea, la bionda dea (alludendosi al colore delle spighe mature) donde il nome cereali, del culto della quale abbiamo presso villaggi Colli detti di *Monteona* (Monte deona); proteggeva i seminati; e nelle feste ad essa dedicate, le madri affettando disperazione, correvano con facelle accese in memoria del ratto di Proserpina sua figlia, involata da Pluto sul monte Etna. Papa Vigilio oppose a questa pagana cerimonia la festa della *Candellaria* che si celebra con ceri ardenti ai 2 di febbraio. Si chiamava anche *Buona Pagana* da Pago, quale protettrice dei villaggi e *Fara* cioè egizia per cui Fara si dissero ai cereali e medesimamente il luogo dove si macina ed esce la farina.

Al maggior Giove e a Ercole, le cui statue ed altari ergevansi, del primo al centro delle città o delle vie di maggior passaggio, o sui colli o monti più dominanti; del secondo sulle rupi o alle sommità dei monti (lungo le Alpi, i Cristiani sostituirono ai Giovi il principe degli Apostoli, S. Pietro, e agli Ercoli, S. Daniele, per cui si veggiono le chiese di questo Santo sulle alture. E qui notiamo una particolarità, che sulle cima del monte *Borgà* la quale segna il confine del Cadore con Cas ed Erto, a levante di Castel La-

vazzo, a 2300 metri, circa, trovasi una gran massa di pietre lastre, dette *le laste di S. Daniele*, che, secondo il detto comune, furono portate colà da luoghi vicini acciò di fabbricare una chiesa a S. Daniele.

Goti e Romani. Dominazioni varie.

Per questa via del Cadore discesero i Goti i quali tenendo sede stabile a Ceneda e a Treviso, che ancora ricorda Godega, *Villa Gotica*, guernirono questi passi, presi e ripresi dai Romani, poi dagli Unni di Attila, di nuovo dai Goti ed Ostrogoti i quali avevano qui stabilito un conte particolare o barone.

Il re Teodorico, conosciuta l'importanza di chiudere queste parti settentrionali del regno, raccomandò ai popoli di concorrere alla difesa dei castelli più vicini, e a questo di Pieve, assolvendoli dai tributi.

Dopo la morte di Teodorico (anno 526), i suoi duchi dipendenti nella Vindelicia, a capo di tribù Bavaro-Tedesche si sparsero verso il mezzogiorno delle Alpi e gli arrivati nella Pusteria sotto gli auspicii del loro dio *Puster* si chiamarono perciò Pusteri, il qual stanziamento diede a questi monti un aggiunto di confine di due nazioni e un interesse politico.

Onde i Goti e di Longobardi assalirono i paesi del Cadore. In Ampezzo e ai Treponti ne seguirono dei combattimenti a che la piccola città d'Agonia, assediata, difesasi a lungo, cadde, vinta dalla fame memoranda che ancor oggi passa in proverbio. Il vescovo che nella stessa teneva residenza di nome Aronne passò in Auronzo. Fu al Concilio di Grado nel 579 dove si trattò di trasferire altrove alcune delle sedi vescovili che più erano minacciate dai Barbari. Dipendente il Cadore dal Ducato Longobardo del Friuli, sotto Carlo Magno ebbe il titolo di Comitato presieduto da un conte governatore, quindi uno dei Comitati dell'impero.

Detto imperatore assoggettò alla propria dipendenza Tassilone Duca di Baviera, ma intollerante della soggettanza, alzò il capo e la spada (787) entrò ostilmente in Cadore, come paese più vicino soggetto all'inimico, il quale venne all'istante occupato e danneggiato.

L'ingiuria fu altamente sentita da Enrico duca del Friuli, e più pareva da Carlo (imperatore) il quale entrò subito con tre eserciti, (ed uno, quello di mezzo, per il Cadore e Montecroce) nel paese dell'offensore e gli rendette il merito, al che esso Tassilone, tutto umile e pentito, si presentò al cospetto reale ed ottenuta mercè, diede per ostaggi di pace Teodone suo figlio e dodici baroni bavari con giuramento essere lui e tutti i suoi perpetuamente fedeli. Ma avvolto Tassilone nelle avversità del suocero Desiderio, re dei Longobardi, fu rinchiuso, nel 788, in un monastero, e la Baviera fu allora incorporata colla vasta monarchia dei Franchi.

A quest'epoca di Carlo Magno e di S. Paolino vescovo di Aquileja si formò la parrocchia del Cadore, a Pieve presieduta dal vescovo indi dall'Arcidiacono. Sussisteva nell'816 l'*Episcopato d'Auronzo in confine ad Agunto.* Cosi dal diploma di Lodovico imperatore dato in tal anno per la chiesa d'Innichen. E allora tali Francesi introdussero S. Martino vescovo (di Tours) nei castelli.

Ragguardevoli famiglie del Cadore trasportaronsi a Venezia dove ebbero grazie e favori da quella Repubblica. La novella città del mare, dopo le città d'Altino e di Eraclea, cadute deserte, era divenuta l'emporio di legnami e ferro del Cadore.

I Vescovi di Frisinga. — I Signori Da Camino. — Nel 974 (23 giugno) l'imperatore Ottone II, alle preghiere della regina madre, Adelaide, concesse il Comitato di Cadore al vescovo Abramo di Frisinga. — Col Comitato

di Cadore si univano alla giurisdizione di Frisinga i limitrofi di Pusteria, e di Lurno (Sillian) per i quali un avvocato-giudice, residente a Innichen, rappresentava il Vescovo negli onori ed interessi della sua chiesa.

Gl'imperatori tedeschi, soliti di passare in Italia, per il Cadore, tenevano a Pieve gli *arimanni* (militi che *vanno avanti*) i quali avevano nel territorio fondi liberi per conto proprio.

La quantità di tedeschi che per il Cadore andavano e venivano da Roma, ed agli altri ancora che a diversi fini passavano per la lunga e disastrosa strada del *Canale* e per quella d'Ampezzo a Doblaco, la carità cristiana allo scopo di alloggiare i poveri passeggieri e gl'infermi, provvide su l'una e su l'altra un ospitale.

Corrado II imperatore, con diploma dato a Francoforte nel 1140 (5 maggio), presenti gli Arcivescovi di Magonza, di Treveri, altri vescovi, duchi, conti, marchesi, confermò al vescovo Ottone il *Magno*, ossia alla chiesa di Frisinga, tutti i suoi privilegi *nominativamente il Comitato di Cadore* coi poderi adiacenti i quali l'imperatore Ottone II di pia memoria aveva alla stessa concesso.

Ai 16 ottobre 1155, per parte di Frisinga, un Folco marchese investì Guecello da Camino del feudo nominato *del Castello di Pieve*. In dovere poi il Conte di recarsi ogni anno a rendere l'ossequio di vassallaggio al Vescovo, e in sostituzione, in riguardo alla lontananza, al Capitolo canonicale di Innichen. Mancato indi il Da Camino agli obblighi di feudatario, Alberto vescovo lo accusò col suo procuratore Selvorico (Ser Oldorico) all'imperatore Federico (Barbarossa) con istanza che gli fosse restituito il Cadore. Insorta questione, fu messa in consulta, e, in una dieta tenuta a Mo-

dena l'anno 1159, presente l'Imperatore e molti nobili testimoni, fu condannato il Caminese e riconsegnarlo.

I Patriarchi d'Aquileja. — L'imperatore Federico, discendendo nel 1162 per questa parte, per diritto d'Impero, diede il castello di Pieve e le Arimanie spettanti allo stesso al suo amicissimo Ulrico patriarca nella qual occasione il Prelato accompagnò esso imperatore in Lombardia. Poco dopo il patriarca lo diede in investitura con altri feudi a Guecello da Camino e contessa Sofia e il diritto di rendere giustizia. E perchè il Caminese intendeva comprendere le arimanie alle condizioni degli altri feudi, gli arimanni, querelatisi al patriarca, ne nacque (1169) quistione che terminò in accordo. Essi conti con ispirito di opprimere e di usurpare, i Cadorini, nel 1178, aiutarono i Bellunesi in lotta col detto Guecello e nel 1179 combatterono i Trevigiani: fatto che si riportò dagli autori fra le Rivoluzioni d'Italia.

Nel 1195 (8 febb.) il patriarca d' Aquileja, Pelegrino II, nella chiesa di S. Nicolò a Sacile, presente Mainardo (II.) Conte di Gorizia ed altri signori, confermò i fratelli Da Camino in tutti quei feudi che aveva possesso loro avo (Guecello) — in Cadore e per tutto lo Stato d' Aquileja.

Fra i costumi di quei tempi presento qui un atto di emancipazione. — 1212. 25 agosto. domenica. Presenti Odorico Arciprete di Cadore ed altri. Volendo Salomone Decano di Pozzale emancipare suo figlio Azone, comparve avanti Gabriele da Camino conte del Cadore e di Ceneda. Questi prese detto Azone dalle mani del padre, e tenendolo nelle proprie mani per volontà del padre e sua lo dichiarò *padre* di famiglia con facoltà di andare, comprare e vendere, comparire in giudizio e difendersi, e di far sentenziare da altri. E lo stesso Conte, colla verga di Pretore, percosse per tre volte nel capo lo stesso Azone; Salamone poi diede al figlio la

quarta parte de' suoi beni mobili ed immobili. — Fatto nel portico di S. Maria di Pieve da Azo notaio, che scrisse per comando di detto Gabriele (Autografo).

Passando per il Cadore in Friuli Alberto I Conte del Tirolo e di Gorizia, circa il 1218, donò al patriarca Bertoldo, suo parente, le giurisdizioni che *ancora* aveva in Cadore.

Gabriele Da Camino, alle dimande dei nipoti Biaquino, Tolberto e Guicellone, accordò libero passaggio ai Cadorini per Serravalle e per gli altri suoi castelli tanto con merci che senza, con sicurtà delle persone, nè che a loro sia tolto un quattrino né per titolo di pedaggio, telonio, od altra simile gabella, salvo se (egli) si trovasse soggetto al Comune di Treviso o all' Imperatore.

Anche qui in Cadore vigeva la servitù della gleba, servi e serve legate ai singoli poderi, o masi, per cui vendendo questi, si vendevano anche le persone. Erano i residui di quei antichi servi e schiavi dell' impero decaduto, viventi sol per nutrirsi e obbedire. E tali miseri, ch' erano soggetti ai Caminesi, Gabriele III, colla sua ultima disposizione, 8 febbraio 1224, donò la libertà a tutti delle sue terre in Cadore, in grazia di che tornarono uomini eguali a tutti in faccia alle leggi. E perciò che gli Statuti Cadorini, riordinati verso la fine del secolo stesso, non contemplano nè servi nè servitù.

Conte Mainardo III di Gorizia nel 1234 convenne con Bertoldo patriarca circa il telonio (dogana) e altri diritti in monte Tauro e Creizperg. Si riferisce alle merci di genere foresto di passaggio (da Gorizia) per i due monti Mauria e Montecroce.

Ad istanza del conte di Gorizia, il patriarca Bertoldo fece raddoppiare le ordinanze in tutti i luoghi di confine, e

con nuove ed ingegnose invenzioni d' avvisi, che venivano dati col suono delle campane da luogo a luogo, cercò ripararsi dalle insidie e dagli assalti (Nicoletti, *Vite dei Patriarchi*).

Biacquino Da Camino, guelfo di partito, accorse co' suoi vassalli Cadorini alla difesa di Parma e a Ferrara contro gl' imperiali, di poi continuò combattere cogli alleati il troppo famoso Ezzelino da Romano finchè lo si vide morto sui campi lombardi (1259).

Alla Crociata intimata da Alessandro IV per Terra Santa, udita per tutta Europa; dal fondo della Germania in qua, conti, baroni, cavalieri, mossero a quella volta coi loro più fidi e valorosi. Giammai queste strade videro tanta ricchezza ed opulenza di personaggi. Una mania in loro di comparire, accompagnata da grandezza e insieme di dolcezza, allettarono tutti di riverirli e di rispettarli. I nostri ricchi ed agiati si onorarono di servirli e di accompagnarli ogni poco, e tali presero la stessa via insieme a Biaquino da Camino il maggior cavaliere della Marca Trevigiana. In assenza di questi, il patriarca Gregorio venne in Cadore (an. 1264) a poner in sesto ciò che esigevano gli affari del paese.

I Conti di Gorizia. — I Conti di Gorizia, signori di molta parte del Tirolo, avevano ristretto a poco a poco la Signoria d' Innichen, spettante a Frisinga, al solo borgo di questo nome e castello *Habersberg* (lontano due chil. a levante di Innichen), poi, perchè i sudditi di detti Conti venivano molestati, nel passare colà, dagli armigeri di detto castello, il Conte Mainardo s' impadronì del Habersberg e della Signoria stessa d' Innichen ossia di S. Candido, e in quel fatto demolì detto castello.

Il vescovo frisinghese, in volontà di accomodare le cose, venne col Conte a una convenzione stipulata nel Castel Tirol ai 7 di febbraio 1266, mediante la quale il Conte rilasciò

al Vescovo la detta Signoria e sul permesso di rifabbricare il castello, purchè non sia dannoso a' suoi sudditi, il suddetto vescovo, Corrado, diede ai Conti in feudo tutti i beni che tenevano per lui Bircardo e Bichevino da Camin nel Cadore. Con altra scrittura fatta nel Castel Tirol il giorno 4 marzo 1271 tra fratelli Mainardo e Alberto, in divisione dei loro Stati, i luoghi del Cadore, che tenevanli in feudo il figlio di Biaquino da Camino, Gerardo (che è il buon Gherardo di Dante), passarono ad Alberto.

Enrico conte di Gorizia e del Tirolo, contrariato dal patriarca d'Aquileja nelle sue pretese, quale vassallo del suddetto in Friuli mosse guerra nel 1307, e devastato tutto il territorio di Gemona e di Artegna, con incredibile rapidità (dice la storia), aiutato dai castellani riuniti a Tolmezzo, si portò in Cadore allo scopo d'impossessarsene. Era quivi capitano per Aquileia Lodovico nobile di Maniago. Il Conte tentò il mezzo più acconcio per indurlo a cedergli il Castello, e non riuscito, lo attaccò colle sue truppe, ma nello stesso tempo accorsi gli uomini dei paesi vicini alla difesa, vennero battute e respinte. Alcuni cadorini fedifraghi, sedotti da promesse del Conte, cercarono d'indurre i difensori ad aprirgli la porta del Castello alla notte. Ma un principale cittadino di Pieve, Bartolommeo Malacarne, che, ricercato, non volle aver parte a tanta infamia, palesò i traditori al Capitano, ed il Conte, visto di non aver potuto riescire, levò il campo e si trasse aVenzone. *Maddalena Vecilio*, mentre la piazza di Pieve era gremita di gente, accesa d'ira generosa, per la pusillanimità vile e bugiarda di suo marito Palatino, complice del progettato tradimento, scossa nelle più intime fibre della delicatezza, dimentica della prole e di sè, alla presenza del popolo, si scaraventa impetuosa su lui, e in men che lo si dice, là, alla presenza del popolo con universale

maraviglia, gli vibra un colpo di lama e lo rende freddo. E come per distruggere ancora la colpa, lo piglia, e, quasi correndo, porta per mano testa e busto, e col maggior sdegno e disprezzo lo buttò in un bosco lì vicino a piè dell' erta che conduce al Castello, gridando forte: « *non essere degno di venir interrato nella patria colui che attentò contro di essa* ».

Nel 1308 calò per il Cadore in Italia con formidabile esercito Enrico III di Lussemburgo, in amicizia col Patriarca e con Rizzardo da Camino.

Nel 1319 il duca Federico d' Austria soccorso dal Conte di Gorizia, suo delegato, con forte armata occupò Cadore, indi Belluno e Treviso, e nell' istesso anno il patriarca Pagano della Torre ricuperò Cadore e Belluno.

I Caminesi, che tenevano, a nome della chiesa d'Aquileja, il governo e la giustizia in Cadore, portavano i titoli di conti e insieme di podestà e di velite, il qual ultimo corrispondeva a un grado maggiore, o per casta, d' uffiziale. In loro vece sostituivano i podestà, e i giudici che si nominarono perciò *vicari*. Nel 1321, ai 21 di agosto, Guecello Da Camino, in piazza di Santo Stefano in Comelico, presenti molti signori della Marca Trevigiana, nominò a suo nuovo podestà del Cadore Guecello da Pozzale, e presa con la mano, coperta di guanto, un po' di terra, fe' giurare esso Guecello sulla stessa di mantenere le solite consuetudini e regioni della Terra del Cadore, giusta le osservate dai vecchi Rettori della stessa.

Maestro della scuola di Pieve era nel 1321 Matteo di Belluno di Cusighe dottore in Grammatica. Della scuola del Cadore, a quest' epoca, fa menzione il Tiraboschi. Insegnavasi grammatica, logica, ed arte notarile. Era eguale a quelle di Gemona, di S. Daniele, e di Portogruaro.

Carlo IV e Lodovico il Bavaro. — Le signore Da Camino, figlie del fu Rizzardo, affine di togliere ogni pretesto al loro zio Mastino della Scala signor d' Verona d' introdursi in Cadore, e sospettando un' invasione dal lato della Baviera, chiesero cogli uomini del Cadore la protezione di Carlo re di Boemia e di Giovanni suo fratello. Perciò il tutore delle stesse Giovanui Piloni sindaco del Cadore ai 12 settembre 1337 conchiuse a Feltre con Carlo un accordo di difesa reciproca sino ai 24 giugno 1338.

Giorni dopo, Carlo passò per Cadore in Tirolo a prendere per suo fratello Giovanni, *qui puer et parvus erat*, le redini del governo, il qual puero dell' età di sedici anni sposò, l' anno seguente 1238, Margherita l' erede della contea del Tirolo e del ducato di Carintia.

Margherita, contava allora circa 20 anni, e d' indole incostante e capricciosa, cominciò a nutrire ripugnanza verso il marito, che alla petulanza dell' età sua congiungeva il fasto d' un altiero sovrano. I feudatarii tirolesi profittando della debolezza di Margherita cominciarono a brigare per rimuoverlo dal paese, proponendole un altro matrimonio con Lodovico di Brandeburgo figlio dell' imperatore Lodovico.

Lodovico, avversario naturale di Carlo per ragione d' impero, ingelosito per questo ingrandimento della Casa Boema, si pose di mezzo ad allontanare Margherita dal proprio marito e in briga contro Carlo.

Carlo, presentite queste trame, e predisposizioni di guerra, a parte sua, aveva amici vescovi, alleati pretipapi, e segnatamente il vescovo di Trento e il patriarca d' Aquileia, ma, per sostenersi nel dominio di Belluno e Feltre, di necessità occupò le vallate del Cadore e fece, col mezzo di Cino di Castiglione, suo Vicario generale in Belluno, riedificare e riparare con salde mura il castello di Pieve e nell' anno suc-

cessivo 1240 si compì l' opera a pagamento della quale, si ebbe i danari da Giovanni Piloni (o Pili fiorentino che è tutto uno) al quale vennegli assegnate le mude o dazii di transito sino al pagamento. Si costruì poi la Chiusa di Venas, e per la spesa ancora di questa si ebbe l' occorrente dal Piloni.

Carlo che aveva avuto danari dal suo capitano Engelmaro di Villanders e a ricognizione di servizio, aveagli dato il vicariato delle due città di Feltre e di Belluno e in pegno il castello di Bottistagno, più i paesi e contrade del Cadore, metà della muda e dazii di S. Martino di Valle, e l' onore dell' alto e basso giudizio.

Frattanto i feudi patriarcali del Cadore che tenevano gli Eredi da Camino, al patriarca revocati per la morte del postumo Rizzardo (VII) da Camino detto il *Novello,* nel 1341 ai 18 gennaio detto patriarca li concesse a Federico Savorgnano.

Ma perchè Bertrando patriarca, a soddisfazione della Corona di Boemia, si pacificò coi Conti di Gorizia, i Bavari con Lodovico di Brandeburgo, con animo di vendetta, in grande numero occuparono il Cadore. Ciò fatto, Lodovico confermò ad Enghelmano di Villanders tutti i suoi diritti sopra Cadore e Pieve avuti da Carlo in pegno, per cui il Villanders s' intitolò *Capitano generale e Signore del Cadore.* Questi fatti succedevano nella primavera del 1343 mentre il Patriarca erasi recato in Ungheria per missione del Papa a quel re, e nel ritorno, in tale avviso, mandò i suoi armati e insieme a questi del Cadore ricacciarono gl' invasori (1345). Era giunto a buon punto un corpo di soldati che il patriarca aveva fatto venire da Milano in Friuli, e perchè i Signori della Scala di Verona non avevagli permesso il passaggio per i loro Stati, per cui presa da questi la via

dei monti di Brescia e del Trentino e riusciti nella valle d'Ampezzo presero parte alla caccìata insieme ai patriarcali.

Mossi di nuovo i Bavari ed i sudditi del Conte di Gorizia e del vescovo di Frisinga dalle terre del Tirolo alla ripresa del Cadore, i Friulani si portarono qui solleciti col loro generale il quale giunse a Pieve la mattina del 4 maggio 1347, poi il Pairiarca accompagnato da Federico Savorgnano ai quali, i terrieri, con infinita allegrezza, giurarono di essere fedeli.

Inviatisi i militi verso Ampezzo e Bottistagno, ai quali si associarono quattrocento Ampezzani, posero assedio al castello di Bottistagno occupato dall'inimico. Nel giorno 7 il Marchese di Brandeburgo ed Enghelmaro di Villanders si avvicinarono coi loro armati portanti le bandiere imperiali. I Patriarcali avvisati dell'arrivo, andarono loro incontro e data battaglia, i Tedeschi, in mala ventura, avuti morti e feriti, volsero le spalle.

I Patriarchi. — Il giorno ultimo di maggio 1347 i Sindici, i Consiglieri e i Centinari delle dieci università o centinari del Cadore, convocati a Pieve dove loggiava il Prelato, ne ossequiarono la Dedica che fu accettata affettuosamente e confermò le presentate dimande. — Agli ultimi di luglio successivo il buon Patriarca trovavasi ancora in seno de' suoi fedeli Cadorini a Pieve, e dal Castello (*patriarcale*) decretò azioni di grazia. Maniera più degna di affezionarsi i popoli, e certo di politica, con quelli di confine. — Fra le grazie, assolse quelli di Sanvito di portare i loro bambini al battesimo a Pieve (!) Concesse (da Pieve il 21 luglio) al suo dilelto Ettore Savorgnano, per un anno, la muda delle balle e sacconi diretti per la Germania e delle mercanzie provenienti dall'Austria, la muda del legname; poi i castelli di Pieve e Bottistagno pel regime del Capita-

nato. e le dette mute per 500 marche di nuova moneta aquilejese ricevute da esso Savorgnano per pagare i fanti e cavalli per l' assedio di detti castelli, e liberazione della valle del Cadore.

A pena del male che fu fatto cacciando l' inimico fuor di casa, il Cadore subì un' invasione ostile di Bavari nel novembre 1348.

Ai 12 di giugno 1354 il patriarca (Nicolò) approvò la determinazione presa in Consiglio (del Cadore) che ogni mercante da legname debba lasciare almeno due terzi delle taglie a segarsi in Cadore. Che detti mercanti nelle condotte fluviali (*menada*) delle taglie altri operai non impiegassero che cadorini, e in mancanza di questi, foresti. Che qualunque mercanzia veniente dalla Venezia per via del Cadore diretta per la Germania, o viceversa, si debba dare in condotta ai territoriali, e questi lo facciano per turno o *rodolo* e da Comune in Comune, secondo il metodo antico. Che la elezione dell' Arcidiacono si eseguisca dal Consiglio del Cadore giusta la consuetudine antichissima.

Nel 1356 il patriarca, per cagion di guerra che aveva colla Repubblica Veneta, fe' sequestrare tutti i beni e legnami dei Veneziani che avevano in Cadore e nel Bellunese. Alloggiava allora esso patriarca insieme al vescovo di Caorle nel castello di Pieve.

Il patriarca Lodovico Della Torre il 16 settembre 1362 conferì il Capitanato del Cadore a Febosino suo fratello per quattro anni verso la somma di 3000 fiorini di puro oro.

Roberto duca di Baviera imperatore, chiamato dai Veneziani, in lega coi Carraresi, Estensi e Fiorentini in guerra contro Gian Galeazzo Visconti, a discendere in Italia in loro aiuto, prese la via del Cadore per calare sul Bellunese nei dominii del Visconti, ma oppostosi i Cadorini al

passaggio, voltò la sua armata al Montecroce Carnico, e per quella via discese in Italia (novembre 1401).

Con altro animo, i tedeschi d' Austria, usciti dal Tirolo con Ernesto *il ferreo,* presero nel 1406 il castello di Bottistagno. Di là discesero ostilmente in Cadore, e senza occuparsi del castello di Pieve, si buttarono per Lorenzago nella Carnia, ma appena seppero che si avvicinavano i Friulani, da Tolmezzo, marciarono per Paluzza in Germania.

Entrata il giorno 26 decembre 1411 l' armata Unghe-rese del re Sigismondo a Belluno, e in disposizione d' occupare il Cadore si era avanzata verso lo stesso, ma trovato chiuso il passaggio ed in avviso della venuta dei Veneti nel Trevigiano, retrocesse.

Il governo Udinese che aveva partecipato al Cadore la resa di Udine agli Ungheresi, giustificandola come necessaria affine (diceva esso) di togliere ai faziosi ogni pretesto di infellonire e contaminare la provincia di stragi fraterne, suggeriva che il Cadore desistesse da ogni ostile rivolgenza ed avessero ad accettarli quietamente salvo sempre al futuro patriarca il dominio come prima.

Ma a questa magra condizione non disponevasi il Cadore di accettare stranieri, che anzi fermo nel suo proposito, intendeva opporsi, quando un tal Daniele Misitino il quale aveva tentato inutilmente di ridurre i Cadorini al suo partito, avverso al patriarca Panciera, con mal animo si associò agli Ungheresi in marcia per il Cadore, e fattosi guidatore d' un corpo, penetrò a dispetto nel paese per il Mauria. I molti Bellunesi, che erano qui fuggiti perchè avevano contraddetto la resa della città loro a Sigismondo, furono per ordine di detto re presi e condotti in Ungheria.

Appena Lodovico duca di Teck fu patriarca (20 luglio 1412) stabilì col re Sigismondo suo fratello di continuar la

guerra contro i Veneziani, e questi, in paura di tanto nemico, chiesero l' assistenza dei Duchi d' Austria, Ernesto e Federico, i quali pronti, inviarono molta gente verso Cadore. Contemporaneamente i Veneti avevano spedito un corpo di armati per preparare la via del Cadore aperta agli alleati, ma ciò riuscì inutile perchè nè a questi nè a quelli il Cadore era disposto concedergliela. Frattanto all' annunzio che l' armata tedesca si avvicinava ai confini d' Ampezzo, chiesto soccorso a Tolmezzo, vennero i Friulani, i quali insieme ai Cadorini, andarono in Ampezzo e Bottistagno, e poco sopra questo castello, trovandosi accampate le squadre austriache, si slanciarono loro addosso, ed in breve sbaragliate e combattute, le respinsero oltre i confini.

Mentre le milizie Friulane dimoravano a Pieve, il capitano Porsilio Negrone della Torre di Pescal, incaricato a provvedere per il bene trattamento delle stesse, in odio a quelli ch' erano stati gl' introduttori degli Ungheri nel Cadore, studiava alla vece di mal trattarli, e specialmente quelli di Tolmezzo i quali soffersero buon tempo la brutta parzialità, alla fine, mossi per partire, accorsero i Maggiori per intenderne la ragione e deviarne l' andata. Presentatosi fra questi anche il Negrone fu sul momento assalito e a pugnali trafitto.

Andate di male in peggio le faccende Patriarcali, ad esempio delle popolazioni consorelle, ai 31 del mese di luglio, quattro ambasciatori ossequiarono la dedica del Cadore al Doge della Serenissima Repubblica di Venezia Tomaso Mocenigo che accettò benignamente accordando tutte le chieste domande.

Repubblica di Venezia. — La Repubblica, per suo rappresentante, tenne nel Castello un Capitano, patrizio veneto, il quale veniva, per fine politico, cambiato ogni tren-

tadue mesi. E poichè il *capitano* non era dato che alle città maggiori, così il Cadore portò il titolo di *provincia*.

Il governo del paese, tenuto nello stretto senso di *Comunità*, era retto da un consiglio di venti persone (tre di ogni Comune o Centenaro) al quale presiedeva il Capitano Veneto, soltanto per ragioni di Stato. La giustizia tutta, civile e criminale, era ristretta al *Vicario* e a tre Consoli, salvo le appellazioni civili che andavano al Luogotenente del Friuli. Lo Statuto era proprio del Cadore.

In uno degli articoli del privilegio di dedica alla Repubblica di quest' anno (1420), dei Comuni di Barcis, Cimolais, Claut, Andreis, Tremonti ed altri in numero di sette, della parte montuosa del Friuli, si obbligarono di somministrare vittovaglia per le vie segrete dei monti al castello di Pieve se assediato da nemici.

I militi d' ogni Centinaro ascendevano (secondo qualche registro d' allora) a 105 circa, giusto il conto che la forza nazionale del Cadore consisteva in mila armati, divisi in dieci Compagnie. Nel 1430 e 40, erano variamente armati di balestra, di coperta, di giavarina, di targa, targone, spelto, schioppo, e lancia lunga, ma il più con coperta e balestro, e il capitano con lorica, capo di ferro, bracciale. ecc. e così anche qualche subalterno, ancora con panziera e targana.

S. Vito pagò lire 16 a maestro Piero fabbro di Borca pel prezzo di mila verrettoni (frecce); dal che risulta che uno costava meno di 4 piccoli.

Verso la metà di questo secolo erano in quistione di confini, i Marebbani cogli Ampezzani, i Toblacesi cogli Auronzani, quelli del Comelico con Tilliach, e perciò in disdetta il conte Enrico di Gorizia e la Repubblica di Venezia. Particolarmente perchè il Conte dava ricetto a certi uomini di Ampezzo, fuorusciti, renitenti alla Repubblica, i quali, coi

Marebbani, scorrazzavano a derubare le mandre d' Ampezzo e di S. Vito e incendiarne le Casere mettendo spesso timore e spavento ai paesi stessi.

Nel 1446 si aumentò l' armeria di ogni Centenaro di cento balestre a cidella, 100 targoni, 1000 verrettoni e 1000 asse (azzas) da balestra.

Il Cadore, in pericolo che vi entrassero i Turchi per la Carnia, sorvegliò e munì dei Canali dei Forni, e di Pesariis (1478).

Si lavorarono di appostamenti sul monte Trivella e Razzo. Di 559 giornate si pagarono lire 125. Andrea Vecellio era al comando a Razzo. E perchè minacciavano ancora i Turchi di venire anche dal Tirolo, ai 12 di gennaio 1479, si decretò la costruzione del forte che si disse Spalto di Mesurina fra Monte Piana e Larieto.

Insorta la guerra nel Trentino fra la Repubblica Veneta e Sigismondo d' Austria, era sparsa la voce che Sigismondo volesse togliere ai Veneziani, oltre Roveredo e Riva, anche le miniere di Colle C. Lucia spettanti al Cadore, di Agordo e di Auronzo, i Cadorini, a modo di altre provincie, per assicurarsi i loro confini, marciarono *in duemila* con Agostino Palatino e conte Vecellio verso Lavinallongo ed Antonio Palatini con altri in Comelico, ma dopo che i Tedeschi il giorno 9 Agosto entrarono nell' Agordino ed ebbero depredato Canalo, Cencinighe ed altri luoghi a quelli vicini, e che i Veneziani rimasero ai 10 di detto mese sconfitti a Calliano, i Cadorini (dicono le storie tedesche) cercarono vendicarsi coi Tirolesi. Corsero sopra Lavinallongo, combatterono gli armati del caslellano di Andraz ed altri 1200 sopraggiunti, ne successe viva lotta, per cui gl' invasori ebbero 40 morti e il paese molte case incendiate, ripassarono i confini ».

Oltracciò, i Cadorini con intenzione di far pagare ai Marebbani il fio del loro vecchio insolentire, da Ampezzo si condussero per Val Rosa e Val di Rudo (Rauthal) in Marebbe e presso il villaggio di S. Vigilio nel prato di Tamers, poi in quello de Martin, Cadorini e Marebbani malmenaronsi aspramente e i primi, sortendone vittoriosi, sostarono con aria insolente quasi aspettando altri a novella sfida.

Ciò stando, parecchi giovani con quella loro spensieratezza balda ed allegra che in simili casi li caratterizza, ebbero un' idea non meno strana e bizzarra, quanto feroce e barbara; idea, che, propagatasi colla celerità d'un lampo, non tardò a tradursi in fatto. Non stanchi essi dalle fatiche sopportate e dalle notti vegliate, e a biasimevole scherno dei vinti, non certo scusabile nè dalla ferocia dei tempi, nè dall' ebbrezza della vittoria riportata, là nel prato di Martin, colle teste divelte dai busti nemici giuocarono sul campo . . . . (!) Così *Conradus Wenger* (canonico di Bressanone), *De Bello inter Venetos et Sigismundo* etc. Anno 1488, seguito dalle Storie del Tirolo e dal Frehling, *Rerum Germanicarum*.

Accorsero i soldati dei Castellani di Lavinallongo e di Thurn, poi altri di Bressanone, di Rodaneck. di Brunecco, di Taufers, e di parecchi altri a cavallo.

I Veneti (segue il Wenger) assaltarono coraggiosamente i tedeschi colla speranza di sconfiggerli, ma la morte del loro condottiere capitano di Pieve sgomentò i loro animi, e disordinatisi, si diedero alla fuga lasciando sul campo molti bagagli. Nel trambusto la chiesa di S. Vigilio restò incendiata.

I Tedeschi (così scrive Piloni) in grosso nnmero assaltarono i Bellunesi che erano alla custodia di Caprile, i quali fecero tutto un giorno gagliarda difesa con gran mor-

talità dall' una e dall' altra parte. Ma il giorno seguente soperchiando la moltitudine di nemici, nè ritrovandosi aver fatto riparo o bastione, nè trincea alcuna da difendersi, furono la maggior parte uccisi e fatti prigioni, e dato fuoco alle casamenta.

Ciò seguì il 24 Agosto.

In tali movimenti la Comunità di Belluno fece chiudere i passi inferiori del Cordevole; sostenendo la grossa spesa di 700 ducati al mese.

Da Pieve si ordinò che tutte le persone inutili (alla guerra), donne, fanciulli e vecchi d' Oltrechiusa ed Ampezzo si riparassero fuori della Chiusa, così gli animali, acciò non incappassero nelle mani degl' inimici.

Si aggiunsero ai Cadorini accampati in Ampezzo 100 cavalli del Comune di Belluno ed un corpo di Veneti col capitano Giustinian Moro i quali fortemente resistettero all' impeto nemico, venuto dalla parte d' Andrazza sino di fronte a Cortina; salvo qualche casa incendiata, e senza altri funesti accidenti, ritornarono indietro, ma sempre in minaccia di ricomparire, sino a che il vescovo di Trento (Oldarico di Freundsperg) dette fine alla tragica scena quale incaricato dall' Arciduca a ristabilire la pace, che difatti si chiuse in Venezìa addí 13 novembre (1487).

Gl' Imperiali. Invasioni e Guerre. — Estinta la famiglia dei Conti di Gorizia e del Tirolo, ai 12 aprile 1500, ed impossessatosi delle contee l' imperatore Massimiliano I d' Austria non tardò questi a portare la guerra alla Repubblica con intenzione di estendere i suoi dominii in Italia. Pertanto, in atto di prova, Giorgio di Freundsberg, suo generale, nel 1504, con accelerata corsa entrò in Cadore *prese d' assalto i forti passi sulla Piave e la Chiusa* (di Lozzo) e calò diretto a Belluuo dove stette quattro mesi.

Domandò Massimiliano I passaggio per lo Stato de' Veneziani, ed avuta risposta contraria, qualor venisse armato, si prese subito motivo di supporre la guerra vicina.

Infatti Massimiliano deciso di portarsi in Italia e a Roma per la sua incoronazione, la mattina avanti giorno del 22 febbraio 1508 partì da Toblach a capo d'un corpo di 5000 fanti e 400 cavalli, e presa la via del Cadore, salì i gioghi di Mesurina e delle Tre Croci e alle tre circa pomeridiane arrivò in Ampezzo. Ai 23, a ora di vespro si avvicinò alla Chiusa di Venas, ma incontratavi forte opposizione, salì il monte di Vinigo e per quella parte, sopra la Chiusa, discese a Valle. Ai 24 s'impadronì del castello di Pieve. Ai 25, confidato un corpo di 2500 uomini al generale Sisto di Trautson (Sistraus), cogli ordini di avanzarsi nel Trevigiano, tornò per la via d'Ampezzo in Tirolo, per indi far prolungare il servizio delle truppe dai Principi dell'Impero. Nel superare la valle chiusa dal castello di Bottistagno, prima schivata, lo battagliò (26 febb.) ed egli stesso tirò bombarde (*Sanuto*) ma, non riuscito a prenderlo, passò oltre.

Giunse intanto dalla parte di Zoldo e Cibiana il generale Bartolommeo Alviano con Giorgio Cornaro con il campo veneziano di 5000 uomini a piè e a cavallo, e alle 4 avanti giorno del primo marzo, arrivò a Valle. Divise le sue truppe in tre corpi, due collocò nei boschi sopra Nogarè e in quelli di fronte, ed il terzo per presentarsi, prima, all' attacco. Il giorno 2 di marzo (giovedì 1508) di mattina all'alba presentatosi l'Alviano da una parte e dall'altra Girolamo Savorgnano coi Friulani, i Tedeschi, vedendosi d'essere presi in mezzo, s'aprirono la strada col ferro, e quando furono a Burei presso Nogarè s'incontrarono nei Veneti dove seguì battaglia che riuscì colla peggio dei tedeschi dei quali rimasero morti 1737 e lo stesso generale Trautson.

I Tirolesi, in vendetta, ai 9 di aprile (1508) assalirono il Comelico Superiore ed Ampezzo che vennero saccheggiati ed inceneriti. Il podestà di Belluno, ai 10 di aprile, istruiva Antonio Piloni Provveditore alla Gardona (di dentro di Castel Lavazzo) così:

Amice carissime. Per vostre ricevute in quest' hora XX habbiamo inteso quanto ne avisate del foco cazato hieri di notte per Todeschi in Comilego et Ampezzo; et che all'Hospedaletto hora si vedeva il foco. Se cusì hanno fatto, hanno fatto da traditori, et con intentione di non passar le chiuse di Cadore, ma di tornarsene indietro. Niente di meno state vigilantissimo alla custodia di lì, ecc. (*Pellegrini, Memorie sui fatti di guerra dal 1508 al 1516*).

Dopo di che i Tedeschi, in timore dei Cadorini, che ne rendessero il merito, si tennero in continua guardia, e da parte del vescovo di Bressanone il quale, aggravato di spese, induceva l' Imperatore alla pace.

Inclinavano pure i Veneziani alla pace e lo stesso Massimiliano conobbe (6 giugno) esser necessario conchiudere una tregua di tre anni, tanto più che temevasi una irruzione dal lato d' Ampezzo e di Montecroce (*Protocollo aulico di Bressanone*), la quale venne stipulata ad Arco agli 11 d' agosto (1508) e convenuto che le parti ritenessero quanto loro al momento possedevano.

Il Re di Francia informato di questo armistizio, siccome alleato dei Veneziani, che lo fecero senza la sua approvazione e saputa, sdegnatosi altamente collegava (10 decembre) mezza Europa contro i medesimi, e lo stesso Massimiliano, rompendo ogni patto ripigliava le ostilità.

Il giorno 16 gennaio 1509, Zoldo, Agordo, Canale, e Rocca, temendo che la città loro di Belluno si dasse a Cesare, spontaneamente si unirono al Cadore.

Ai 14 di luglio (1509) partirono da Belluno l' Imperatore e Rodolfo fratello del principe d' Anhalt con un seguito di 8 mila uomini e 300 cavalli con 14 bocche d' artiglieria e, ai 15 luglio, giunsero per la via di Zoldo a Cibiana. I Cadorini, a capo Matteo Palatini, con animo di fermare il passo a detti tedeschi, in modo, se possibile, d' indurli a retrocedere, si posero a Vallesina, e là combatterono due giorni e due notti senza alcun riposo, restando morti 160 tedeschi e 5 territoriali. Alla fine, dice Matteo Palatino nella sua Cronaca, ne rompettero, dopo di che misero a sacco e a fuoco il territorio, cominciando Pieve, Pozzale, Sottocastello, Valle, Venas, e di lungo fino in Ampezzo, et ciò non istimiamo niente per dimostrar la fede nostra alla illustrissima Signoria di Venezia.

In altra Cronaca: Die mercurii 18 Julii in nocte. Sacra Maiestas Imperatoris combussit territorium Cadubrii, praeter Castrum.

E in un documento che si trova nell' archivio di Vigo, steso dal notaio Tiziano Vecellio (cugino del Pittore) il 28 agosto 1515, si legge: « A diecinove di luglio dell' anno 1509 era venuto meno ogni raggio di pace, ogni speranza di vita. I soccorsi dell' inclito nostro Principe Veneto mancavano: ogni dove costernazione: gli uomini a stanza nelle selve e nei covi delle fiere; e, truce ed orrendo spettacolo ai rifuggiati sui monti, fu visto l' incendio di Pieve, di Valle e delle ville di Venas, di Borca, di San Vito e d' Ampezzo, spogliate prima dei loro beni e delle loro sostanze. Perciò come forsennata e percossa d' insana paura, la gente stranamente correva qua e là, non altrimenti che le fiere. Nè meraviglia; perchè chi vorrà leggere le antiche guerre non troverà che mai sì vasto nembo di calamità abbia in un medesimo tempo conflagrata l' Italia con tante genie de' nemici ».

Il suddetto fatto d'armi di *Vallesina* il Piloni, con un po' di variazione della parola, lo dice di *Vallesella*.

I disgraziati non cessarono per questo di difendersi e di combattere.

Nel mese susseguente di agosto (1509) i Tedeschi che corseggiavano entro i confini dell' Agordino e del Cadore, i Cadorini con Cristoforo Palatini combatterono e respinsero Andrea Liechtenstein, poi il Capitano di Fassa (Leonardo di Fel), e si condussero contro Lavinallongo, come si vede dalle intimazioni fatte dal vescovo di Bressanone (ai 31 di agosto) a quelli di Fassa e di Marebbe di portarsi colà in assistenza dei Lavinallonghesi, e ai 13 di settembre a quelli di Rodaneck, di Fillanders, di Wolchenstein, di Fels, Pusterthal, e Taufers perchè in Ampezzo erano di già uniti 1200 uomini. Così dal Protocollo aulico di Bressanone.

Il doge Leonardo Loredano, con ducale 5 febb. 1510, raccomandò ai Bellunesi di condurre le biade in Cadore per i lavoranti dell' Arsenale, ed in altra lettera, dei 15 febbraio, così si esprime: « Quanto al condur dele biade per li mai-
» stri lavorano per l' arsenà nostro in Cadore » ecc., poi ordinò (9 marzo) ai Zoldani di pagare il censo con Belluno, ed il provveditore Mocenigo, da Belluno (sett. 1510), che i Capitanati di Agordo, della Rocca, e di Zoldo, ritornassero ai Bellunesi.

In aiuto ai Veneziani venuti alla presa di Belluno, difesa dal Liechtenstein, marciarono ottocento Cadorini con Cristoforo Palatini, Bernardo Barnabò e Giovanni Piazza, e, ad un istesso tempo, ai dieci di agosto (1510), diedero alla città general assalto da tre parti, cioè nel Campedello, alla porta Rudo, ed alla torre di S. Marco, il qual assalto continuò più di sei ore con gran strage degli assalitori, i di

cui morti furono condotti con i carri a seppellire a S. Stefano, a Santa Maria Nuova, a Caveriano, e a Nogaredo. Ai 20 poi di agosto accresciuta la forza degl assalitori la presero (22 agosto).

Massimiliano guastava il territorio friulano e aveva già spaventosamente desolato il Cadorino (*Sismondi*). Propostosi ancora di andare colla sua oste fino a Roma e di discendere al piano a ferire nel cuore la Serenissima, ai 13 di settembre 1511 da Bressanone si recò a Dobiaco e a S. Candido a disporre gli apparecchi per l' assedio dei castelli di Bottistagno e di Pieve. In pari tempo il doge Leonardo Loredano ai 4 di ottobre per allettare maggiormente i Cadorini alla difesa e in soddisfazione dei loro meriti, concesse la speziosa grazia di pagare in avvenire soli ducati tre al moggio il sale. (Un moggio, 14 staia a misura di Piran e a libbre 1900. lire 18 e soldi 12).

Massimiliano dunque, mosse da Toblach la truppa imperiale, ed in persona col signor de Roggendorf, a capo di duemila armati con artiglieria s' accostò al castello di Bottistagno il quale resistette contro grave bombardamento, poi il mercordì 22 ottobre si arrese. Discese l' imperatore in Ampezzo e condottosi a cavallo in piazza di Cortina, proclamò ad alta voce: *Ampezzo sotto il mio dominio: confermo tutti i privilegi che avevate goduti sotto la Repubblica; prometto di migliorare più tosto che di peggiorare la condizione degli abitanti.* (Così protocolli ufficiali nell' archivio d' Ampezzo).

A Sanvito si ossequiarono all' imperatore i casali di Resinico e di Resonico (per cui furono privati dal privilegio del sale).

Giunto a Pieve (sabato 25 ottobre) attaccò forte battaglia contro il castello. Il comandante del medesimo, Filippo

Salamon, fermo alla difesa, fece sì valida resistenza, che l' assalitore, sia, per timore d' un corpo di veneziani che dicevasi venire, o per altro, il giorno seguente (26) a ora di vespro levò l' assedio e con poca riputazione (dice l' istorico Gradenigo) ritornò a Bottistagno. In questa occasione levò l' archivio pubblico di Pieve e lo trasportò a Toblaco indi a Trento dove quel vescovo, intimo amico di Lui, lo depositò nella sagrestia del duomo.

Ai 17 (ottobre) da Padola (Comelico), Luca Garbino ed altri comandanti austriaci citarono quelli della Carnia e di Tolmezzo ad arrendersi a Cesare « se no (dice la lettera) dogate l' ultima risposta se volete vegnir o no, acciò che possiamo dar questo ad intendere alla Cesarea Maestà. Sicchè vi aspettiamo qui secondo il Comandamento della Cesarea Maestà ».

Un mese dopo, ossia il primo decembre 1511, l' Imperatore entrò di nuovo in Cadore con undici mila fanti e 700 cavalli con decisione di prendere il castello di Pieve e con esso soggiogare gli ostinati Cadorini, al qual fine conduceva il vescovo di Gurk (Matteo Lang) suo segretario per porlo al governo. L' esercito presentato fastosamente dal Monarca, portava bandiera bianco-rossa con aquila (ora del Tirolo). (1). Ai 3 di decembre, affacciatosi al castello lo si bombardò e di continuò il giorno 4, 5, 6 « tirando tante bote che pareva piovesse », ma alle ore 21 del giorno 6, entrò per le porte sbarrate.

I vinti col capitano Salomon vennero immediatamente condannati al supplizio degl' infami, e l' iniqua sentenza si sarebbe del tutto eseguita, senonchè appiccati per la gola sei, al settimo, essendogli spezzato il laccio, i barbari conside-

(1) A differenza di quella dei *bersaglieri* bianca verde.

rando vero miracolo, come l'innocenza e virtù di questo tale ciò non meritasse, desisterono di procedere, per cui (soggiunge il cronaco Matteo Palatino che trovavasi pur esso tra gli sventurati) « siemo restadi salvi, e dopo che fummo stadi là con » pena della vita, il giorno drio mejo che posuimo scampamo » dalle mani di detti maligni fora del Castel ».

« I vincitori segue Vecellio Vecelli (altro relatore di questi fatti) dissimulando l'atrocità commessa chiamarono a sè alcuni principali del paese, e fatto loro con buon viso accoglienza amorevole, gli dimostrarono, come essendo presa la fortezza, era di conseguenza onesto che fosse data e prestata la debita obbedienza a Cesare, quale magnanimo e leale avrà sempre tutti per buoni e cari figliuoli, e sarebbero mantenuti nei loro privilegi, anzi ne conseguirebbero de' maggiori. Al che codesti risposero: « I Cadorini non hanno mai mancato di » fede all' ottimo e giustissimo Principe, e così meno noi vo- » gliamo macchiare questa virtù di cui sommamente ci glo- » riamo ». Non s' irritò sua Maestà, anzi meravigliò di sì raro esempio di fede e di costanza quindi di gloria e di onore.

« Tali generosi che attendevano a procurar la salute del dominio e della patria erano Andrea Vecellio, Tiziano suo figliuolo, Agostino Palatini, Lorenzo di Giacomo, Bernardino Costantini, Olivier Genova, ed altri fino a quindici. »

L'Imperatore, che con tanto apparato di guerra, era venuto con tutta certezza d' impossessarsi del Cadore e di questi altri paesi, al qual fine conduceva il suo vescovo Carintiano per porlo al governo, aveva idee vaste e magnifiche di correre a Venezia, a Roma, di abbattere con tal corpo d' armata la Repubblica e chi sa quanti altri; ma l'irremovibilità ed attaccamento dei Cadorini al Principe veneziano, confermata da quei pochi ma gagliardi che sep-

pero rispondergli sì bene a voce, lo fermò da questo lato alle sue imprese, e pieno di malevolenza ordinò al suo capitano Roggendorf che si recasse a Belluno ad incendiare quella città, e di riorno, man mano, tutti i paesi.

Il Capitan generale divise l'esercito, una parte lasciò a custodia del Cadore, e colla maggiore e più ardita s' incamminò ai 9 di decembre verso Belluno, e poco fuori di Cadore, fece impeto nella Rocca o Chiusa di Gardona, ch'era difesa da Giorgio Doglioni con più di mille persone, ma i tedeschi con l' astuzia di calarsi dentro, dal monte, posero tutti in rotta restandone 200 e più uomini morti, la maggior parte paesani, e il Doglioni prigione.

A Castel Lavazzo i tedeschi sostarono la notte e il giorno seguente (10 dicembre).

L' istantaneo fatto della Gardona, il numero anche esagerato degli inimici, la loro marcia diretta sopra Belluno, intimorirono talmente la gente, che i Veneti soldati (800 cavalli e 700 fanti) di presidio a Belluno, nell' ottava ora di notte del giorno 10, per la porta di Rudo fuggirono, ed i cittadini, veggendosi abbandonati, temendo d' essere dai tedeschi distrutti, mandarono (l' 11) all'esercito cesareo, che era nelle ville oltre l'Ardo, sei ambasciatori i quali consegnandogli le chiavi della città, si sottomisero.

Il Roggendorf volle nelle mani 10 ostaggi. Poi, avuta notizia che Giampaolo Baglioni capitano generale della Repubblica si avvicinava con 10,000 soldati, si ritrasse in fretta da Belluno il 12 decembre, cioè 24 ore dopo che vi era entrato; anche perchè poteva temere che il conte Camillo Colloredo, il quale era per giungere il 12 stesso a Lorenzago con alcune genti del Friuli, gli tagliasse la strada: e conducendo seco gli ostaggi tornossi per il Cadore, senza la taglia (imposizione) e senza avere incendiata la città,

siccome aveagli comandato l'imperatore (*Pellegrini*). Ma ben arsero le ville di Fiammoi, Cusighe, Polpet, e la notte, Longarone, prolungando indi il cammino.

Giunti in Cadore la mattina del 13, qui scorrazzarono con terrore e ruina generale sino la domenica 14 (decembre 1511) nel qual giorno, costretti dalla frigida stagione di più rimanere, dove tetto non era più, solo rovina e desolazione, e scorgendo inutile ogni prova di guadagnar l'animo del paese, dategli le spalle, e allo stesso Castello, da loro preso per entrarvi e mai più uscirvi, se ne andarono.

Nuove minaccie e tentativi d'invasione occorsero nel luglio 1513; maggiori nel gennaio 1514 per gl'imperiali nel Friuli. Si decretò 150 uomini dei più valorosi nel Castello con ordine che tutti i capitani dovessero stare preparati e pronti, e al caso dei soliti spari di bombarda, accorressero, *sed innobedienti pœna vitæ.*

Si stabilì l'occupazione dei siti più forti nella valle dei Forni e dei posti sul monte Corso (verso Ampezzo di Carnia).

Mentre queste cose si ordinavano, arrendevasi agl'imriali Udine e di mano in mano le terre tutte del Friuli; solo Osoppo pel valoroso Girolamo Savorgnan, si difendeva.

Il doge Leonardo Loredano ordinò (19 maggio 1514) al podestà di Belluno di spedire denaro in Cadore pel lavoro di palle da cannone (*ballotte de ferro*).

L'Imperatore che si trovava nell'Illirico, decretò ai 13 di giugno 1514 (da Krainburg), « che dal Tirolo verso Cadore si murmurassero, si strepitassero in cerchio, si sparassero, gridassero, incendiassero, scampanassero, ecc. acciò si abbia ad impedire ai Cadorini di accorrere in aiuto dei Veneziani sotto Marano. » (Autografo in archivio di Bressanone). Marano, terra forte nel basso Friuli fra Latisana ed Aquileja.

Conchiusa la pace di Bruxelles il dì 14 decembre 1516 si confermò all'imperatore il castello di Bottistagno con le ville d'Ampezzo e di Cortina nella valle del Cadore. — E qui concluderemo anche noi:

La tenace persistenza dei Cadorini nella difesa della patria: i quadri dolorosi ed orribili delle barbarie, dei saccheggiamenti, degl'incendi e per giunta travagliati da carestie e dalla peste, ben dimostrarono, all'impero che nè prepotenza, nè forza, nè amore valsero a rimuoverli, la cui fedeltà ed affezionatissimo attaccamento al veneziano principe, sarà di più un eterno monumento di gloria nella storia patria. Pietro Valeriano nelle pagine della sua storia, esaltò la loro costanza con dire: *Gens ante omnia fide in Venetum nomen incomparabili, et ab id legibus suis vivere premissa, tributorum operunque omnium immunitate donata.*

Il Capitanato di Zoldò, soggetto al Cadore, per volere dei Veneziani ai quali non facevano più bisogno i Cadorini, ritornò nel 1518 a Belluno in seguito ad una ducale 7 aprile 1517 e agli ordini del capitano Pietro di Lipi spedito espressamente nel 1518.

CRONACA

(1512-1797)

Anno 1512, 6 gennaio. Rappresaglia di gente nel Comelico Basso a Tilliach. All'ingaggiata zuffa, di questi ne morirono sei. Fatto descritto da Osualdo Streicher di Lienz allora vicario a Tilliach, in un messale, laddove augura pace eterna alle anime degli uccisi: *quorum animae requiescant in sanctissima pace.*

Pioggie continue, innondazioni. La Piave distrusse parecchie seghe; uscì dal suo letto e corse a battere le mura di Treviso. Penuria e peste.

1518. Condotta taglie tedesche, sino a Padola soldi 10 ciascuna. Da Montecroce s. 4.

1525. Ricostruzione del palazzo pubblico di Pieve, incendiato nelle passate guerre.

1529. Al mancato Centenaro d'Ampezzo, il qual pagava lire 134,7 e piccoli 8 per ogni mila di colta (colletta-imposta) per il nuovo Centenaro, a compiere il decimo, si sostituì Selva e Pascul.

1545. Statuto Cadorino (*Statuta Comunitatis Cadubrii*) stampato in Venezia in libri III, fogli L in 4. grande. Infine v'è il calendario il quale registra 36 feste di più delle solite all'anno.

1557. Uomini di fazione (d'armi) in Cadore 2413.

1560. Durante il Sacro Concilio di Trento si accenna il passaggio da detta città per Montecroce e Dosoledo del santo cardinale Carlo Borromeo allora abate commendatario di Moggio.

1566, 18 giugno. — Delibera del Comune di Pieve di far dipingere in fresco da Tiziano Vecelli la volta della chiesa di S. Maria per la somma di 200 scudi d'oro (zecchini) da pagarsi in un biennio in tanto legname, al che il pittore chiamossi contentissimo e della somma e del modo e tempo di pagamento.

1567, 21 marzo. Si dànno a Tiziano 50 carri di legname, in porzione di lavoro già incominciato.

1569. Il Cadore dona a Venezia, in bisogno d'una poderosa flotta da inviarsi contro i Turchi, 600 bordonali larice di passi 8 e mezzo l'uno, condotti a proprie spese a Venezia.

1571. In data 28 ottobre Venezia annunzia ai Cadorini la vittoria riportata a Lepanto contro i Turchi.

1576. Donazione a Venezia di cento larici e colà presentati pel rifabbrico del palazzo ducale incendiato — impiegato alla vece per la fabbrica della chiesa del Redentore come si ha da ducale d'avviso 3 febbraio 1579.

1576, 27 agosto. — Morte di Tiziano Vecelli.

1580. Prete Pomponio Vecellio q.m Eccel. signor Tiziano Pittore vende (come da procura fatta in Venezia) la sua casa paterna al signor Zuane q.m Cristoforo de Cesco (de Pol) di S, Pietro, parte di muro e parte di legno posta in Pieve in loco detto Lovera, con un cortile dietro essa, cioè verso sera, lungo 23 passi e largo 11. Confina a mattina in terreno detto Arsenal, mezzodì nel compratore, sera nel medesimo, e parte nel brolo del signor Tito Ve-

cellio, a null'ora in ser Osualdo e ser Giovanni fratello del Monego, valutata lire 1743, 4 : ommesso di stimare i beni con essa casa venduti, perchè hanno voluto le Parti acquietarsi alla stima già fatta di lire 810.

1589. Commissarii per la definizione di quistioni di confini fra Auronzani e Toblacesi il commendabile Paolo Paruta (lo storico) mandato da Venezia e Carlo barone di Wolchenstein, da Vienna, i quali, convocatisi a Doblaco nel convento, convennero la cessione a tedeschi a perpetuo tacitamente la valle di Rinbon di dentro di Landro detta altrimenti Rienzthal.

1611. Per riguardi sanitarii l'ambasciatore Corraro, di ritorno da Vienna, e sua corte di persone 34, fece contumacia a Valle giorni 14.

1613. Si formò in Cadore un corpo militare di due mila cerniti, in ordine alla cerna generale dello Stato, detta venezianamente delle *cernidi.*

1615-16. Venuta in Cadore del capitano Veneto Francesco Morosini, di Troilo Corso e Caterino d'Avila (lo storico) a porre presidio sui monti di Visdende verso Tirolo e Carintia, in tempo della guerra fra la Repubblica e l' Imperatore a causa delle piraterie degli Uscocchi (montanari fra l' Istria e la Croazia). — I vicini tedeschi in sospetto, non di guerra, ma di rappresaglie, il Governo d'Innsbruck scrisse (15 gennaio 1616) al Governatore e Consigliere di Bressanone che « vicino al giogo dell'Alpi di Tilliach nella montagna italiana detta Visdende si trovano 80 uomini armati ed alloggiano giorno e notte nella capanne dei boschieri e vengono talvolta sino al giogo ai confini, perciò (come anche 104 anni prima, in questa medesima stagione d'inverno) fecero un' invasione, state preparati per respingere un'altra. » In seguito a ciò vennero compagnie di soldati con Aimon

Trojer, generale, a difesa di Tilliach, a vista dei quali i Veneti raddoppiarono le sentinelle e la guarnigione. Ma poi conosciuto da questi che di là nessuna disposizione era di guerra, nè alcuna risoluzione di fatti, si levarono gli uomini — dopo dieci mesi.

1617, 14 decembre. Nuovo Ordine del Cadore (per evitare uccisioni ed altri delitti) proibisce le mattinate (specialmente agli sposi vedovi) e le *serve* (in obbligo di pagare) sotto pena che parerà al Vicario e Consoli.

1631. Si chiusero coi *restelli* tutte le vie intorno il Cadore e leggi di rigore si pubblicarono per i custodi ai confini per salvarsi dalla peste che desolava terribilmente i paesi.

Invasione di lupi. Caccie generali. Si tendono insidie e si fanno *lovere* ogni dove, cioè fossi a trabocchello.

1635, 8 agosto. Caduta d'un pezzo di monte sopra Villa Grande d'Auronzo per cui restò gran parte rovinata e sepolta. Parecchia gente emigrò — e per il Friuli Basso ed Istria e segnatamente a Torriaco (sotto Gorizia).

1637, maggio. Taglie segnate in Comelico 80,000.

1640. Una statistica del 24 maggio numera in Cadore, meno Pieve, Selva e Caprile, 1874 buoi da vita, 8361 animali grossi, 20046 minuti, 584 suini e 92 cavalli.

1645. Nelle prime guerre di Candia, il Cadore offre gratuitamente all'Arsenale di Venezia 200 larici quadrilati, poi 200 abeti scelti per grandezza e bellezza nei boschi del Tirolo.

1650, circa. Si cominciò a coltivare il grano turco, e nell'ordine che acquistò terreno, cessarono l'avena, il miglio, e la lenticchia.

1656. Assolto il Cadore da parte della Repubblica della tassa dei *fogari* e del *campatico* ch'era imposta a tutti i

paesi indistintamente, esenti e non esenti, privilegiati e non privilegiati; e della notificazione delle acque correnti nel territorio, che così rimase licenziato (26 gennaio 1663) « Se tinsero già quei fedelissimi sudditi in molti cimenti di guerra col loro sangue quelle acque in servizio della patria, restino quelle acque stesse in testimonio vivo di loro benemerenza d'antico privilegio esenti da questa obbligazione. »

(Parole che onorano altamente chi le pronunciò, e coloro ai quali furono dirette).

1671, 31 decembre. Istituzione delle *poste* in Cadore.

1672. Riaperto dalla Serenissima il libro d'oro a famiglie di terraferma, il comune di Cadore, contrario ed intollerante di caste nobiliari od onori perpetui, decretò (1672) che nessuno possa scriversi col titolo di *nobile*.

1673. Licenza della Curia di Udine di mangiare uova e latticini in quadragesima e vigilie.

1682. In accusa che la Giustizia del Cadore fosse troppo proclive alle pene capitali, che, per incusso terrore solevasi dire: « doversi temere i dieci di Venezia, i sette di Vicenza e i quattro di Cadore. » Venezia si arrogò l'esame dei processi.

1684. Dal conto annuale del sale per l'intero Cadore, meno Caprile, esteso nel 1684, si hanno:

Abitanti	17217	a libbre 13	sale per ciascuno,	Libb.	231894
Animali bovini	13165	a 13	»	» »	171145
» minuti	26895	a 4	»	» »	161370
» suini	736	a 4	»	» »	4416
				Totale Libb.	568825

1698. Nunzio spedito a Venezia per ottenere schioppi con accialino, in cambio di moschetti a micchia — pagando a soddisfazione dell'Eccell.mo Principe tanto in legname che in danaro.

1705, 21 agosto alle 2 pom. Un fulmine incenerì tutto il villaggio di Laggio di 140 famiglie, altro nell' ora stessa arse a Candide quaranta fabbricati e nell' istesso punto altra saetta distrusse, senza lasciar vestigia, la villa di Costa di trentacinque case.

1715. Durante la guerra di Mora, Cadore donò all'arsenale di Venezia 200 larici.

1742, 27 settembre, 3 pom. Venuta di quelli di Toblaco in Auronzo, d'ordine della Reggenza d'Innsbruck, acciò di trattare, in modi urbani e convenevoli, la restituzione degli animali e degli uomini, rappresagliati d'ambe le parti, i quali comparsi con quelli delle loro ville vicine, in gran numero, si posero in campo sopra la strada (al tabiado del Cavalier) vicino a S. Rocco. Gli Auronzani, acccorsi al suono delle campane a martello, si schierarono di fronte, a sinistra del torrente. I Doblacesi, dato segno di pace e deposte le loro armi, si unirono i loro capi con quelli di Auronzo, convennero di restituirsi i detenuti e gli animali, indi che tra le parti.... (mancano le parole del Ms).... sottoscritto ; Francesco Vecellio, Ufficiale.

Nel ritirarsi i tedeschi levarono a Stabissiane la campana di S. Michele la quale suona tuttora sul loro campanile a Toblach.

1762, febbraio. Valentino Zandonella Majucco di Dossoledo, bravo cacciatore, mostrava una sera in casa sua nove cervi pigliati da lui in quel giorno.

1765. Sentenza di condanna a morte di un parricida e che lo stesso si lasci appeso alla forca per tre giorni alla fine dei quali sia bruciato totalmente e che le sue ceneri, presenti il Vicario e Consoli (in parlata) sieno gettate ai venti. Ciò si eseguisca nel piano di Gogna e si ponga sul sito una pietra di segnale ad eterna memoria. (È la stessa

che si vede ancora a un lato della strada alla sommità della riva).

1771-72. Apertura di nuova strada da Lozzo ai Treponti e costruzione del *Ponte Nuovo.*

1789. Neve ai 30 di giugno caduta in seguito ad un temporale del giorno antecedente di S. Pietro. A Pieve si aggrumò all'altezza di due quarte.

1790. In Cadore: abitanti 22313 — animali vaccini 10451 — vitelli 2563 — pecorini 16912 — caprini 7092 — seghe ad acqua 78.

1792. I comuni di Cimolais, Claut, Erto e Cas nel Friuli, soggetti alla giudicatura di seconda istanza all'Abazia di Sesto in Friuli, la cui Abazia divenuta dopo la morte del cardinale Correr (dal quale era sostenuta) di pubblica spettanza, Venezia, con Decreto 6 giugno 1792 li unì al Cadore, revocato indi, con altro 8 agosto 1794 del doge Lodovico Manin per volontà degli stessi, trasferironsi sotto Udine.

1797. Dal 1421 al 1797. Capitani, rappresentanti la Serenissima in Cadore 148, i quali ricordano i nomi di quasi tutta l'aristocrazia veneta.

Invasione Austriaca e Francese. — Fine della Repubblica. — L' esito delle vittorie di Napoleone contro l' esercito Austriaco, nel novembre e dicembre del 1796, verso la fine del febbrajo del 1797 si occupò ad un tratto la strada del Cadore. Il generale Mitrowsky con 1500 uomini, venuto per il monte Tauro, si appostò in Ampezzo e Spork, altro generale (delle seconde armate) a Valle, luogo centrale di tre strade, unita a quella di Perarolo. A Montecroce e a Padola si posero Ungheresi e Croati sotto l'ordinanza di Mitrowsky. Un terzo appostamento fu preso a

Lorenzago. In aggiunta, compagnie di Tirolesi (Svizzeri) tracciarono un riparo sulla Mauria, inteso che i francesi erano giunti (alcuni) a Tolmezzo; dissuasi poi della difesa del Maurio, ne formarono uno in Gogna (Marzo).

L' Arciduca Carlo d' Austria, in ritirata verso il Tagliamento, aveva lasciato una parte delle sue truppe a guardare le valli dell' Adige e del Piave a difesa del superior Tirolo. L' ordinanza tra l' uno e l' altro di questi fiumi obbediva al generale di Lusignano.

Napoleone con intendimento di entrare framezzo agli Alemanni, per modo che l' ala destra restasse separata dalle altre, che ove egli fosse riuscito ad impadronirsi del Piave superiore, occupando Cadore, era interrotta la strada dal Tirolo al Friuli, non così tosto si mosse (12 marzo) il generale Massena con 16 mila uomini dalle rive del Piave, che gli Austriaci, abbandonata la fronte del Cordevole ed i luoghi più bassi, si ritirarono verso Longarone.

Massena, con la fulminea sua celerità, attaccò (14 marzo) gli Austriaci nella pianura di Polpet, al Pian delle Forche quali sibbene in iscarso numero di confronto, vi resistevano. Ma conosciuta dalla cavalleria francese la situazione dove potevasi guadare il fiume, presi in ischiena gl' imperiali, molti ne ferì e 700 circa ne fece prigionieri. Lusignano se la passava giuocando in Longarone. Davvero che non poteva meglio giustificare la fiducia che testè riponeva in lui Casa d' Austria! E mentre percosso dalle grida de' suoi fuggenti soldati si affacciava al verone per vedere che fosse, i dragoni di Massena avevano già invaso il palazzo ove si sognava sicuro, e si vide prigioniero.

Il corpo del generale La Mothe inseguì i tedeschi per la via del Cadore, ed arrivò il giorno successivo (15) a Perarolo, e dopo 4 ore, verso sera, retrocesse.

A Longarone esso Massena alloggiò nel palazzo Sartori (ora Proti) ma raggiunto ordine dal generale in capo Napoleone, nel dì 15 indietreggiò per la parte di Serravalle e passò in Friuli.

Il Governo di Venezia, non più sperando di ricuperare le sue provincie di terraferma, ai 6 di aprile, diresse al Cadore l' atto di licenziamento e di ringraziamento, cioè l' addio.

Da Belluno, la sera dell' 11 maggio (1797) comparvero a Pieve seicento Francesi col brigadiere Valory, della Divisione del Mas residente a Belluno, che appena arrivati vollero tosto il giornaliero mantenimento.

Eccidio del Castello. — I Veneti erano giorni prima partiti dal Castello il quale restò abbandonato, e le armi, armature, arnesi militari, che v'erano in massa, sparirono in breve, insieme a molti mortari da bomba, schioppi da cavalletto, e dodici cannoni consegnati più tardi all' Austria, e dalla chiesa di S. Catterina, di esso castello, furono trasportati nella parrocchiale tre quadri, uno del Giambellino, altro più grande a semicerchio di Marco Vecellio, ed il terzo figurante S. Valentino del Caracci (dono del Capitano Benedetto Longo 1548) e una reliquia del prete martire, regalata nel 1570 dal Capitano Gio. Batta Battaglia, la quale attraeva nel giorno 14 di febbraio molti devoti.

Destinato a deposito delle polveri, da quel momento ebbe origine la sua rovina, poichè abbandonato del tutto, caddero i tetti e le travature, le imposte involate, le ricche ferramenta trafugate del pari, alcune muraglie abbattute da una esplosione della polvere, il resto fecero il tempo e le intemperie. Giunto all' anno 1813 la fabbriceria di Pieve si valse dei materiali della rocca, pel completamento

della chiesa, e con questa licenza negli anni successivi si costruirono in Pieve alcune case private e parte della canonica.

Le mozze sue mura, e ruinose, ornarono la romantica valle, sino nel 1884, con eccellente effetto sugli animi dei cadorini.

Comando Francese. — Il Cadore, da Carlo Magno non aveva veduto mai soldati francesi, e, dopo dieci secoli vide quelli di Napoleone. La popolazione attonita, vogliosa di cangiamenti e di innovazioni, dopo lunga pace, indebolita nell' amor patrio nazionale, da un Governo decrepito, aspettò indifferente, col proclama di libertà ed eguaglianza, una rivoluzione di cose, e insieme il peso di tutte le angherie e del comando.

Di tre distretti, Belluno, Feltre e Cadore si fece una sola provincia al comando del generale Del Mas, residente in Belluno, al quale si unirono la Carnia e la contrada di Cimolais.

Ai 24 maggio 1797 il detto Valory ripartì il Cadore in sei Cantoni e dittò luoghi municipali Pieve, Vodo, Lozzo, Campitello, Selva e Forni (Savorgnani) con Giudice di Pace ed assessori. Pieve capo luogo *municipio centrale*, dipartimentale con appello e ultimo giudizio.

In detto giorno (24) si prescrisse la coccarda (tricolore) con ordine, che chi non l' avesse, n'era dichiarato malcontento e nemico della libertà, quindi perseguitato a norma di legge.

Al 30, mandò detto Comandante commissarii a Tolmezzo affine di unire la Carnia al Cadore e assoggettarla alla metà della spesa militare.

Comparsi i rappresentanti e i Capitani dei quartieri Carnici, gli s' impose di consegnare 200 paja di scarpe ol-

tre al numero di 400 effettuato dal Cadore. Ma poi occupata anche la Carnia da altri francesi, rimasero soltanto i Forni al Cadore

Con ordine del 3 giugno 1797 si requisirono le armi da fuoco. Ai 4, giorno delle Pentecoste, con solennità e pompa si innalzò nella piazza di Pieve, al suono di dodici tamburi, l' albero della libertà. Astanti alla cerimonia erano tutti i militari in esercizio, cento in gala, ottanta nazionali, il Valory insieme ai municipali. Il presidente Galeazzi ne fe' solenne parlata che incominciò: « Siamo in libertà ed eguaglianza » a cui risposero i militari a movimento. Esaltò colla soavità delle lagrime la novella Repubblica e la regalata libertà e fratellanza. La gente dabbene e altrettanto credula, obliando ogni titolo nobiliare si davano del *tu* e del *cittadino*. E in questo giorno di festa e di allegria, *all'albero della libertà*, i poveri illusi cominciarono presto a vedere la nuda verità e conoscere di quale razza di libertà erano stati apportatori quei messeri venuti di Francia.

Nell' istesso giorno il Valory obbligò i membri del Consiglio generale a permanere a Pieve ai suoi comandi, e con altro ordine che tutti portassero la coccarda, e ancora in quel dì si mandò a cancellare ogni veneta insegna e si ribassò i prezzi del tabacco che vendevasi per un Manfrin. In seguito, si volle il numero degli abitanti e degli uomini dai 18 ai 50 anni, e dietro ciò si istituì un corpo di guardia nazionale.

Ai 16 di Giugno si domandò l' argenteria superflua delle chiese, poi, per comando del Tenente colonello Gardan tolonese, interprete dei quale era il dottor Taddeo Jacobi, fu requisita anche la argenteria necessaria sotto pena di morte!

Prima di consegnargliela, correndo la festa di S. Gio-

vanni (24 giugno), fu duopo ai sacerdoti celebrare messa di buon mattino. Per la domenica del giorno successivo, mercè il Municipio Centrale, ebbe di ritorno quanto bastava acciò uno dopo l'altro potesse celebrarla. L'ultima consegna fu eseguita il 28 detto mese.

A questo enorme procedere contro ogni legge e diritto e nella disposizione che i Bellunesi tentarono concretare la Municipalità Centrale del Cadore a quella di Belluno, si spedì tre deputati per farne rappresentanza al Generalissimo di Francia (Napoleone) a Monbello presso Milano. Intanto provveditori Bellunesi, per la provincia di Belluno, giravano quì di continuo in cerca di fieno, di paglia e bovi, che dovevasi consegnare sotto pene rigorose, e cira 60 bovi dimandati dal generale Del Mas. I Bellunesi non meno tormentati, stanchi altrettanto, instavano di assoggettare il Cadore ad una porzione delle spese che richiedeva la truppa loro.

Giorni prima della partenza del corpo francese da Pieve si ricercò 18 o 20 donne di ciascun dipartimento, preferibilmente dei municipalisti, che dovessero concorrere a Pieve alle feste e ai balli che si faranno nei giorni 28, 29 e 30 corrente (perchè il giorno di S. Pietro doveva essere sagra e fiera) sotto il titolo di suffragare le anime dei loro ufficiali e soldati morti... se no, restavano multati di lire 100, e condannati a due mesi di arresto. Gradita disposizione degli scaltri stranieri, che però non ebbe luogo, avvegnacchè il giorno 29 fecero bagaglio e marciarono tutti verso Belluno. Comprendevansi nella ufficialità parecchi italiani. Tre giorni dopo (2 luglio) venne rioccupata la piazza di Pieve da 400 circa altri individui del corpo di Massena col colonnello Gardan: uomini più robusti e violenti degli altri. All'arrivo vollero questi il resto delle argenterie che supponevano vi

fosse ancora. E quali cose: oggi si consegnava, il giorno dopo si comprava, altri tornavano chiedere e tutto con violenza e giuramento. Ciò per pochi giorni, poichè ai 10 di luglio ebbero notizia dell' esito felice della spedizione dei deputati a Napoleone, la quale aveva fruttato la separazione del Cadore da Belluno, ed indipendenza, considerata la poca possibilità della loro unione, la restituzione dell' argenteria, di più l' assoluzione del frumento che era stato requisito nei campi.

Il Decreto da lui firmato è in data 28 giugno in questi termini:

REPUBBLICA FRANCESE

Libertà *Eguaglianza*

BONAPARTE

Generale in Capo dell' Armata d' Italia

La provincia del Cadore situata nelle più alte montagne delle Alpi essendo estremamente povera, io vi autorizzo a lasciargli le sue argenterie per sostenere le spese che essa è obbligata a fare.

Quartiere generale di Montebello li 10 Messidoro anno 5 della Repubblica una e indivisibile.

Bonaparte

Tale determinazione destò il desiderio inaltre popolazioni di staccarsi del pari da Belluno, benchè in antico sue proprie, e di essere unite al Cadore e formare con esso una parziale provincia. Tali furono quelle di Alpago, di Agordo, di Zoldo, della Pieve di Lavazzo e di Cimolais ed inoltre del distretto di Carnia, con il Canale detto del Ferro, al qual fine inviarono deputati a Bonaparte che aveva allora trasportato il suo quartiere generale a Passeriano nel Friuli. Desiderio che non fu esaudito per più riguardi politici. (*Taddeo Jacobi*).

L'argenteria delle chiese inoltrata a Belluno al generale Del Mas, venne di ritorno, ma decimata da coloro che la requisirono e la trasportarono, e forse da tutti quelli che n'ebbero ingerenza. La consegna fu fatta per titolo di prestanza e contro promessa di restituirne il valore in contanti a ragione di venete lire 10 per ogni oncia di argento colato, e ciò nel giugno medesimo. Non è lungi dal verosimile di giudicare che lo spoglio originario doveva eccedere il valore di venete lire 100.000 e più forse molto. Si fa osservazione inoltre, che quantunque il pubblico compensò ogni comune dell' argenteria, le chiese nella loro specialità non vennero risarcite, almeno per intero. Fu colata, e consegnata in formelle a cadauna delle chiese nel totale d'oncie 6261.00.28, ma ancora ne fu ritenuta a Pieve e spesa al mantenimento della milizia. (*Ved. Jacobi*).

Nella prima metà di luglio si diede per contribuzione al generale Del Mas a Belluno 60 bovi, 1000 camicie, e 1300 braccia tela e panno.

Ai 26 luglio, poi ai 10 agosto (1797), giunse ordine al Cadore di pagare lire 2200, e consegnassero 100 sacchi di frumento, poi di contribuire 500 uomini d'armi per Cantone, che avrebbero risultato 3000 (che si disse Compagnia Ussari), e giurasse, essa compagnia, fedeltà alla Repubblica di Milano (Cisalpina). Si accordò il danaro.

Ai 13 settembre partirono i 400 francesi da Pieve per Belluno, e il giorno seguente ne vennero 790.

Il generale Del Mas aveva imposto al Dipartimento di Belluno delle requisizioni, per supplire alle quali, ricorsero ad un prestito di 40 mila ducati, indi ad una imposta del cinque per certo sopra la rendita dei corpi privati (specie di tassa di ricchezza mobile), si dovettero vendere i beni dei luoghi pii per 15 mila ducati e sopportare altre e tante diverse angherie.

Procuravano i Bellunesi assoggettare il Cadore al terzo delle spese loro che ascendevano a 55 mila ducati, nella qual disposizione non giovate le proprie dimostranze, s' inviarono per Udine a trovar Napoleone, Galeazzo Galeazzi e Osvaldo Monti, e presentatisi colà ai 7 di settembre, dove era giunto poco prima per trattare pace coll' Austriaco, ottennero quanto domandarono. Di più l' apertura del passo di Lovadina per il corso delle zatte; libertà di ostaggi; dal favorire gli Ussari; solo a parte delle tasse a Belluno per il tempo in cui trovossi unito al medesimo. Due Ordini sono firmati dal Bonaparte (9 settembre e 12 detto), ed uno del generale Berthier al generale del Mas (10 ottobre).

Il giorno 10 di novembre (1797) il Comandante di piazza annunziò a Pieve la già fissata pace di Campoformio (17 ottobre), che fu udita dai terrieri con disprezzo e malevolenza.

Governo Austriaco. — Il Consiglio, la Municipalità, non vedendo altra salute che di aver benevolo il nuovo padrone, segretamente, senza partecipare ai Cantoni, inviarono il dottor Taddeo Jacobi e Bortolomeo Bettina verso la capitale austriaca, e il giorno 5 gennaio 1798 ne offrirono l' omaggio di sudditanza all' Imperatore, ed ottenero che il paese ritornasse a godere dello stato nel quale trovavasi all' epoca 1796, e quindi di tutti i benefici che sotto il Veneto dominio possedeva. Giunse la lettera di accettazione (in data 5 gennaio) firmata dal barone de Thugunt.

L' 8 gennaio (1798) sloggiò da Pieve la guarnigione francese, e ai primi di febbraio giunse l' austriaca. Ai 20 due commissari austriaci, nella sala comunale di Pieve, indettarono al Consiglio e all' Arcidiacono giuramento di fedeltà all' Imperatore (Francesco II).

Cessò la ripartizione compartimentale e cantonale, non

la provinciale, per cui dal 1803 in poi, il Cadore dipendette da quel Collegio criminale fino al 1806.

Occupazione Francese. — In seguito alla tregua segnata tra la Francia e l' Austria, il 16 gennaio 1801 in Treviso, nel giorno 24 un battaglione francese comandato dal generale Brunet, occupò Belluno, e ai 13 di febbraio comparvero a Pieve 18 soldati francesi e rimasero fino ai 14 di marzo successivo.

Si notò che l' ufficiale trangugiava giornalmente una bozza di acquavite 6 boccali vino, carne, pane ed altri cibi di grossa pasta, per l' importo di 50 alle 60 lire (venete). Importava di più fare il conto perchè viveva a carico del Comune.

Governo Austriaco. — Ai 5 di aprile 1801, in forza dei trattati di Luneville, si alzò di nuovo a Pieve l' aquila imperiale.

Per ordine del Consiglio (febbraio 1803) si stampò a Venezia in un volume i *Privilegi, decreti, e giudizii a favore della Comunità del Cadore.*

D' ordine del governo austriaco furono disposti (anno 1805) preparativi per i geometri al lavoro delle mappe e carte topografiche, e per le operazioni di collocare i segnali sulle cime alte dei monti. Il geometra Zuccheri tracciò una carta del Cadore.

Governo Francese. — Conquistato di nuovo da Napoleone il Veneto nell' ottobre 1805 e chiusa la guerra col trattato di Presburgo (26 dicembre 1805), comparirono in Cadore i primi impiegati francesi ai 3 di febbraio del 1806, e in marzo era di già attivata la tassa registro, la carta bollata, ed il dazio ai confini, e in aprile, soppresse e demaniate tutte le scuole (confraternite) di qualunque titolo, ecc.

In seguito al decreto 29 aprile 1806 si organizzarono le provincie Venete in sette Dipartimenti, e ciascuno fu ripartito in Distretti, Cantoni e Comuni. Belluno si trovò capo di uno sopra Feltre e Cadore (Distretti) col nome Dipartimento della Piave con prefetto; i secondi con viceprefetto. I Comuni rappresentati da una Municipalità presieduta da un sindaco: così nell' amministrazione politica; nella giudiziaria, s' installò in ogni Cantone un Giudice di Pace. Perciò a Pieve dal giorno 19 settembre fu viceprefetto Pier Vittorio Aldini di Cesena, e Giudice di Pace Gio. Battista Arrigoni friulano (ultimo dei *Vicari* — giudici del Cadore) e altro Giudice di pace in Auronzo, Osvaldo Monti di Candide dal giorno 14 ottobre 1807.

Nel 1807 si vide per la prima volta in Cadore la patata o pomo di terra, particolarità che si ricorda in grazia di un sì prezioso dono che ci fece l' America. Gli *Statuti del Cadore* cessarono di aver forza di legge di fronte al Codice di Napoleone introdotto in quest' anno 1807.

Nel 1808 Napoleone nominò *Duca del Cadore* il suo uomo di Stato Gio. Battista Nompiere di Champagry. Nacque a Roanne nel 1756 e morì nel 1834. I figli di lui nominaronsi il primo Duca, il secondo Principe, il terzo signore del Cadore.

Il 1809. = L' Austria sdegnata oltremodo contro la Francia, s' occupava ad accrescere i suoi eserciti per respingere una tempesta, che, secondo le politiche sue vedute, era in procinto di prorompere più furiosa.

I Tirolesi, fatti baldanzosi dai formidabili apparecchi di guerra della ancor amata Casa d' Austria, dai quali speravano la loro liberazione dal Bavaro governo (assoggettati colla pace del 1805) levaronsi in armi per iscacciare le bavare truppe.

Pertanto ai 9 di aprile dell' anno 1809 cominciarono le ostilità nel Friuli fra l' Arciduca Giovanni e il principe Eugenio vicerè d' Italia (figliastro di Napoleone), e il giorno successivo gli abitatori della Pusteria attaccarono primi i Bavari intenti a distruggere il ponte di S. Lorenzo sotto Brunecco per impedire l' avanzamento agli Austriaci. Il giorno 11 passava a presti passi per Sillian e Innichen a quella volta il tenente maresciallo di Chàsteller coll' ottavo corpo dell' armatá imperiale, il qual arrivo allargò le speranze dei tirolesi, e rafforzò il loro coraggio.

Lunedì 10 aprile, il viceprefetto di Tolmezzo comunicò a questo di Piave per istaffetta la notizia del cominciamento delle ostilità per parte dell' Austria, che, fra altre cose, ai 9 erano stati infranti i confini del Regno colla presa della Pontebba veneta ed occupazione del Canal del Ferro; che il capitano Zuccheri comandate di alcune compagnie Croate aveva oltrepassato il monte Tamau ed invase il Canale di Paluzza nella Carnia.

Il giorno 11 di notte, alcune orde di incorporati tirolesi s' impadronirono delle casse di finanza e dei magazzini delle privative di Monte Croce, di Candide, di Chiapuzza, ove catturarono i ministri e le guardie, pure di Selva e di Caprile. Si cominciò ad attivare la guardia nazionale, ma invano per difetto d' armi e munizioni.

L' 11 aprile si avanzò da Pieve un drappello di Francesi a S. Catterina in Auronzo e altro ai Treponti a guardia di quei passi.

Tirolesi con la massa Carintiana invasero il Comelico, ed altre simili compagnie sotto il comando del Maggiore conte di Lodron, giunsero in Ampezzo del Tirolo.

Il 12, Zuccheri proveniente da Tolmezzo per Sappada, fece passar la sua banda nel Comelico ed in Auronzo, mo-

tivo che i Francesi si ritirarono da S. Caterina e dai Treponti, e alla Molinà vi lasciarono una guardia di sette uomini. All'incontro s'inviò un piccolo distaccamento alla Chiusa di Vinas, ed uno a valle; precauzione necessaria, onde non essere presi nel mezzo.

Ai 13 (giovedì), cacciatori austriaci sorpresero il picchetto (ciò che ora si direbbe drappello) alla Molinà, che tutt'altro s'aspettava; rimase morto uno dello stesso e quattro prigioni, dei sette ch'erano, mentre gli altri due erano lontani a Grea: indi retrocessero.

In questo istante partirono improvvisamente da Pieve a piedi il viceprefetto Aldini, i gendarmi, il ricettore di finanza Tozzi colle sue guardie verso Belluno, senza tempo di lasciar sostituiti e commissioni, e verso sera marciò pure da Pieve il camandante Tissot con una compagnia di cacciatori e volteggiatori, insieme a quelli della Chiusa.

Alle 5 di sera, da Ampezzo 400 Tirolesi vestiti alla contadina con un petàso enorme sul capo, con brache corte che finivano al ginocchio, armati con nuovi fucili a baionetta e guidati da due capitani vestiti civilmente con cappello a punta, giunsero a S. Vito dove loggiarono la notte. La mattina seguente (14), a due ore di giorno, marciarono con innanzi due tamburi e due flautini verso Borca e per Belluno.

Fosco era il cielo, e fioccava in copia la neve, quando senza altri segni precursori passarono per S. Vito i bersaglieri d'Ampezzo con alla testa il capitano Hirsthein ed alcune compagnie di Tirolesi comandati da Luxheim; i quali durante la marcia cantavano le litanie della Madonna.

A Pieve venerdì 14 comparvero più compagnie di cacciatori tirolesi e della massa Carintiana, e di croati provenienti dal Comelico ed Auronzo, e da Ampezzo, preceduti

da 8 dragonì a cavallo i quali passarono in parte a Valle e Perarolo con altre compagnie ivi giunte ed in parte acquartierarono in Pieve, condotte dai capitani Mara e Fanno. La loro totalità sommava 800 circa, compresi 100 Ampezzani. Il rimanente sostò ad Ampezzo col conte Lodron avente seco 4 compagnie e 2 cannoni.

Il 15 (aprile) nevicò tutto il giorno, e la truppa stette ferma. Quella di Valle e di Perarolo s' avviò verso Belluno. Ai 16, domenica, la neve era dell' altezza d'una quarta, il freddo acuto.

Dopo mezzogiorno partirono e pernottarono a Castello. Tralascio dire che ove arrivavano volevano colla forza e violenza mangiare e bere a sazietà e pagavano senza un grazie. Le truppe regolari vivevano pure a peso dei Comuni.

Giunti a Belluno credevano, come erano di intelligenza di trovare colà i bersaglieri di Fassa e di Lavinallongo che dicevano discendere per Agordo col fine di sorprendere i Francesi e dar loro un colpo decisivo, e senza questi, quando furono in Campitello, e che già si dicevano in loro mente padroni della città, le palle invece dei bellunesi e dei francesi rinchiusi nelle case che grandinavano da tutti i lati e dalle finestre gli sparpagliavano pelle vie e pei campi, e meglio che poterono dovettero darsi a precipitosa fuga. L' Hirsthein ebbe il cappello forato da una palla, e qualche altro leggermente ferito, e in tal guisa scompigliati furono costretti, a ciurma, di ritornare indietro.

Lunedì sera, 17, parte si diresse per Ampezzo, altri per Comelico. Una delle compagnie quando fu a Longarone prese la strada di Zoldo. A Valle e a Pieve si fermarono. Il capitano Zuccheri di ritorno con una compagnia di Croati, fu inseguito dai francesi sino a Longarone, e venuto a Perarolo, disegnò di difendere quel passo.

Ruppe i ponti della Piave, barricò quello di S. Rocco sulla Boite, e quello del Cidolo; ma i francesi inferiori di forze, da Longarone retrocessero a Belluno. Il corpo di Zuccheri piantò posto al Pian delle Forche.

La notizia della vittoria del 16 del principe Giovanni a Fontana Fredda (Sacile) che costrinse il Vicerè a ritirarsi dall'Adige, incoraggiò gli Austriaci di quì di portarsi a Belluno. E sebbene il mal tempo sempre floccante, di modo che la neve era alta una quarta, a S. Vito due, e otto in Ampezzo, il giono stesso, 20, alle ore 10 ant. Zuccheri sfilò verso Belluno coi suoi croati e 150 carintiani, preceduti dalli cacciatori (tirolesi), ottenuta a Perarolo l'imprestanza di 500 lire. Verso sera passò per Valle diretta altra compagnia di cacciatori, e il giorno 21 il conte Lodron di Carintia, che, ricercato dal sindaco di S. Vito se voleva rilasciar quitanza per le somministrazioni fatte ai soldati, rispose: « In Italia non si rilascia quitanza di sorta. »

Il 21 (aprile) Zuccheri entrò furioso a Belluno minacciante saccheggio, che risparmiato, volle 5 mila zecchini e nel termine di tre ore, se no, ferro e fuoco. Al che i cittadini radunati al Municipio per provvedervi, il signor Scolari disse:

Piuttosto che Bellun vada in faville
Io pel primo darò lire mille.

Un vicino gli disse: aggiungi una sillaba perchè il verso nou torna. E l'altro corresse:

Io pel primo darò lire *due* mille.

Per comando dell'Arciduca Giovanni da Conegliano fu ordinato il 24 aprile un Governo provvisorio dipartimentale a Belluno. Il 25 si cantò il Te Deum nella cattedrale per festeggiare le vittorie degli austriaci.

Mentre giubilava il Tirolo per la prosperità della fortuna, e gli austriaci popoli innalzavano al cielo le più fervide grazie per le passate vittorie, le armate imperiali toccavano sulle germaniche terre le più atroci sconfitte.

Dopo il successo della battaglia di Landshut, Ebensberg e con altra lotta di cinque giorni, il 23 aprile Napoleone prese Ratisbona, sospinse Carlo in Boemia, e verso il cadere dell' aprile marciava addosso alla capitale dell'Austria. In Italia, dappoichè l' arciduca Giovanni era per accostarsi alle terre veronesi, e che tutto il Tirolo era già tornato in potere delle armi austriache, cominciarono succedere le mosse di ritirata nel Veneto.

Il 24 fu diretta a Belluno la requisizione di 30 mila razioni di pane, gran quantità di fieno, legna e scarpe, e ai 25 venne ordine in Cadore ai mercanti di legname di far partire 52 zattere per sopra caricarvi in Belluno gli oggetti della suddetta requisizione.

Questa sera (25) pervenne da Ampezzo un battaglione di circa 1000 uomini carintiani che il generale Chàsteler, eccitato dal Lodron, inviava a lui rinforzo nella supposizione che vi fossero a Belluno 5 mila francesi.

Quattro compagnie pernottarono a Pieve e due a Valle. Erano comandate dal colonnello Aurach e dal maggiore Sardagna trentino.

Il 26 il suddetto battaglione continuò la marcia verso Belluno, ed altro ne discese che pernottò diviso a Valle, ed a Perarolo per quindi seguirlo.

Gli Austriaci battuti dalla parte di Roveredo e distacciati da Trento, presero la fuga innanzi i francesi i quali proseguirono il cammino per Valsugana. Lo stesso principe Giovanni in grande fretta si ritirava da Caldiero, ovunque inseguito dai francesi.

Una colonna di 3 a 400 austriaci col generale Schmid, in ritirata, giuse la sera dell' otto (maggio) a Pararolo, ove pernottò con sommo scompiglio e danno di quegli abitanti, al cui suffraggio concorsero i vicini villaggi a somministrare l' occorrente. Il 9 continuò la strada per Valle ed Ampezzo. In seguito a questi venne il generale Mitrosky a Valle dove si fermò tutto il giorno successivo (10) e la mattina dopo attraversava l' Oltrechiusa in due colonne.

Intanto il capitano Zuccheri, dl retroguardia con 400 croati ed alcuni cacciatori tirolesi trovavansi di tratto in tratto alle prese colla I. Divisione dell' ala sinistra comandata dal generale Rusca.

Ai 10 di maggio, sempre inseguito dai francesi, Zuccheri arrivò a Perarolo, ove avendo prima fatti levare i ponti sulla Piave e barricati quelli del Cidolo e di S. Rocco, si appostò egli e i suoi croati al colle detto Pian delle Forche per contrastare il vegnente nemico.

La sua posizione era sommamente vantaggiosa, poichè elevata, dominante il villaggio di Perarolo situato nel basso ed angustiato dalla montagna e dal fiume, e difesa dai due fiumi Piave e Boite, non meno così dal bosco che tutelava la truppa. Aveva egli inoltre lasciato 50 croati nel sito detto Ansogne di rimpetto della strada maestra per cui doveva passare la divisione, coperta dalle così dette *arche* delle seghe, che lor servivano di trincera, i quali riuscivano molesti al passaggio dei Francesi.

Alle ore quattro pom. o un po' prima, entrarono come furie in Perarolo Rusca e Bertoletti (altro generale). Tutte le case furono all' istante invase, e da ogni finestra sparavano contro i detti austriaci i quali da sopra il ponte di S. Rocco, dalla Costa e sotto Ronco rispondevano da disperati. I francesi che avevano lo svantaggio di non poter a-

gire per l'angustia del sito, si arrampicavano sulle erte pendici al di sopra il villaggio, e di là tentarono d'offendere il nemico. Cimentarono il guado del Boite, ma non vi riuscirono per la soverchia sua gonfiezza e rapidità.

Furono egualmente vani gli sforzi per gettare un ponte, giacchè quello di S. Rocco sembrò loro insuperabile, ne era possibile per difetto di località di abbatterlo con il cannone.

Vista la nullità di ogni altro tentativo si ordinò l'assalto del ponte, e verso notte fu superato. Contemporaneamente rimase ferito il Zuccheri da una palla inaspettata discesa dal monte che gli andò in una coscia. Accortosi di essere colto da qualche *giacobino* si ritirò all'istante e non potendo salire la via diretta che mena a Valle per unirsi a Mitrowsky, ascese coi suoi militi le alture di Damos, ed ebbe fine l'affare.

Rusca mandò a corsa una lettera a Pieve al dottor Taddeo Jacobi, il quale fungeva le veci di viceprefetto, che avvertisse gli abitanti di ritirarsi nelle proprie case e chiudessero le porte, nè dessero accoglienza ai tedeschi (crudeltà) i quali passarono alle ore sette e mezza sino alle nove, meno 80 circa che si diressero per Ampezzo.

Zuccheri tuttochè ferito, potè seguitare il cammino per Pieve e Domegge, nel qual ultimo villaggio si fece curare dal chirurgo Luigi Barnabò. Nella notte incendiò il Ponte Nuovo e i Treponti onde garantirsi dell'inseguimento dei Francesi, e per l'Auronzano si congiunse a Landro con Mitrosky. Cosa di gran danno che difficoltò la comunicazione con Auronzo e Comelico.

La perdita dei francesi fu calcolata 15 o 16 uccisi, e 57 feriti. Degli austriaci due morti, otto o dieci feriti e 20 prigionieri.

Il parroco di Perarolo don Giuseppe De Vido, buon chirurgo tuttochè austro-gesuitico, medicò tutti i feriti francesi con valentia e carità. Perciò Napoleone informato da Rusca, revocava il decreto di condanna emanato contro il De Vido per una poesia satirica che egli aveva fatto contro di lui, e lo nominò inoltre vescovo onorario di Torcello.

Il giovedì 11 (giorno dell' Ascenzione) a mezzo giorno giunse Rusca a Pieve in casa del dott. Taddeo Jacobi, e Bertolesti, altro generale, in altra del signor Giuseppe Jacobi.

La divisione forte di 400 uomini circa, con una compagnia di cavalleria (100 dragoni) e due cannoni, era composta la maggior parte d' Italiani, si accampò nei dintorni di Pieve.

Il generale comandante, data confidenza al Jacobi delle sue direzioni, aveva per oggetto d'impedire nel canale della Pontebba la ritirata al principe Giovanni quindi di portarsi per l' alto Cadore a quella parte, ma il bruciamento dei ponti tornava un ostacolo insuperabile al trasporto delle artiglierie e degli equipaggi. Determinatosi di trasportarsi nella Carnia per la Maurie se le nevi lo avessero permesso, per indi salire il monte Tamau e dirigersi verso Villaco.

A tale oggetto, il Jacobi fece venire il sig. Tremonti (Mariano) di Lorenzago, da cui avendo rilevato che per la soverchia copia di neve, i cannoni e la cavalleria difficilmente potrebbero passare, prese egli il partito di rivolgersi per la Pusteria e per la Carintia.

La sera, scesero il Montecroce 800 tirolesi. Accampati alla Madonna sulle piazze, il comune di Candide dovette spedire otto botti di vino, pane e farina. Il segretario comunale (Lorenzo Zambelli) corse più volte a pericolo della vita.

Il venerdì di buon mattino (12) la Divisione francese marciò per Valle sulla via d' Ampezzo, e giunta oltre la chiusa di Venas, alla volta di Ruvignan, presso Peajo, pervenutale una lettera del generale Baraguay d' Hilliers la obbligò a ripiegare verso Serravalle onde inseguire i corpi dei nemici dispersi fra Pieve e Tagliamento.

Invaso il distretto di bel nuovo dagli Austriaci, alle 7, ne giunsero a Pieve alcune centinaia di Croati e d' insorgenti tirolesi e altri distaccamenti di Croati e Ungheresi a Valle.

La colonna dello Schmid il 13 e 14 (Maggio) discese da Monte Croce in Comelico inferiore; passò in Sappada contro i francesi ch' erano a Tolmezzo; ma per evitare l' incontro di quelli, ai 16 si ridusse in Comelico. Altro corpo di ungheresi e croati provenienti da Ampezzo, ed uno di croati e briganti discesi da Montecroce e passati a Pieve ingrossarono quelli di Valle, di Perarolo e di Rivalgo.

Ai 16, sessanta soldati di linea e 30 briganti da Longarone trasferiti a Belluno commisero ivi molte violenze e rapine, e spaventarono quella città referendo la discesa di numerose truppe (avendo di mira gl' impiegati e le principali famiglie.)

Diverse compagnie stavano per inoltrarsi da Valle a Belluno. Dietro era un corpo di Croati a Domegge, altro a Borea.

Ai 19 si sospese la spedizione contro Belluno, ed i due corpi di Domegge e di Borea furono oggi richiamati a Comelico, e ad Ampezzo, temendo di venire sorpresi dall' inimico della parte di Sappada.

Il capitano Banniza comandante in Pusteria con una compagnia di croati e di briganti minaccianti il Comelico, al che occorse la venuta di Osvaldo Monti, il giudice di

pace, da Auronzo a Padola, il quale colla più singolare eloquenza potè persuadere i briganti a rientrare in Tirolo.

Si veggono descritti in versi, in apposito libro di poesie stampate, *Gl' infortunii della Patria* di esso Osvaldo Monti. Il detto capitano Banniza non avendo trovato il vino requisito, a sua soddisfazione ordinava a 40 Croati dare il sacco all' oste *Alla Cuna* (padre di don Giuseppe Monti), ma la destrezza di altri fece sospendere il crudele decreto.

Truppe di linea dal 21 al 23 (Maggio) si tennero in Comelico, e in Oltrecchiusa sino a Venas. Il 24 si ritirarono in Tirolo, a riserva di picchetti che restarono in guardia.

Il governo ad assicurare la tranquillità del dipartimento avea preso misura di attivare a Belluno la guardia nazionale e ad eccitamento del segretario generale Ticozzi, nelle veci del prefetto, prese da molti cittadini le armi, fra i quali, il dott. Giuseppe Palatini, Giovanni Jacobi, Antonio Zuliani, Marco de Marchi, e i fratelli Vecelli, cadorini, i quali, insieme a gendarmi, erano riusciti di frenare la discesa dei briganti dalla valle del Cordevole con la morte di alcuni di essi.

Ai 4 di Giugno (1809), allo spuntare del giorno comparvero a Pieve una bruzzaglia di 42 briganti, che subito si posero a far le indagini delle persone dell' Aldini vice prefetto, dei Palatini e degli altri sunnominati, tutti assenti e dopo il solito mangiare e bere a sazietà ripartirono verso Auronzo.

All' otto, il capitano Banniza discese il Montecroce con 500 croati e al giorno 9 giunse a Domegge, diretto con altri corpi tirolesi per Belluno. Altri insorgenti giunsero a Valle. Banniza portò il suo campo a Longarone dove danneggiò quel paese. Ai 12 venne raggiunto da quelli ch' erano a Valle. Ai 13 di mattina marciarono verso Belluno di

che spaventata quella città, priva di presidio, vennegli incontro la Municipalità sino a Polpet.

Il campo si attendò in Baldonich. Colà Banniza pubblicò due avvisi. Col primo dichiarò che il motivo della sua discesa fu la perfidia di essi Bellunesi usata contro i Tirolesi il 19 maggio in Vezzano e li 3 corr. sotto Feltre e le arti adoperate per armare i cadorini contro l' Austria, e che se il caso di nuovo tentativo darebbe il sacco alla città. Col secondo, fra le altre cose, impose agli stessi una contribuzione di venete lire 50 mila, e liberò i ladri dalle prigioni.

Il 15 passarono per Pieve alcuni carri carichi di panni, tele, danaro, armi, ed altri generi requisiti a Belluno con la scorta di due ufficiali e 12 croati. Ai 16 sopraggiunse un ufficiale mandato da Banniza per sollecitare l' avvanzamento dei detti carri con le rapine.

Ma mentre stava il Banniza (come raccontò egli) per conchiudere, nell' accampamento di Baldonich, un accordo colla Municipalità di Belluno, che fu poi firmato dal prefetto Miari, e dal Podestà Agosti circa il pagamento di 600 fiorini e la consegna di 25 cavalli o di 400 paja di scarpe, a pareggio della contribuzione, i Tedeschi furono assaliti dai gendarmi e dai francesi venuti per il ponte di Pieve; che Banniza salì il cavallo per mettere il campo nella difesa, ma che i briganti malcontenti di non essere stato loro accordato il sacco della città, già prima promesso nè d'aver partecipato alla contribuzione, si sollevarono contro di lui, accusandolo di tradimento e di aver trattato coll'inimico, e lo minacciarono per modo che dovette fuggire. Dietro a lui si ritirarono tutti, lasciando due o tre morti, altri prigionieri ed una bandiera.

Banniza si ritirò in Auronzo. Ai 28 inviò 3 araldi a Belluno per la consegna dei 6 mila fiorini e dei 24 cavalli

che dovevano essi aver pagato li 26 caduto. Fu loro risposto negativamente.

Il 29 giornata di fiera a Pieve. Sul mezzogiorno comparve in Pieve un corpo di 174 soldati la maggior parte francesi. Soli 35 si appostarono a Valle. L' oggetto di questa visita fu di riconoscere in giorno appunto di grande concorso lo spirito del popolo che si dimostrò sempre bene disposto. Verso mezzanotte ripartì per Longarone. Il giorno successivo gl' insorti dietro avviso della venuta dei francesi, che sortirono d' Ampezzo in numero di 83, i quali accertati della partenza dei primi, retrocessero da Vodo.

Il Banniza ordinò ai direttori delle miniere d'Auronzo di colar immediatamente il piombo per la di lui truppa. Ai 10 (luglio) il Bella levò il detto piombo con dodici carri.

Uscì avviso da Sesto del Banniza ai Cadorini, in data del 19, con che gl' invita a prender le armi a pro dell'Austria e li esorta a provvedervi alla meglio, non avendo egli da fornir loro nè armi, nè munizioni, e d' inviargli due deputati con il catalogo di quelli che sarebbero per arruolarsi; promette loro di rendere libero il distretto, e di condurli a farsi ricchi senza merito sul fatto altrui.

A questi lusinghieri inviti promoventi il popolo alla sollevazione contro i francesi, il prefetto di Belluno (Fosconi) diresse agli abitanti del Cadore una circolare, in data 20 luglio, colla quale racconta agli stessi i benefizii a loro concessi dal legittimo sovrano, il Grande Napoleone, di otto mille sacchi di sorgo venuto ai loro bisogni; che esso imperatore vuol anche riparare ai mali degli stessi abitanti soggetti per le passate vicende rimborsandone le perdite, ecc. Il 22 il capitano Cazzola dell' armata, francese, venne con grosso corpo di truppa, a Pieve e lasciati alcuni bollettini della grande armata, ed un avviso della segnalata

vittoria riportata da Napoleone nei giorni 6 e 7 contro il principe Giovanni, ritornò a Belluno.

Si ebbe pure notizia della scaramuccia occorsa questi giorni a Rigolato nella Carnia fra i Tedeschi in N. di 500 e soli 100 francesi congiunti alle guardie nazionali della Carnia con la morte d' alcuni dei nostri, fra i quali si nominano con dolore il medico Lupieri e certo Mirai. Non confermata da poi la morte di questi due.

I briganti, avendo rilevato che ai 23, domenica, si dovevano pubblicare dall' altare le vittorie di Napoleone, vennero a prenderne con violenza i manifesti. Il tenente Hirsteim li volle con minaccia dal pievano di Valle, ed andò a levarli nella sagrestia. Il piego, diretto per Oltrepiave, Auronzo e Comelico è stato preso al cursore di Lozzo dal picchetto avanzato di Gogna.

Il lunedì (24 luglio) si ebbe a Pieve, in istanza, il trattato dell' armistizio concluso a Zneim il 12 detto.

In seguito all' armistizio di Zneim col quale l' Austria cedeva il Tirolo ai Francesi, le truppe austriache nei primi giorni di agosto uscirono dal Tirolo e dal Voralberg ed entrarono i Napoleonici e i Bavari a spegnere la rivoluzione.

I tirolesi, riputando che fosse inganno il detto trattato ne sapendo persuadersi che un paese con tanto valore da essi difeso si potesse in tal guisa abbandonare e tutti ancora nella medesima fermezza di non cedere sotto il nome di Andrea Hofer (detto generalmente Barbon) e del valoroso Speckbacher, e del cappuccino Gioacchino Hanspinger, riscossi dall' eccitante voce del capuccino invocante il nome di Maria Santissima, rinnovellarono la difesa della patria.

La gente levata nella Pusteria, era affidata a Filippo

de Vorndle, avente sotto i di lui ordini Batting, Koll, Luxheim e Antonio Stegher. L'ultimo dei quali era alla direzione delle genti di Silliam, di Sesto e di Lienz.

Il 26 luglio (1809) giunse un corpo di Francesi che si divise parte a Pieve e parte a Valle, di cui ne ha il comando Cazzola. Il 17 passò ad Auronzo e a S. Catterina, dal posto di colà, ebbe di contro alcune scariche senza danno, e il giorno successivo si avvanzò in Comelico, e fugò quello della montagna (Zovo). Prese tre di essi che si fucilarono a Padola, ed un croato prigioniero.

Alla parte di Valle, nella notte del 29 un distaccamento d'insorgenti sorprese il posto avanzato di francesi a Vallesina: presegli le sue armi e con due prigionieri, ritornò a Vodo.

La compagnia francese il 29 tornò da Comelico a Pieve. Il 30, in tre compagnie partirono con Cazzola per Belluno, e restarono circa 200 uomini divisi fra Valle e Pieve sotto il comando del tenente Evguè.

Ai 9 si seppe a Pieve che a Lienz i tirolesi, oppostisi all'avvanzamento del generale Rusca, vi si abbia avuto un accanito combattimento siccome a Sterzing, che i francesi padroni di Lienz, vi abbiano praticate strepitose vendette, fucilando dei religiosi ed incenerindo molti fabbricati di quei contorni. (Giusta così la giornata 8 agosto.)

Il 9 giunse un capo squadrone, tal Rivara, a Pieve alla testa di circa 700 francesi, con pochi gendarmi e dragoni a cavallo. Erano con lui il capitano Cazzola e Michele Vecellio.

All'alba del giorno 10 successivo partirono questi per il confine d'Ampezzo.

Arrivati a S. Vito alle 8 di mattina, e fatta ivi una breve

refezione, si inviarono verso il confine d'Ampezzo dove non vi trovarono guardie di sorta, perchè alla vista dei francesi erano accorsi in Ampezzo ad avvertire della loro venuta.

In un istante a suon di campana, Ampezzani e Tirolesi, e briganti si postarono nel centro del bosco Nuvolù e del bosco di S. Rocco tra Acquabona e Zuel aspettando l'offensiva dai Francesi. I quali, disposti a catena alla Vallesella oltre Chiapuzza: il centro comandato da Cazzola, la destra dal Vecellio e la sinistra da Rivara, si avvanzarono al confine.

Scoperta da questi l'avanguardia dei tirolesi serràta fra le piante del promontorio delle Monie, il centro raccoltosi dietro grossi macigni alla Boa del Pin cominciò far fuoco, ed ordinato al Vecellio di salire le pendici a piè del Marcora per cogliere la banda grossa nemica racchiusa nel bosco Nuvolù, e Rivara tragittando il Boite dovea colpire in faccia Acquabona, perchè i briganti stessi non si rifuggiassero nelle case. Gli ampezzani protetti da una felice posizione durarono in continuo fuoco quattro ore senza alcun movimento, ma retrocessa dal Cazzola l'avvanguardia dei briganti sino a Nuvolù, appostò le sue squadre sul promontorio Monie, ed allora da tre parti le palle dei francesi battendo in sul centro, e molestati, più dal fuoco dei lati, costrinseli a retrocedere.

Fermatisi per qualche tempo nel bosco di S. Rocco rinnovando le fucilate verso i francesi che gl'inseguivano; ma soprafatti in un istante da questi ultimi dovettero senza più fermarsi rinculare a Cortina.

Giunti i francesi sino a Zuel, anzi alla villetta di Piziè e contro l'ordine che avevano avuto dal generale Castella di proseguire l'andata, si fermarono nelle piccole ville di

Acquabona, Zuel e Piziè. Dippoi, raccolti i feriti se ne ritornarono a San Vito.

Morirono in questa zuffa 30 Ampezzani e più d'altrettanti tirolesi. Di francesi ne mancarono, secondo l' appello fatto a S. Vito, più di 50 uomini; sedici feriti, compreso un uffiziale, furono trasportati a Pieve.

Nel 15 agosto 1809 si festeggiarono nelle chiese parrocchiali il natalizio di Napoleone I allora imperatore dei francesi e re d' Italia.

Il giorno 16, 200 francesi passarono il confine di San Vito e vi fecero varie scaramuccie durante il giorno. La mattina susseguente (17) in numero di 700, avanzati d' un mezzo miglio sul territorio Ampezzano, di fronte all' inimico, si posero a drappelli dietro i macigni della *Roa del Pin*. I briganti soccorsi dai tirolesi in più di 2000 eransi appostati al *Col delle Monie* dietro gli alberi, e forti in questa posizione, i francesi perdurarono contro due ore, alla fine veduta l'impossibilità di vincere, si ritirarono lentamente fino a Chiapuzza, con qualche perdita di uomini e 5 o 6 feriti.

Preso posto al Colle Chiosallis presso Vallesella di S. Vito, resistettero mezz' ora: poi accortosi il comandante Cazzola che l' inimico estendevasi in catena lungo i balzi di Sombodo, ed oltre il Boite nel bosco Barco, e quindi di essere serrati nel mezzo, abbandonò la posizione e marciò verso Pieve, inseguito del continuo dai tirolesi.

Nel discendere i francesi la strada di Valle che va a Perarolo un ufficiale a cavallo trasse un cannocchiale per osservare la banda dei briganti che l' inseguivano, nel momento, venne colto in mezzo la fronte da una palla che lo fece cadere morto.

Rianimati i tedeschi da questo felice esito, e assicurati di non temere a questa volta i francesi, ne susseguì in

Oltrechiusa, specialmente, un continuo andare e venire d'ogni qualità di persone non altro intente che a mangiare, rubare e manomettere. Così in Comelico, Auronzo e nei luoghi verso Pieve. Si mostravano sulle alture, e nei paesi a vittuarsi ed a informarsi degli andamenti dei francesi.

Il 31 agosto, dopo tredici giorni, furono qui di nuovo i comandanti Cazzola e Rivara con la loro colonna francese e indirizzatisi per Oltrechiusa arrivarono a S. Vito alle 2 pom. che portatisi al confine, i tirolesi fuggirono a vista. Sparsa indi la voce in Ampezzo dell' avvicinarsi dei francesi, si die' mano alle campane; ma trovatasi l'armata poco numerosa e insufficiente, abbandonò il paese e si ritrasse sul castello di Bottistagno e gli abitanti atterriti, si posero in salvo nei boschi. Intesa da Cazzola la ritirata dei briganti, e lo sbigottimento generale degli Ampezzani, trattenne con sè a Sanvito una riserva, ed ordinò a Rivara di inoltrarsi in Ampezzo e di porre a sacco la sola casa del capitano Hirsthein (detto volgarmente Giuseppe del Guardian, capo finanziere) e di atterrarla a colpi di cannone.

Rivara distende i suoi militi a catena dal Boite alle falde del Marcora e lentamente marcia avanti, passa a Cortina e giunge a Chiave ultimo villaggio d'Ampezzo. Non si cura d' inseguire i briganti, o di effettuare l'ordine avuto di rivolgersi soltanto contro la casa anzidetta, alla vece ordina di saccheggiare e distruggere Ampezzo. Al quale comando le fiamme s' innalzano ed inceneriscono le villette di Chiave e Majon, tre case a Cortina, la chiesa di Santa Caterina e la casa di Barbaria. Più, atterrarono la casa dell' Hirsthein e quella del tenente nobile d'Anna, e per comando, il saccheggio alle principali famiglie.

Dopo ciò i francesi si ritirarono a S. Vito ed unitisi alla riserva se ne tornarono a Perarolo e a Longarone.

Il 2 settembre 1809 alla parte di Domegge, i briganti erano alla *Molinà* a fronte a un centinaio di francesi. Alle 8 di mattina si venne alle fucilate, sul colle di S. Antonio a Pozzale, e di là a qualche ora i tedeschi retrocessero, inseguiti. Si postarono questi a Domegge, e dal cimitero (in piazza) fecero delle scariche, indi a Sant'Antonio in Val di Croce, sino a Lozzo. Venuta sera i francesi ritornarono a Pieve. Si seppe la morte d' un sergente e di qualche altro francese.

Nel giorno 3 i tedeschi, da Lozzo furono di nuovo alla Molinà, all' alba. Si estesero all' ingiù e all' insù sino a Grea. Dirimpetto erano parimenti i francesi. Tutta la giornata (domenica) stettero immoti. Sulla sera, intesa dai francesi la venuta dei briganti da Ampezzo, nella notte, con silenzio alzarono i passi all' indietro, lasciando fuochi su tutta la linea, e da Pieve discesero a Belluno.

I tedeschi inaspriti dell' incendio e del sacco d'Ampezzo, da Oltrechiusa e dal Comelico arrivarono a Pieve in 1500, più parte tirolesi, e *maoni* (volontari carintiani con cappello alla cacciatora e abito cenerino). Alla testa di questi erano: Bannizza capitano. Adamo Weber (il *Tintore* di Sillian) capo battaglione, e l' Hirstein.

L' ira di questi contro i fratelli Michieli e Vincenzo Vecellio e più altri *giacobini;* in volontà d' incendiare il paese; ma astenuti alle preghiere dei principali del paese si scaraventarono nella casa di detti Vecelli, e fecero una rovina e spogliata del tutto la lasciarono sfornita perfino, come si diceva, dei cardini delle porte. Dopo ciò rubarono ovunque e nelle case signorili fecero sacco di tutto e i carri ch'erano venuti all'uopo, ritornarono carichi.

I caporioni, ben conosciuti, non si nominano per ribrezzo. — Ciò accadde il 4 settembre.

Il giorno 5 vennero i francesi da Belluno, e i tedeschi da Valle e da Pieve, si ritirarono, quali in Ampezzo, quali per il Comelico.

A S. Caterina in Àuronzo era il posto presieduto dai tedeschi e all' arrivo dei francesi, si portarono sul monte verso Cella dove fecero alcune fucilate, poi si ritirarono. Il servo del capitano che lasciò addietro la valigia, e non più trovata, venne fucilato.

I francesi si avanzarono a Padola e perchè i terrieri vittuarono i tedeschi volevano incendiar il villaggio, se persone con buone ragioni non vi si fossero poste di mezzo. Sul Montecroce, quasi alla sommità, fecero, col braccio dei Padolini innalzare una posta di otto cannoni. Lasciati indi dei presidi, tornarono verso Pieve. In Auronzo ordinate dal capitano ad un assessore municipale razioni di pane, tante di carne, tante di vino, per i suoi soldati, l'Assessore, che non voleva saperne, rispondendo a volta: *non m' intrico, non m' intrico* — Eh, v' intricherete, v' intricherete, soggiunse il capitano, senz' altro, lo fe' rinchiudere nella chiesa di S. Caterina. A sera, marciando esso capitano innanzi la porta della chiesa per modo di essere udito, il rinchiuso, in timore di star là anche la notte, lo pregò docilmente di essere liberato: non ebbe risposta. Replicata la domanda e più volte in bella maniera; nemmeno. Tentata con alta voce, il capitano udì dal dentro: « m' intricherò, m' intricherò » il graduato ridendo, lo pose in libertà.

Uscirono i tedeschi, e il numero maggiore cacciò indietro la guarnigione francese. Per comando di questi, i padolini si portarono a distruggere la posta da loro fatta sul Montecroce.

Gli Ampezzani che pensavano rettamente, dopo l' incendio deposero le armi: non così l' Hirstein che sempre alla testa

della devota ciurma di veri vandali, quasi ogni giorno calava a S. Vito, Valle e Pieve, manomettendo e depredando.

Ai 17 di settembre, giorno di domenica, giunse a San Vito, durante la messa parrocchiale, una informe massa di oltre 2000 tirolesi, maoni, briganti e feccia d'ogni sorte, senza disciplina, senza ordine, sozzi, brutti, deformi e chi di qua e chi di là saccheggiarono le principali famiglie. Correvano dietro in ogni luogo a strappare dal collo delle donne le collane d'argento, i coralli, gli orecchini e i pendenti delle orecchie, le crocette, gli anelli dalle dita. E tutti dovevano starsene zitti pregando che non incendiassero, del resto davano quanto avevano. Si macellarono cinque paja di buoi, e dopo essersi satollati ed ubbriacati del vino rubato, col bottino del saccheggio ritornarono in Ampezzo.

Questa medesima ciurmaglia, due giorni dopo (19 settembre) aggredì di nuovo il territorio Cadorino sino al centro. Rubarono a Valle, Venas, Pieve, Perarolo e a Cibiana e perfino in Zoldo. Penetrarono nelle chiese spogliandole delle migliori suppellettili. — Ai confini avevano una guardia di 150 armati.

Finalmente ai 29 settembre 1509 mentre i Maoni stazionavano a S. Vito e a Chiapuzza, giunsero ivi 2000 francesi guidati dal generale Castella. Disposte due compagnie a destra sopra S. Vito, due altre sotto a queste a una parte e l' altra del Boite; al mezzo il grosso guidato da Castella, preceduto dai capitani Cazzola e Vecellio, e direttesi verso Ampezzo, i Maoni coi briganti ritornarono a Chiapuzza, e con quelli che alloggiavano colà, serratisi nel bosco sopra Chiapuzza, accettarono i francesi a fucilate i quali, rispondendo con più forza di fronte ed in fianco, li costrinsero a rinculare e a disperdersi fra il bosco in disordine e molti nascondersi fra le case in Chiapuzza. Qui, dalle palle che piovevano a furia ne rimasero parecchi morti e feriti.

Nata qualche altra incidenza marciarono i francesi tranquilli verso Ampezzo, non udendo che di tratto in tratto qualche scoppio di fucile. Giunti in Ampezzo non trovarono persone altro che case deserte, ed ancora in quella sera passarono oltre Bottistagno, in Tirolo.

Dopo di ciò non uscirono più a molestare. Però Ampezzo mantenne una guardia al confine fino agli ultimi d'ottobre.

In ottobre si effettuò la consegna del grano turco' già mesi promesso, (4000 sacchi) al Cadore.

Il dì 14, detto mese, fu conchiusa la pace a Vienna, fra il principe Giovanni di Lichtenstein, plenipotenziario dell'imperatore d'Austria, ed il duca del Cadore Champagny, plenipotenziario dell'imperatore di Francia.

L'annunziata pace riusciva di somma contentezza all'Europa. Il solo popolo del Tirolo essa riempiva di sdegno perchè disperava di ottenere d'essere coi trattati liberato dal dominio della Baviera.

Ai primi di novembre entrava nella Pusteria dalla parte di Lienz un esercito napoleonico col generale Baraguay d'Illiers che vittorioso retrocedeva dalle terra dell'Austria; il general Rusca ne guidava l'antiguardo. Indi il generale Moreau colla sua colonna. Dietro operava furiosamente Broussiers e Serras (generale di divisione) qual fece a Sillian contro i campioni orribile fucilazione.

Il dì 4 novembre Rusca s'impadronì di Brunecco: la città capitale della Pusteria, valle nella quale si agitarono gli ultimi vespri tirolesi, e fu l'ultima spettatrice: spettatrice d'un orribile quadro. Pochi centinaja di Pusteri, più parte di Taufers, ebbero l'ardimento di abbaruffarsi nelle cittadine contrade contro migliaia di soldati a piedi e a cavallo. Quale carneficina ne sia avvenuta si può di leggieri pensarlo.

Intorno a cento in pochi minuti rimasero vittime delle baionette e delle spade fulminatrici.

Napoleone riuniva al Trentino il comitato di Bolzano, formò il dipartimento dell'alto Adige e l' unì al Regno di Italia. La parte orientale del Tirolo fu ammessa all' Illirico e la settentrionale alla Baviera.

Circa la metà di novembre instituita in Cadore la guardia nazionale sotto la direzione di Michele Vecellio, di Carlo Galeazzi e d'un certo Serafini, e allestitane una compagnia si portarono in Ampezzo onde arrestare i briganti, e poterono di notte tempo catturare l' Ilistein che venne condannato due anni nella fortezza di Mantova, ed altri ancora, ma i più, latitanti, rimasero assolti in grazia dell' amnistia concessa dall' imperatrice Maria Luigia allo sposalizio con Napoleone I.

Per il valore e l'energia spiegati in questa occasione dalla guardia nazionale, il generale francese Broussier le spedì da Niederdorf 50 fucili.

Lasciamo alla storia tante altre particolarità di questo anno avventurosissimo 1809 che i padri nostri ricordavano con grande isgomento, e qui a noi ci basta il di sopra narrato, che forse è troppo.

Col primo ottobre 1310 fu accresciuto il dipartimento del Pieve dei Cantoni di Toblaco e di Primiero e dei comuni di Cortina e Lavinallongo e la Viceprefettura del Cadore del detto comune di Cortina ossia d'Ampezzo con 2,271 abitanti.

Eclissate le glorie napoleoniche, l'Austria, come se fosse sicura di pigliare le doviziose città e fertili campagne del Lombardo-Veneto, spediva truppe ai confini del Regno e ai 4 e 5 ottobre 1813 arrivavano a Toblaco e in Ampezzo soldati di una divisione austriaca di 6000 uomini.

Discesero a compagnie nei giorni 14 e 15 a Valle e a Pieve e da Montecroce 600 giunsero la sera a Santa Caterina e la mattina seguente a Lorenzago.

Dominio austriaco. — Forte guarnigione, durò sparsa per il Cadore due settimane.

Allora il Dipartimento perdette i cantoni tirolesi; e la Viceprefettura del Cadore, Ampezzo.

In gennaio del 1814 ebbe fine la Viceprefettura del Cadore, alla quale si sostituirono due cancellerie censuarie una a Pieve, l'altra in Auronzo con commissario.

Decreto dato a Treviso ai 19 febbraio 1814 e letto in Cadore ai 13 di marzo dispose la sistemazione dei comuni, dietro che s'instituì in ognuno un consiglio comunale ed una municipalità con un agente e cursore (stipendiati) dipendenti dalla municipalità.

Finite le ostilità, cessò il Regno d'Italia e surse il Regno Lombardo-Veneto (7 aprile 1815) e alla vece del dipartimento della Piave, si nominò provincia di Belluno che venne retta da un regio consigliere governativo a ciò delegato che s'installò al 1. febbraio 1816.

Nel 1817 ai 30 aprile ebbe fine la Giudicatura di Pace a Pieve ed Auronzo e al primo maggio si sostituì una regia pretura con tutta la giurisdizione civile in prima istanza e la criminale fu ritenuta presso il tribunale di Belluno.

Nel 1818 e 19 furono qui i geometri, spediti dal Governo, al rilievo dei fondi e formazione delle mappe, operazione chiesta pel coordino del censo.

Un regolamento del 1818 stabilì l'istituzione delle scuole. La elementare, obbligatoria, dai 6 ai 12 anni per fanciulli. Più parte dei comuni le aprirono nel 1824, 25 e 26.

Il Regolamento comunale del 14 agosto 1819 restrinse l'amministrazione e l'azione dei comuni.

Francesco I., affine di unire alla Germania i porti marittimi di Venezia e di Trieste, in concorrenza colla Baviera, intrapese il riaprimento della grande strada d'Alemagna. La ordinò larga metri 8, non più acclive del 10 per cento, e n'ebbero il progetto gl'ingegneri Giuseppe Malvolti ed Ermenegildo Francesconi, e l'impresa Talacchini, sotto gli auspici del Vicerè Ranieri. Essa doveva unire la strada di Conegliano a quella del Tirolo, e più che commerciale, doveva considerarsi militare, laonde non si pose misura alle spese. L'opera s'incominciò nel 1823 e si terminò l'apertura nel 1825 e definitivamente nel 1828, meno il ponte di Perarolo, ultimato nel 1830. Posta nel rango delle principali e insieme a quelle dello Spluga e dello Stelvio, la Camera aulica di Vienna la decretò postale il 3 maggio 1832 e la elevò a strada dell'impero. Serravalle, Santa Croce, Longarone, Perarolo, Venas, Cortina (d'Ampezzo), Landro, divennero luoghi di *posta*, ossia stazioni postali con cavalli.

Godette subito un continuo passaggio di persone e di forestieri, inglesi e tedeschi, di carri e carrettoni (Bavaresi specialmente) carichi di merci, considerabilissimi. Gli articoli consistevano in bombace, olio, caffè, zucchero, mandorle, ed in altri generi coloniali. Il negozio pure di legnami in Pusteria, mercè il trasporto più agevole, divenne grande col Cadore.

L'imperatore Francesco I. e l'Imperatrice Carolina, passando per la strada di Alemagna si recarono a Pieve a vedere il luogo ov'era nato Tiziano, e si condussero, era il 23 giugno 1832, in casa del D. Taddeo Jacobi ove si fermarono qualche ora a leggere il diploma di Tiziano.

La pace e le promesse di Francesco I., la famigliarità dell'arciduca Giovanni: la strada dell'Alemagna, il com-

mercio di legname invigorito ed aumentato, la popolazione rallegrata da una mano di anni ubertosi, se anche sotto amministrazione (comunale) dispendiosa, (!) le comuni, non arricchite, ma in buona condizione, intrapresero opere pubbliche e di costo.

Comelico (i quattro comuni) nel 1838 e 39 aperse la *Strada della Valle*, da Santo Stefano a Gogna di chilometri 11 con una galleria di metri 44 la prima che si vedesse nelle venete provincie, che, insieme al tutto, n'era l'ammirazione dei passaggieri e dei forestieri. Altre strade si fecero in varie parti.

Il pontefice nostro Gregorio XVI, approfittando della vacanza del seggio vescovile di Udine, a supplica dei bellunesi, con bolla 30 aprile 1846 tolse il Cadore alla diocesi di Udine e lo aggregò a quella di Belluno, e il decreto esecutivo fu pubblicato il primo gennaio 1847.

Il quarantotto. — La morte del pontefice Gregorio XVI, la presta ed improvvisa elezione di Pio IX — le feste — i canti, gl' inni — che l'Alpi ne facevano eco — la riservatezza nel parlare, — il tutto presagiva qual chè di nuovo, — quando ad un tratto divulgossi la tricolore, il grido di viva Pio IX all' Italia.

La subita notizia della Costituzione (qui arrivata ai 14 marzo) poi della proclamata, 22 marzo, Repubblica di Venezia, la contemporanea cacciata dei tedeschi da Milano, sviluppò una nuova vita, e a tutti parve d' essere desti da profondo sonno.

Dopo breve silenzio prodotto dalla sorpresa, successero i più vivi applausi e gli evviva iterati all' Italia, ed a Pio IX.

Obliato ogni spirito di parte, si contesero generosamente a sviluppare e difendere il sentimento nazionale, e il poli-

tico interesse sfrattò dalle conversazioni ogni altro ragionamento e tutte le menti erano rivolte a ricevere il fiato di libertà che spirava ad ogni vento dall' Italia.

I cadorini che parteciparono senza fatica, al supremo benefizio, tosto pensarono a' mezzi di conservarlo e farsi degni, il 26 marzo costituirono in Pieve un Municipio centrale e il 28, riconoscendo l'antica dipendenza, ne fecero la loro dedizione alla rinata Venezia, alla quale mantenevasi l'antica affezione e certa tradizionale riverenza al leone di S. Marco.

Lettere del ministro del Culto di Venezia (Nicolò Tomaseo), e pastorale (2 aprile) di Monsignor Antonio Gava, commettevano ai parrocchi fare ringraziamenti e preghiere all'*Altissimo* per la Repubblica e l' Itatia tutta — e i sacerdoti, con ingegnosi discorsi, dagli altari, felicitavano lo avvenimento. Pio IX era proclamato il redentore d' Italia.

Il popolo tuttavia in mezzo alle allegrezze si disponeva l'animo ai bisogni di un' èra che segnava un periodo di transazione : consapevole, che gli austriaci sgombrarono piuttosto sorpresi che vinti.

Si diede opera ad organizzare ed armare la guardia civica, e messi in uso i fucili de' privati, allo scarso numero di questi, in ogni comune si costruirono lancie.

Un insolito numero di vetture passavano alla volta della Germania, le quali traducevano funzionari austriaci che emigravano dall' Italia.

Si pensarono a rompere le comunicazioni, e metter guardie in Comelico e in Oltrechiusa.

Alla Chiusa di Venas si diroccò un tratto di strada, e fuori di Termine, verso Castel Lavazzo, i bellunesi eressero un muro a chiusa della strada.

A fronte di tali preparativi il Cadore dubitò di potersi

difendere in caso d'attacco, perciò chiese al Governo della Repubblica armi e munizioni e un uffiziale perito in guerra, e n' ebbe Pietro Fortunato Calvi, peritissimo, che arrivò a Pieve ai 19 aprile insieme al Dr Luigi Coletti. Contemporaneamente vennero 189 fucili (Stuzzen) con baionetta, 1600 libbre di polvere e 5 cannoni. — Il piombo lo somministrò Auronzo. — Due cannoni furono collocati alla Chiusa, due a Treponti ed uno rimase disponibile a Pieve.

Intanto un corpo di Austriaci condotti dal generale di artiglieria conte Nugent e generale Giulay varcava l' Isonzo per invigorire l' esercito imperiale in Italia, e il 23, giorno di Pasqua, entrò in Udine.

Ai 26 un battaglione di croati ed uno squadrone di ulani si accamparono presso Arsegna; il 30 un battaglione forte di 1100 uomini, comandato dal Maggiore Giuseppe Tomaselli e un altro battaglione del reggimento Prohaska, assediarono il forte di Osoppo.

A dette notizie, e il sapersi in Ampezzo un corpo di armati, fecero temere al Cadore non lontano un assalto nemico, e il giorno 24, convenute le Deputazioni del Cadore, insieme a parecchi altri ragguardevoli cittadini, e conosciuta necessaria una commissione, anzi che speditamente ed energicamente provvedesse al sostenimento della vicina guerra, essa fu creata, nominata *Comitato di difesa del Cadore* nei membri Osvaldo Palatini di Pieve, Antonio Serafini di Valle, Gioachino Wiel di Perarolo, Gio. Battista Cadorini di Lorenzago e Giovanni Osta di Padola.

Quel comitato fu poscia tutto il governo civile e militare del Cadore.

Il giorno 25, si solennizzò la festa di S. Marco nella chiesa di Santa Maria a Pieve, e l'Arcidiacono in solenne parata, circondato dal clero, benedì la bandiera.

Ciò fatto, i corpi d'armata si disposero ai confini ed in altri punti.

Due Deputazioni, cioè i signori Valentino Marioni ed Isidoro Dorigo, da parte della popolazione dei Forni Savorgnani, si recarono a Pieve (27 aprile) ad offrire la fratellevole unione al Cadore e dimostrarono l'importanza del *Passo della Morte*, già posto in sorveglianza.

Or così i cadorini, male armati e male muniti, si cimentarono a combattere battaglioni e reggimenti austriaci senza paura di sorta.

Da Ampezzo, nel giorno 29 aprile, piccolo distaccamento d'inimici apparve riconoscere la trincea di S. Vito, onde si previde un non lontano attacco. Erano colà comandanti Ignazio Galeazzi di Valle, Taddeo Perucchi di Perarolo e Sebastiano dal Ferro di Pozzale.

Alle 3 pom. del 1 maggio (1848) un corpo di austriaci guidato dal maggiore Reichman comparve al confine di S. Vito, il quale veduta una scolta cadorina che si trovava isolata, l'uccise.

Si staccò da quel corpo una commissione composta di alcuni graduati militari accompagnati da diversi civili ampezzani per confabulare col capo posto. Visto ciò il Galeazzi con alcuni dei suoi gli mosse incontro e interrogolla, che ricercasse. N'ebbe in risposta ch'era desiderio di essa, che i cadorini abbandonassero le armi e lasciassero pacificamente passare le austriache milizie lungo gli stradali, al che prontamente l'ufficiale soggiunse, che ciò non istava in suo potere rispondere in argomento, ed avvertirebbe con tutta sollecitudine il Comitato di Difesa, e che per tanto ritornasse entro il proprio confine dove fra non molto riceverebbe risposta.

Erano circa le nove del mattino quando giunse al Co-

mitato di Pieve tale notizia. La risposta non indugiò; un tiro di cannone dal castello annunciò ai cadorini l'allarme. Il capitano Calvi e altri signori si portarono a tutta corsa sul luogo, infiammando ovunque passavano il popolo al sollevamento, ed erano circa le due pomeridiane che l'antemurale di difesa da un punto all'altro era stipato di combattenti — con fucili e lancie d'ogni stampo. Uno fu il grido, una la volontà, di motto proprio i cadorini si fecero contro all'inimico e da ogni parte lo rintuzzarono e lo posero in fuga fino al luogo denominato Colle dei pini, dove gli austriaci si accingevano ad una forte difesa. Mostravasi su quel colle più bocche di cannone, e ai nostri occhi taciturne. Un ardito, a capo terra, si avanzò a tanto che giunse colle mani sopra, e al tasto, rivolse indietro la voce colle braccia elevate: « son di legno, son di legno. »

Le scariche a lui rivolte mozzarongli un dito. L'ora era tarda, si consultò sul da farsi, pronta fu la decisione di prenderlo d'assalto, ed in meno di dieci minuti sopra il colle sventolava il tricolore, ed il nemico, avvilito, si ricoverò dietro gli spalti di Acquabona, ove si combattè fino a notte. Suonata la raccolta i cadorini si ritirarono nelle loro primitive posizioni, e non ebbero a deplorare che pochi feriti.

Nella sera (a Borca) si formulò il piano per portarsi il giorno dopo in Ampezzo. Spedirono messaggio in Auronzo acciocchè quella Civica, comandata da un Mistrorigo (avvocato) immediatamente dovesse valicare il monte delle Tre Croci e darsi sopra Ampezzo, e altro in Selva e Pascul perchè quei popolani calassero parimenti sopra Campo d'Ampezzo.

Sorgeva il due maggio, e i capitani si posero ad organizzare la gente che ascendeva al numero di 2000 per-

sone. L'ala destra di circa 300 uomini che doveva percorrere le più disastrose ed alte pendici era affidata ad un vecchio cacciatore di S. Vito.

La sinistra, con eguale numero, veniva diretta dal capitano Taddeo Perucchi, e l'avanguardia del corpo in numero di seicento, da Gio. Battista Cadorin, e il rimanente della truppa seguiva gli ordini del Calvi, compreso pure un distaccamento di bellunesi che era venuto in quella mattina.

Con questo ordine i cadorini risolsero d' invadere ad ogni costo Ampezzo e conquidere l'austriaco.

La sorte di quella giornata non volle sorridere all' intenzione dei cadorini. Ordine venuto dal Governo provvisorio di Venezia proibiva assolutamente di varcare i confini e questo comando venne dal personale componente il Comitato, recato a Calvi nel punto che la truppa era in marcia, e l'ala destra omai in azione. Fu grande la confutazione su tal divieto, poichè dichiaravasi che ciò fatto avrebbe posto in totale balìa la civica d'Auronzo, che, a quell' ora doveva trovarsi alla volta delle Tre Croci, e di più avrebbe sacrificato molte vite ai popolani di Pascùl e Selva che avevano avuto l'ordine di portarsi sopra Campo. Per altro, l'opinione maggiore fu quella di obbedire ciecamente all'ordine veneziano.

In questo frangente altro non restava che di ottenere possibilmente, una capitolazione degli austriaci che onorasse le gesta dei Cadorini. A tale scopo il Cadorin, preceduto da un trombettiere e da un gonfaloniere ed accompagnato da quattro armati si recava al campo nemico, e giunto sotto il Colle dei Pini, dato segnale di parlamento, non ebbe risposta, in aggiunta che quel colle luciccasse di armati. Nel momento stesso l'ala destra era avvolta nella

mischia mentre il tempo non aveva permesso che l'ordine succitato gli fosse per la distanza fatto palese, ed il Cadorin ceduta la sua missione al Calvi si portava al luogo del conflitto per fare desistere l' inopportuno combattimento. Il Calvi portatosi ad Acquabona, di fronte allo steccato del nemico, un capitano austriaco del reggimento Prohaska, accompagnato da 4 militi gli mosse incontro, e cambiati i saluti d' uso, gli domandò che ricercasse. Il Calvi gli disse: che se in avvenire si cimentassero di oltrepassare ancora il confine, in due ore egli sarebbe colla sua gente in Ampezzo, che faccia il piacere di avvertire il comandante della di lui colonna che voglia risparmiare ulteriore sangue, poichè i fatti di uno Stato si decidono nelle battaglie del piano. Il graduato austriaco reso avvertito il di lui conduttore, diede parola, che per quaranta giorni la sua truppa non varcherebbe il confine. L'abboccamento si sciolse e i cadorini ritornarono nei loro alloggiamenti: e così finì quella giornata.

Fortuna volle che il corpo condotto da Mistrorigo, per poca energia del comandante stesso, non aveva oltrepassato il punto delle Tre Croci, nè quelli di Pescul e Selva le vette dei loro monti, causa le grandi nevi.

Il corpo austriaco, comandato dal maggiore Reichman, si componeva d' un battaglione Prohaska (Carintiani 950 circa), una compagnia cacciatori *Imperatore*, 40 ulani a cavallo e 400 ampezzani.

La mattina del 3, risoluti ancora i cadorini di marciare in Ampezzo ed ottenere una più chiara determinazione di pace o di guerra, per cui avevano fatto pervenire il cannone ch'era di riserva a Pieve, si avanzarono e giunti alle 9 del mattino al confine, videro un gruppo di persone con bandiera bianca con a capo un capitano ed il capo comune, i quali avvicinatisi, espressero il desiderio di avere

la necessaria relazione di amicizia e si cessasse di combattere, come cosa inutile per i destini d' Italia, facendo presente la resa di Udine e l' imminente occupazione di altri paesi, e quindi proposero di concordarsi a patti. E Calvi, con quelli del Comitato, ch'erano con lui, accondiscero e si formulò un armistizio per tre mesi.

Corpi franchi tirolesi (Svizzeri) dei distretti di Sillian, di Lienz e di Windis-Matrey, insieme a militari del Prohaska, armarono la valle di Sesto e di Montecroce, e quelli di Welsberg, di Bruneck e di Taufers, la valle di Landro e d'Ampezzo, Niederdorf, Toblach e Innichen, divennero, come Ampezzo, luoghi di Comando.

Frattanto il corpo d'armata di Nugent era passato a Pordenone il 30 aprile e il giorno 3 e 4 maggio giunse a Conegliano e l'avanguardia a Susegana. Di là un distaccamento venne ad occupare Belluno il 5 di sera ed il 6 staccatosi mezzo battaglione di croati si diresse verso il Cadore per render libera la strada d'Alemagna. La venuta quindi dell' inimico dalla valle del Piave, dove anzi si attendevano aiuti, delusa quindi la speranza di veder giungere dal Trevigiano i *volontari* di Durando o quelli del Ferrari, oppure i corpi franchi d'Antonini che correvano il Veneto, aveva affranto l'animo di tutti, e nella seduta straordinaria tenuta a Pieve la sera 6 maggio, sulla questione se si dovesse resistere o cedere, i più, pensato che cedere era viltà e avrebbe suscitata l' indegnazione, universale, spento l' orgoglio patrio nullo il Cadore nella sua unione e fedeltà predicata contro gli aristocratici del Governo che dicevano invece, essere il Cadore soltanto un' espressione geografica), poi immeritevole della libertà a cui aspirava; che sesistere, era un altro affare, ben sicuro di attirare sopra di sè corpi di nemici da non potersi più difendere. Ma non per questo,

soggiunse un secondo, non sarà da morire. Calvi era presente, tetro e melanconico, a queste voci parve si ridestasse.

La questione non era per anco risolta che si udì: « il dado è gettato, siamo in guerra. » Allora tosto un evviva a Calvi e cento altri corrisposero dalla piazza, e s' intuonò la marcia. In turba gli armati, pigliarono il cannone, corsero presti verso Perarolo contro l' inimico.

A sera tarda, ingrossatasi la truppa, era intenzione di Calvi di portarsi ad Ospitale, ma suggerito da altri, che a Termine era luogo più idoneo, si presero indi le posizioni della Tovanella sopra la strada.

La mattina del 7 si presentarono i croati, circa 450, di quà di Termine e, all'apparire dei primi, si cominciarono le fucilate, per il che i nemici retrocessero e ripararonsi a Termine, parte per la strada e parte sulle spiaggie del fiume dove lasciarono sul terreno alcuni morti e feriti, ed un carro di provvigioni. I Cadorini, non contenti di questo primo successo, si cacciarono dietro, al qual movimento disordinato e pericoloso si era opposto Calvi; ma fu inutile; corsero innanzi alla rinfusa, misero il cannone dirimpetto a Termine, dove gli austriaci si disponevano alla difesa entro le case; passarono più parte dei fucilieri per sopra Termine, e sulla strada, intorno al cannone non istava che Calvi con una mano di lancieri. Diresse egli alcuni colpi contro il nemico. I tedeschi, dal di là del Piave, aprirono un vivo fuoco contro gli uomini del cannone, e quelli, da Termine, lungo la strada, sotto il muro di controriva, accortisi che il cannone non era abbastanza presidiato, si avanzarono per dargli l'assalto. Calvi fu appena in tempo a far retrocedere il carro delle munizioni e però fu costretto ad abbandonare il cannone, al cui carro, nel rinculare, erasi

spezzato il timone. I difensori assaliti, ebbero 7 morti, e il cannone rimase in poter del nemico.

I Cadorini, vedutisi in cattiva posizione, si riordinarono alla Tovanella preparando di nuovo la difesa, se i nemici si fossero accostati, i quali, infatti, si spinsero avanti al comando dei loro ufficiali, ma veduta la difficoltà d'accostarsi sotto le roccie, si rifiutarono di proseguire, e retrocesero a Longarone.

Alla sera, ritiratisi i Cadorini a Rivalgo e a Rucorvo, fattosi venire un cannone dalla Chiusa, lavorarono tutta la notte a minare le roccie soprastanti alla strada, e ad approntare mucchi di sassi e macigni, e con sassi ed alberi costrussero alla meglio dei fortini. Tagliarono indi la strada con legnami e sassi a guisa di barricata; e alle seghe di Venago sulla sinistra del Piave collocaronsi dei fucilieri. Fu un'operazione continua, sino a che alle 7 del mattino, del giorno 8 comparvero, in lunga colonna, mille croati, alla svolta di Candidopoli che procedettero, di là, sino a Rivalgo. Calvi dà loro il saluto con una cannonata, poi si ritira alla barricata di Rucorbo in luogo migliore.

Da Rivalgo un graduato, il tenente colonnello del genio cav. di Kaunensthein, conosciuto da Calvi, venne a parlamentare, e domandando a nome del comandante superiore di Belluno, che venisse sgombrata la strada d' Alemagna e lasciato agli austriaci libero il passaggio. Calvi e molti altri Cadorini che lo circondavano risposero francamente di non riconoscere più l' Austria, e discorrendo tali altre cose che nè una parte nè l'altra potevano accogliere, trascorso un po' di tempo, si udì al di sopra gridare *tradimento*, *tradimento*.

Difatti i Croati incominciarono a salire il monte per sorprendere quelli dei fortini e delle batterie dei sassi, al

qual atto si troncò il colloquio e tutti si riposero ai loro posti. La massa dei Croati mosse verso la barricata in istrada, ed alcuni la avevano oltrepassata quando il cannone diretto da Calvi, tuonò. Tutto in un momento scoppiarono le mine, i massi delle roccie che si staccavano rotolanti a precipizio fracassavano ogni cosa, le archibuggiate e le cannonate, il rimbombo della valle, i monti che parevano scuotersi dall' eco, confondevano perfino il cupo mormorio della Piave.

Tremendo momento. I poveri malcapitati sotto quella tempesta di sassi restarono parte uccisi e sepolti, parte slanciati per aria spinti dall' impeto delle frane e cadevano poi morti o malconci Gli urli e le grida dei feriti, le grida dei fuggenti erano superati dai fischi delle palle che venivano da Venago e da Rucorbo. I superstiti spaventati si affannavano a scappare e non si fermarono che a Longarone o a Belluno.

I feriti popolarono gli ospitali di Belluno e di Ceneda e molti galeggiarono a seconda della Piave per Val Belluna. Alcuni cavalli da sella, correnti senza personale, furono presi e servirono per messi o staffettieri. Diversi feriti e prigionieri furono condotti a Pieve e trattati umanamente.

Dalla parte d' Ampezzo, non badata dai tedeschi la convenzione ossia i patti dei giorni antecedenti, la mattina del 9 maggio, in numero di 900 a 1000, tutti di linea con due cannoni, passarono i confini di S. Vito, e il piccolo presidio comandato da Ignazio Galeazzi e da Taddeo Perucchi, diminuito di assai, ritirossi alla Chiusa di Venas unito all'altro. Ci toccò allora di vedere la popolazione di S. Vito, di Berca, di Carnia, di Vodo e di Peajo, abbandonare le loro case, sostanze e fuggire per i monti e per i boschi, e quelli che non potevano sottrarsi alla fuga, presi e sospinti innanzi

dall' irruente nemico, che arrivò alla volta di Ruvignan di fronte al forte di Venas alle una e mezza pomeridiane.

Ne seguì un debole cannoneggiamento, senza gravi conseguenze per ambe le parti. Il 10 ritornarono i Tedeschi all'attacco del forte di Venas e disposero un corpo d' armati a Vinigo e un altro sulla strada del Boite. Aprirono il fuoco su tutti i punti, ed i Jager attaccarono il corpo dei Cadorini alla destra del Boite, ma vennero ben tosto ricacciati sulla sinistra del fiume.

A Sadorno e al Col dei Pini, dove avevano preso difesa i corpi comandati da Perucchi, da Giuseppe Giacomelli, e da Sebastiano del Favero, non riescirono i nemici ad avanzare, anzi vennero inseguiti fino a Vinigo lasciando feriti e prigionieri. Alle due dopo mezzogiorno cessò il fuoco e gli Austriaci ritornarono a S. Vito, indi ad Ampezzo.

Erano giorni di timore e di agitazione, ma pur di allegria e di speranze, sebbene le cose si riducessero al peggio e cominciasse, per primo un po' di penuria di tabacchi, specialmente da fumo. Cosa che viene più sentita da quelli del buon tempo, e se vuoi, da quelli di molto fastidio. E qui era il caso dei primi e non dei secondi.

Un giorno, dopo mezzodì, a Treponti, luogo di appostamento permanente, si trovava un numero maggiore di civiche, oltre il solito, tutti di vivace umore e in certa contentezza che a maggior festa non richiedeva che l'aggiunta del fumo, e perchè abbisognava, per mancanza di tabacco, usarne con riserbo, in pensiero di ciò, alcuno dei capi, vuotando la borsa, disse; « Qui converrà andare a S. Candido e prenderne perchè prevedo si resterà senza. » Altri, sbadatamente la confermarono, ma un'ora dopo più non se ne parlò.

Prese da qualcheduno tali parole sul serio e riportate direttamente di là dei confini, chi sa poi con quali aggiunte,

bastarono a mettere, il giorno successivo, tutta l'alta Pusteria in armi ed in sollevamento. A destra e a sinistra divulgata la notizia che venivano fuori da Montecroce gl' italiani, si suonarono campane a martello a S. Candido, a Toblach, a Niederdorf, a Welsberg e in giù sino a Perga. Di quà fu a Sillian, a Panzendorf, Anras, e giù e giù, a Lienz — un *landsturm* generale. Dalle 7 alle 8 mila persone armate, i giorni 18 e 19 maggio, percorrevano la strada di S. Candido, di Sesto e Montecroce.

Ma a falsi allarmi e a campane a martello ormai ognuno era avvezzo.

Furono diramate circolari e ordini del Governo d'Insbruck ai tiratori (bersaglieri) tirolesi di rinforzare i presidi a Montecroce, a Landro e in Ampezzo, perciò quelli dei distretti di Sillian, di Lienz e di Windis-Matray aumentarono il numero a circa 900 in Sesto e a Montecroce, e quelli di Welsberg, di Brunico e di Taufers, e di circa 100 a Landro e dai 5 ai 600 in Ampezzo.

Il passo di Montecroce con presidio del Comelico era affidato a Giovanni Coletti, il quale con maniere speciali aveva saputo stipulare colle Rappresentanze di Sesto e di Innichen una specie di armistizio per tre mesi, durante i quali dovevano essere mutuamente rispettati i confini. I vogliosi d'offendere imprecarono al Colletti e lungamente dappoi.

Ora alla parte della Carnia. Ai 23 di maggio giunse a Lorenzago notizia da Forni di Sotto che trecento austriaci avevano passato il Tella e si dirigevano per Tolmezzo e Cadore e che altri settecento li seguivano. Conformi notizie ci pervennero anche da Luint, elevando però il numero a mille duecento, coll' aggiunta che da Tolmezzo sarebbero forse proceduti verso il Cadore, per Forni, Avoltri e Sappada. Alle 6 di sera, staffette, informavano a Lorenzago

che i Fornezzi avevano abbandonato il Passo della Morte (lontano 20 chilometri da Lorenzago) e una compagnia di loro, deputati, recatisi in Ampezzo (di Carnia) avevano patteggiato cogli austriaci di lasciarli passare.

L'inaspettato annunzio passò diretto a Pieve e per gli altri municipii e a fretta il capitano Calvi marciò con una buona mano d'armati la Moria e fu in Forni di Sotto alle 7 ant. della mattina del 24 (mercoledì) e alle 8 al Passo della Morte, seguito dai paesani.

Si tagliò prestamente il ponte e coi sassi dell'arcata si barricò, in forma di fortino, la strada. Sessanta fucilieri si postarono dietro i ripari; e ottanta oltre il Tagliamento dove ne sopraggiunsero altri del Friuli dalle parti di Tramonti. In questa località denominata Presis, antichi rialzi di terra (fortini) servirono di riparo ai suddetti, e chi sa a quali altri servirono ancora?

Alle 9 comparve l'antiguardo del corpo nemico il quale prima d'accostarsi al mal varco dove è tutta una pendenza di roccia che dall'alto scende quasi a perpendicolo sopra il Tagliamento che scorre in profonda valle, sorpreso da timore, sparò, e creduto quello il segnale, l'indicato da Calvi, da quelli che dall'alto dovevano scaricare i sassi, crollarono questi in un momento a precluder la via ai nemici. Ritiratosi alquanto dal triste passo, il corpo, poco addietro, unito, in piena strada, rivolse un gagliardo tiro d'archibugiate con la spinta di raggi *alla congrève* (racchettoni) a cui rispondevano con fermezza i difensori. Dopo un'ora si distesero gl'inimici (una metà) giù per il prato che discende al Tagliamento e diversero il fuoco contro quelli della parte opposta, mirando di passare il fiume. Ma non apparso possibile superare nè una via nè l'altra, e alle voci di grida

che gli erano dirette, dategli le spalle, alle 11 e mezza, ripresero la strada donde erano venuti.

Gio. Battista Cadorin, dopo mezzogiorno, con venti dei più coraggiosi, passò a una ricognizione dietro l'inimico sino ad Ampezzo (di Carnia).

La sera del 25 maggio 47 o 48 Ampezzani (austriaci) passarono la *Forcella di S. Vito* e disceso nella valle di Calalzo. Inseguiti, la ripassarono alle ore 5 del 26 mattina. Una compagnia di Domegge si pose in guardia. Nel giorno 21 erano pure discesi nella Valle trenta cacciatori.

Circolavano notizie che si dicevano desunte, o dal Messaggiere tirolese di Roveredo, o dalla Gazzetta Universale d'Augusta, o dal Corriere Italiano di Vienna, giornali conosciuti, o si facevano correre con segreti raggiri, e della presa di Verona, e dell'entrata dei Regi nell'una o nell'altra fortezza, che il duca di Savoja e il duca di Carignano avevano preso Trento: che i romani (*Papalini*) movevano da Feltre col generale Durando, o con Ferrari, o con Antonini, e che di là e di qua udivasi il rombo delle loro cannonate; e queste dicerie adescavano la speranza di vedere ben presto i loro soccorsi, od armi, o munizioni da guerra e di bocca, ed erano sprone alla patria difesa.

Gli Austriaci, che da venti giorni, da Belluno non avevano fatto un passo avanti nè contro Zoldani e Agordini, i quali, con invitto valore difendevano fermi le loro terre, diressero loro per messo al tenente maresciallo Barone De Stürmer, la lettera seguente:

Cadorini, Zoldani, Agordini!

Sono nel caso di assalirvi da ogni parte con forze formidabili, e di far piombare su di Voi gli orrori della guerra.

Ma vorrei risparmiarveli. Deponete le armi. Ritornate alle vostre occupazioni.

Vi offro in nome di Sua Maestà l'Imperatore Vostro Re Costituzionale pace e perdono.

Belluno, li 25 aprile 1848.

Il tenente maresciallo
BARONE DE STURMER.

(Procl. a stampa Tip. Tissi).

Gli austriaci, privi di risposta, concertarono un generale attacco per il 28, giorno di domenica, perchè la funzione avesse a riuscise più splendida e solenne.

Continue staffette correvano in Cadore, da un Municipio all'altro, senza posa; e di lavori campestri e di faccende private, più non si discorreva.

Il suono delle campane non era che per accorrere alla difesa. Ognuno vedeva di venire più che mai alle strette e gli assennati ravvisavano le grandi forze dell'Austria e del grande Impero, e le donne e gl' inermi gettavano un pietoso sguardo sull'opera dei figli e de' fratelli, che prevedevano cadere a vuoto.

Il tenente maresciallo Stürmer alla testa di 5500 soldati fece alto a Rivalgo la mattina alle ore 7. Di contro, a Rucorbo, era il capitano Calvi con la maggior forza e un cannone. Dai tre ai quattrocento austriaci (saliti a Dubica) alle ore 9 erano al *Pra del Bosco* a fronte di circa 40 Cadorini, comandati da Antonio Coletti. In pari tempo, contro Venas e a Sidorno si accostarono i tirolesi, il battaglione di linea ed artiglieri con tre cannoni. I cacciatori *imperatore* (Kaiser Jäger) ed Ampezzani si dirigevano per la *Forcella di S. Vito* verso Calalzo. I bersaglieri tirolesi da Landro erano istradati per Mesurina. Quelli di Montecroce,

950, parimenti in cammino verso Auronzo. Quelli della frontiera di levante, ossia della Carnia, due compagnie, giravano per mostrarsi al Passo della Morte. Un battaglione dello stesso colore, di novecento armati, mosso da Sauris avanti giorno, era in azione contro i Cadorini (fra i quali l'estensore di questi cenni) alla volta del Pieve alle 7 e mezzo di mattina, prima in Selva, poi in Rin di Mera.

Fermare, combattere tanti armati, e provveduti, come si sa, di tutto l'occorrente, ci volevano animo e risolutezza. E decisi infatti di non perdere tempo e di correre ad ogni lato sorpresero l' irruente nemico, e contro lo stesso, intrepidi tenendo ogni ora in calcolo di valore, se non di vincita, ingagliarditi quasi dall'amore dei proprii monti che erano a loro propizii, scongiurati i pericoli e fatiche, volsero per dove era il forte dell' inimico, e il tremendo giorno 28 maggio, cadde glorioso ai difensori il quale resterà a capo supremo dei fasti cadorini.

I fatti più gravi furono quelli di Rucorvo e di Rin de Mera. Il primo più strepitoso, l' altro più severo.

Otto giorni dopo, ai 4 di Giugno, si sostenne l'ultima prova di difesa; ma, resa inutile, l' armata austriaca, forte di tre mile Croati e Carnioli, superò la Mauria, e coll' incendio di cinquanta fenili segnava con questa specie di luminaria il suo passaggio. e dinanzi alla spada, dinanzi agli invasori, il villaggio di Lorenzago aspettava il seguito, e come?

Ecco la gran scena descritta in versi da Lucio Piazza che quì riporto in parte:

— « Olà, — seggiunge in barbaro
Idioma — « il fuoco no :
« Ma saccheggiate, o militi,
« Che soddisfarvi vo'. » —

Di quà, di là v' accorrono; —
L' imposte è chi scoscende; —
Tall'altro è che s' arrampica,
E su pei muri ascende. —

Chi ruba; — ed è chi lacera, —
Sconvolge i pavimenti
Taluno; — e v' ha chi scortica
Orribile gli armenti. —

E chi le suppelletili
Fracassa; — e chi fa fuoco, —
E chi grida frenetico;
Ed altro fa da cuoco. —

E chi non è famelico,
Pasciuto di rapine,
Ebbro, stracciato — e sucido
Allaga le cantine. —

E tal carne che sanguina
Ad ambe man divora,
Mento e mustacchi lordasi,
E 'l nero suo colora. —

Gli austriaci, rimasti in Ampezzo trenta giorni, avanzaronsi gloriosi in Cadore; quelli di Belluno, che non avevano pragredito di un passo, nè quelli di Conegliano, dopo un mese passarono la Piave; ai 7 giugno furono a Treviso, ai 10 a Vicenza — e fu buon per Venezia, che intanto attese a prepararsi alla difesa — all' eroica difesa.

È destino che in tutti gli eventi politici del veneto abbia ad entrare il Cadore e la vista di occuparlo non solo da parte dei veneti od italiani, ma dai tedeschi in principa-

lità, col riflesso che chi è a capo del Cadore lo è anche della Pusteria e può senza ostacoli discendere per la valle del Drava e per quella di Brunecco, e viceversa dal Cadore nel centro del Veneto. Così conosciuto il corpo di volontarii istituito e formato nel 1863 e 64 nella Stiria, cotanto pubblicato col nome di *Alpen-Jäger* (Cacciatori delle Alpi) si volle provare, innanzi, prendendo questa via.

Ora nel 1866. Era stabilito che allo spirare del secondo armistizio conchiuso fra l' Italia e l' Austria, cioè il 10 agosto, gli armati che erano in Ampezzo, quelli di Montecroce ed i Cacciatori delle Alpi che si trovavano a Mauthen in Carintia, dovessero nel medesimo tempo unirsi in Cadore e per indi discendere nel bellunese e con altri corpi in aggiunta riporsi fra le due armate italiane nel Friuli e nella Valsugana. Ma prolungato l' armistizio, ordine del comando di Trento a quello d' Ampezzo e di Montecroce, sospese a questi la partenza. Non così a quelli di Mauthen che prima dell' avviso, tardato la notte a Checcia (Kotschbach), partirono intanto alle 11 di sera del 12 per Montecroce Carnico e continuarono il cammino faticoso alpestre per Collina e Forni-Avoltri dove vennero raggiunti da altri cinquecento circa loro compagni venuti de Pontebba attraverso la via Carnia per Paiuzza.

Partivano questi alle undici dì sera da S. Stefano di Comelico e valicando il monte Piedo, discendevano sul primo mattino a S. Caterina, e alle 9 e mezza s' avanzano cinquecento di loro per il piano boscato di Gogna sin presso le ripe del Piave e dell' Ansiëi.

Il capitano delle bande cadorine Luigi Galeazzi con 210 uomini e il capitano Vittorelli con altri 105, collòcando il centro al confluente dell' Ansiëi nel Piave, e stendendo le ali, l' una a sinistra sino alle falde del Tudajo comandata

dal tenente Cellini, e l' altra a destra dell'Ansiei verso Auronzo, diretta dal Vittorelli, alla detta ora si aperse il fuoco su tutta la linea, e si mantenne vivissimo da ambe le parti fino al mezzoggiorno.

In seguito alla mischia gli eroicì combattenti vennero sovvenuti di cinquanta e più cacciatori provetti e brava gente dei circonvicini villaggi.

Gli Austriaci che avevano tentato a più riprese passando l' Ansiei, di girare l' ala sinistra, ma andati a vuoto i loro tentativi, ed altra mossa eguale alle falde del Tudajo sulla destra, ma anche quì respinti, si raccolsero indi in Cima-Gogna, e da un colle attesero un sopravveniente rinforzo.

Allora sulle 12 ore, l' ardimentoso Galeazzi alla testa di 23 uomini, si mosse su per la strada di Gogna e più oltre spingendosi si affacciò a sfidare l' inimico (proprio là verso l' osteria del Gaja) dove, scambiate alcune scariche, ed accortosi di una imboscata, ripiegò alla sua parte centrale, dietro mosse l' inimico forte di oltre cinquecento uomini il quale discese nuovamente alla pugna, che su tutta la linea fu ripigliata col maggior accanimento.

Il Treponti non era per anco barricato; ma dal lembo estremo del bosco fulminavano gagliardamente i postati sulla rupe irta di abeti a manca del ponte verso Piniè.

Così si mantennero i nostri sempre ributtando il nemico sino alle ore quattro e mezza pomeridiane quando arrivò il conte Antonio Pagani-Cesa da Belluno con due dispacci l' uno di Lamarmora e l' altro di Medici, intimando la cessazione del fuoco e spiegando bandiera bianca. Il nemico rispose sull' istante al segnale.

Il numero di nemici che presero parte al combattimento esclusa la riserva, era di 930 uomini armati in parte di

fucili ad ago, e con altri di precisione che tiravano ad una distanza maggiore dei nostri.

La colonna era comandata dal tenente colonnello Arturo Mensdorf-Pruili di Cilli ed il valoroso conte Coronini di Gorizia che rimase ferito, il maggiore conte Lambert, conte Brandis, il barone Rembacher, e Wurmbrand, ed altri principi, conti e baroni, formavano l' avanguàrdia del reggimento Cacciatori delle Alpi.

La sera del 16 agosto si misero per la strada donde erano venuti nella Carnia, e in Carintia e a Paluzza il Mensdorf fermò due mesi, sino al 17 ottobre.

Ad onore del merito ben meritarono dalla patria gli ufficiali Tiveroni, Vittorelli, Galeazzi e gli altri tutti, come tutti della schiera eletta dalla divisa di Garibaldi, bellunesi, friulani, e trevigiani dei quali n' erano parecchi.

Questa è l' ultima lotta dell' Indipendenza italiana, l'ultima fra l' Italiano e l' Austriaco.

UOMINI ILLUSTRI CADORINI

Giovanni Piloni di Valle, figlio di Antonio e di Reginalda da Camino. Vicario, giudice del Cadore per il signor Gerardo da Camino, raccolse e ordinò un corpo di legge del Cadore circa il 1286.

Tutore delle sorelle del q.m Rizzardo da Camino, e sindaco del Cadore, trattò per questi patti di difesa con Carlo IV. e soccorse il detto Re di danari per la riparazione del castello di Pieve e costruzione della chiesa di Venas (1340-41).

Tiziano Vecellio (1477-1576), il conosciutissimo Tiziano che ha il vanto incontrastato di primo coloritore e che lavorò più d' ogni altro pittore.

Cesare Vecellio (1521-1601) cugino di Tiziano. Nelle produzioni del pennello, rispetto allo studio della prospettiva e dell' architettura, superò , tranne forse Tiziano, tutti gli altri Vecelli. Sono sue la pala di S. Sebastiano nella cattedrale di Belluno; di S. Rocco e S. Sebastiano in quella di Ceneda, quella dell' altar maggiore del duomo di Borgo Valsugana e la Cena nell' arcidiaconale di Pieve,

In matura età incise e stampò un libro di disegni di merletti, il quale è del formato di un piccolo in quarto con più di duecento disegni preceduti da brevissima prefazione.

Presentò poi agli studiosi del disegno tutte le maniere di abiti e di acconciature usati dagli antichi e dai moderni popoli, la qual opera fu edita in ottavo grande col titolo: « Degli abiti antichi e moderni di diverse parti del mondo libri due fatti da Cesare Vecellio » con un discorso da lui dichiarati, Venezia, presso Damiano Zenaro, 1590: opera pregevolissima, che si diffuse per tutta Europa e che ebbe l' onore di più ristampe e nel nostro secolo d'una traduzione e ricchissima ristampa francese.

Tiziano Vecellio, l' Oratore. Laureato nella giurisprudenza. Fu capitano militare dei Cadorini ed oratore al doge Mocenigo, meritandone il cavalierato (1571). Degnissimo per le sue virtù letterarie e scientifiche, le quali fuori di ogni ragione furono attribuite al pittore, fu tenuto in sommo credito, e in lode di Girolamo Aleandro.

Alla sua morte (20 ottobre 1612) fu stampato dal Deuchino: « Anthologia o raccolta di fiori poetici in morte del molto illustre sig. Tiziano Vecellio, cavaliere ed oratore. »

Bortolo Costantini di Valle. Capitano colonnello di un reggimento di infanteria del principe Orange. Le sue azioni meritarono d' inquartierare al suo stemma i belgi leoni, rimpatriato nel 1647, dopo tredici anni, tenne confidenziale corrispondenza con quel principe governatore.

Giovanni Battista e *Giacomo* fratelli *Polo* (residenti in Auronzo in Villapiccola) figli di Gio Battista, militarono nella guerra di Candia, e, in segno di fedeltà e divozione offrirono sè stessi e la loro figliuolanza al principe (Doge) col presente di diecimila ducati: ciò aprì loro il libro d' oro (1663).

Nel 1658 erano entrati nella cittadinanza di Tolmezzo prendendo ivi domicilio. Gio. Battista Fabbris descrisse le virtù e le ricchezze dei Polo.

Giovanni Giacomo dott. *Jera* di Candide. Fu dall'Imperatore Giuseppe I. d' Austria eletto istoriografo dell' Impero. Colmato di benefici ebbe privilegio da esso dato in Vienna, 8 maggio 1710.

Bartolomeo Toffoli vulgo *Abate Toffoli*, meccanico rinomatissimo ed astronomo. Nacque a Calalzo nei 1785, compose la macchina stupenda per rappresentare in modo più chiaro il sistemo copernicano, ora posseduta dagli eredi.

Le accademie di Padova, di Bergamo, di Bologna, di Pisa, di Berlino, di Londra, ecc. lo ebbero per socio. Il Soave, il Visconti, presidente della Società patriottica di Milano, ed il Volta erano suoi amici.

Taddeo Jacobi, nato a Pieve nel 1753, m. nel 1841. Uomo cospicuo nel maneggio di cose patrie, molto si adoperò per mitigare le funeste conseguenze delle ripetute invasioni francesi e tedesche.

Uomo di legge, fece parte per due anni dell' illustre consesso del Tribunale d' Appello a Venezia sotto il regno italico. Invitato a Parigi da Napoleone, preferì starsene in Patria preferendo essere presente a quanto avveniva.

Ebbe poi la lodevolissima vista di notare di giorno in giorno i fatti che accaddero nel memorabile 1809 nel Distretto.

Nel 1812 e in quel torno si diede tutto alle ricerche delle patrie cose, allo studio dei patri documenti e ad prestare i materiali per una storia del Cadore.

A lui gli archivi comunali, i privati, e quanto le persone del Cadore tenevano, di antico desiderio di vedere il loro paese istoriato, portavano e consegnavano. Servì Stefano Ticozzi a scrivere: « Gli artisti e letterati del Dipartimento della Piave » riguardo al Cadore, e le « Vite dei pittori Vecelli » (Milano 1817) dello stesso Ticozzi, e più altri.

Scrisse 18 grossi quaderni concernenti nomi personali, di famiglie, di località ecc. oltre la Cronaca del 1809 (che nessuno più ricordava e per caso lo scrivente di queste pagine la scoprì di recente da luogo occulto).

Tutto riassumendo, noi pertanto a quest'uomo dobbiamo un obbligo grande per tanti riguardi; e per giusta riconoscenza lo si deve tenere, come è tenuto, con ambizione tra i più illustri compatriotti.

Due altri coltissimi uomini si accoppiavano al dottor Taddeo, l'abate Cadorin e Giovanni dottor Meneguzzi, ma mi limiterò ora a discorrere del primo.

Giuseppe Cadorin, sacerdote, nato a Lorenzago da ricca famiglia l'anno 1792. Visse la più parte del suo tempo a Venezia ove per trenta anni spaziò liberamente per il veneto archivio e presso altri delle famiglie illustri di quella città, dai quali trasse copiose notizie che valsero ad approfondirlo nella storia e nell' erudizione dell' arte veneta.

Uomo dottissimo, non era teologo, ma nelle arti e scienze profondo, Il francese Giulio Lecomte, nella sua opera intitolata *Venezia*, così parla di lui: « L'abate Cadorin si occupa specialmente di quella parte di storia veneta che riguarda le belle arti. Scrittore sagace ed ingegnoso, i suoi lavori su Tiziano e sugli architetti del palazzo Ducale lo classificarono fra i più distinti critici dell' epoca. »

Un bel saggio di storia cadorina si legge in aggiunta all' elogio di Osvaldo Varetoni (Venezia 1828) intitolato: *Alcune memorie relative al Cadore.*

Morì nella sua villa di S. Fior ai 14 dicembre 1851 nella prematura età d' anni 59.

Stampò, e lasciò inediti parecchi scritti, ed una collezione stragrande d' incisioni in rame delle opere di Tiziano. Il di lui erede, cav. Giovanni Battista, ne fa mostra al pub-

blico nelle *occasioni* di qualche scritto interessante ma anche con meno occasioni si vorrebbe vederne di più. Per verità, di recente pubblicò in edizione di lusso, un *Indice* di tutti i dipinti di Tiziano.

Giuseppe Ciani. Nacque in Domegge nel 1793. Professore di teologia nel seminario di Ceneda e canonico di quella cattedrale. Dedicato agli studi storici intorno al Cadore, esordì colla descrizione del *Fatto d' arme fra gli Imperiali e i Veneti avvenuto in Cadore nel 1508*, pubblicato a Venezia nel 1846.

Scrisse la leggiadra operetta; *Le vite dei giovani martiri*; ma dove pose ogni studio e la maggiore fatica onde onorare la patria, fu nella *Storia del popolo cadorino*: e come narratore di fatti, sebbene non sempre accertati da prove, e quanto all' erudizione, ed alla parziale intelligenza di avere coordinato tant' opera che rende servizio prezioso alla patria, e come documento di ardente patriotta, il Ciani va posto fra gli illustri del Cadore.

Morì a Ceneda il 27 marzo del 1867.

Natale Talamini, nacque in Pescul il 25 decembre 1808. Fattosi prete a Udine, rimase come maestro di lingue orientali in quel seminario fino al principiare del 1835 quando si recò a Venezia dove fu accolto professore di belle lettere al Ginnasio di S. Procolo fino al 1849. Nel 1848 e 49, presente col nuovo governo di Venezia e in amicizia con Manin e Tommaseo, fu l' anima dei profughi cadorini, promosse e instituì la legione Cacciatori delle Alpi, e sempre con quell' animo di resistere ad ogni costo, fu tradotto in carcere.

Ripostosi in Cadore in sospiro di ansie e di dolori, venne fatto primo deputato a rappresentare il Cadore al Parlamento Nazionale. Lottò con la penna contro la scia-

gurata mania della divisione dei boschi comunali; lottò e salvò i beni della comunità e per l' istituzione del Consorzio Cadorino.

Egli poeta cantò sempre quello che sentiva e quello che operava, e tutto finiva nella eterna armonia della patria e della Indipendenza; ed i suoi versi robusti ed elevati, quanto i monti che li hanno inspirati, risuoneranno sempre sulla bocca dei Cadorini da Pelmo a Peralba.

Morì il 6 aprile 1875 di straziante malattia contratta dalla congelazione delle membra nell' attraversare un monte, la Forada.

Girolamo Costantini, nativo di Valle e dottorato nella giuridica, si tenne a Venezia presso il di lui padre Tommaso, consigliere d' Appello.

Sposo e marito della egregia signora Luigia Lazzaris di Perarolo erede unica della ricca famiglia, in largo stato di fortune cooperò assai nelle speranze di Italia. Fu annoverato fra i Senatori del Regno, e il suo animo volto al bene e al lustro del Cadore, meritò che ponessero nella sala del palazzo pubblico di Pieve il suo busto il giorno dell' inaugurazione del monumento a Tiziano, 5 settembre 1880.

ECCLESIASTICI DISTINTI

Volrico o *Vodolrico* di Cadore canonico d'Aquileja, per incombenza del Patriarca, appianò questioni fra i canonici di quella chiesa, nel 1254. Nel 1275 e 1284 era preposito di S. Pietro nella Carnia.

P. Fortunato Gera di Candide. Frate de' Minori cappuccini. Si distinse colle sue prediche nelle più cospicue città d'Italia, e per la imminente sua scienza e purità di costumi, fu due volte Generale della sua religione, più volte Definitore, tre volte Provinciale, poscia Consultatore, Vicario generale, e nel 1663 Procuratore della Romana Curia. Morì in Sulmona ai 2 di agosto 1669 d'anni 76.

Bartolomeo Gera, fratello del precedente. A Roma, Urbano VIII lo creò canonico di Verona, indi vicario del Capitolo, poi il patriarca di Venezia lo fece vicario perpetuo di S. Bartolomeo (di Venezia), suo vicario generale e sommo auditore. Il Doge lo delegò oratore ad Innocenzo X. Dopo sedici anni, Allessandro VII nel 1664 lo promosse alla sede vescovile di Feltre, e durò sino al 1681 (7 aprile) quando morì d'anni 80.

Il Bertondelli gli dedicò la Storia di Feltre, e Giovanni Fabbris fece lodatissime le virtù del Gera con una lunga orazione.

Matteo Mattei di S. Stefano (di Frasaqua) dell'Ordine de' Minori, Provinciale nella Terra di Lavoro, poi Definitore Generale, indi per Breve d'Innocenzo XII eletto nel 1701 Ministro Generale, fu due anni dopo (1703) vescovo di Cefalù nella Sicilia.

Giovanni De Luca di Borea, dei Minori osservanti. Visse la maggior parte a Roma. Fu consultore de' riti, esaminatore del clero, e de' vescovi. Si sostenne a fronte del Muratori nella disputa dell'immacolata Concezione. Continuò gli Annali francescani del Vadingo. Alcune poesie del De Luca si hanno nell'Arcadium Carmina, Roma 1768.

Cessò di vivere a Roma l'anno 1776 d'anni 70 circa.

Ferdinando Ossi nato in San Vito nel 1843. Entrò a quindici anni nel convento dei Carmelitani Scalzi a Venezia col nome di *Giovanni Battista.* Soppressi gli Ordini Religiosi si recò in Palestina, quindi al santuario Carmelo, ove fu Superiore del Convento. Di poco più che trentenne, venne promosso Prefetto apostolico in Siria al Libano: in Tripoli, Aleppo, Alessandria ed Alessandretta. Nel 1879 fu nominato Prefetto Apostolico delle missioni degli Scalzi in Siria dalla Congregazione di Propaganda, indi Vicario Apostolico di Quilon nelle Indie inglesi. Nel 1882 ai 3 di aprile fu nominato vescovo titolare di Massimilianopoli, e il 23 settembre 1883 i vescovi di Treviso e di Padova, il Patriarca di Venezia nella chiesa degli Scalzi a Venezia, lo consacrarono Vescovo di detta Massimilianopoli in Siria.

STRADE AL CADORE

Strade postali.

1. Da Belluno (Stazione della ferrata), Pieve di Cadore (chil. 44.80).
2. Da Conegliano, Vittorio, S. Croce, Longarone, Pieve (chil. 80).
3. Dalla Stazione *Alla Carnia* (Friuli). Tolmezzo, Mauria, Lorenzago (chil. 61).
4. Da Toblac (Stazione), Cortina, Pieve (chil. 62).

Strade minori carrozzabili.

5. Da S. Candido, Montecroce, S. Stefano (chil. 33.80).
6. Da Villa Santina (Carnia), Comegliano, Sappada (chil. 30).
7. Da Schluderbach, Mesurina, Auronzo (chil. 30).

MESSAGGIERIE

Partenza da Belluno per Cadore ore antim.
» » » » »
Da Pieve di Cadore per Belluno » »
» » » » »

NOLEGGIO

TARIFFA per le vetture pubbliche da Pieve di Cadore a

STAZIONI	Distanza in chilom.		Con un cavallo				Con due cavalli			
			andata		andata e ritorno		andata		andata e'ritorno	
Perarolo	8	20	4	—	5	—	7	—	9	—
Ospitale	17	—	7	—	8	—	12	—	14	—
Longarone	25	40	10	—	12	—	18	—	21	—
Ponte nelle Alpi . .	36	50	13	—	16	—	22	—	30	—
Belluno	44	80	16	—	21	—	30	—	37	—
Vittorio	66	—	25	—	30	—	45	—	55	—
Conegliano	80	—	30	—	40	—	52	—	75	—
Valle di Cadore . .	4	60	2	—	2	50	3	50	4	50
Venas	8	70	4	—	5	—	7	—	9	—
Borca	16	20	7	—	8	—	12	—	14	—
S. Vito	20	—	9	—	10	—	15	—	17	—
Cortina	31	—	14	—	16	—	27	—	30	—
Schluderbach . . .	49	—	22	—	—	—	43	—	—	—
Landro.	52	—	23	—	—	—	44	—	—	—
Toblach	62	—	26	—	—	—	50	—	—	—
Calalzo.	2	10	1	50	2	—	3	—	4	50
Domegge	6	38	3	—	4	—	6	—	7	50
Lozzo	10	—	4	50	5	50	8	—	10	—
Treponti	12	—	5	—	6	—	9	—	11	—
Auronzo	19	—	9	—	10	—	16	—	18	—
Casa S. Marco . . .	32	—	17	—	—	—	30	—	—	—
Misurina	43	—	25	—	—	—	48	—	—	—
Pelos	12	20	5	50	6	50	10	—	12	—
Vigo	14	10	8	—	9	—	15	—	17	—
Lorenzago	16	—	8	—	9	—	15	—	17	—
Forni di Sopra. . .	32	—	16	—	—	—	30	—	—	—
Forni di Sotto . . .	41	—	21	—	—	—	38	—	—	—
Ampezzo di Carnia .	47	—	25	—	—	—	45	—	—	—
Tolmezzo.	66	—	32	—	—	—	60	—	—	—
Stazione per la Carnia.	77	—	37	—	—	—	70	—	—	—
S. Stefano Comelico .	24	20	12	—	14	—	22	—	25	—
Candide	32	—	17	—	19	—	32	—	35	—
Padola	36	40	19	—	21	—	36	—	40	—
Monte Croce. . . .	44	—	26	—	—	—	50	—	—	—
Sesto	51	—	30	—	—	—	58	—	—	—
S. Candido	58	—	35	—	—	—	68	—	—	—
Sappada	37	82	17	—	19	—	32	—	35	—
Forno di Zoldo. . .	42	40	20	—	24	—	36	—	42	—
S. Tiziano di Goima.	49	—	28	—	32	—	44	—	50	—

Gite circolari da Pieve a

	con 1 cavallo	-	con 2 cavalli
Auronzo — S. Marco — Misurina Schluderbach — Cortina e Pieve L.	30	—	60
S. Stefano — Candide — Monte Croce — S. Candido — Toblach — Landro — Schluderbach — Misurina — Auronzo e Piave »	45	—	80
S. Stefano — Candide — Montecroce Toblach — Landro — Cortina e Pieve . . . . »	45	—	80
Auronzo — S. Stefano e Pieve . »	16	—	30
Vetture a disposizione per più giorni			
Per la prima giornata . . . . »	14	—	25
Per le susseguenti . . . . . . »	10	—	18

OSSERVAZIONI

1. Il percorso obbligatorio per una giornata è di chilometri 45.

2. Pel servizio d'andata e ritorno s'intende che la fermativa al luogo d'arrivo sia di 2 ore nelle gite inferiori a 20 chilom. e di 6 ore in quelle più lunghe, sempre però nella stessa giornata.

3. Il vetturale deve provvedere al mantenimento proprio ed a quello dei cavalli.

4. La mancia non essendo calcolata nella presente tariffa sarà data a piacere.

5. Chi dopo aver stabilito una vettura, per qualsiasi causa, non compie il viaggio nel giorno fissato, dovrà pagare metà del prezzo convenuto.

I Vetturali

Silvestri Osvaldo — Ciotti Luigi — Monaci Carlo — Toscani Paolo

Visto —

Pieve di Cadore, li 25 Giugno 1887

Per la Giunta Municipale

Il Sindaco
P. De Polo

Visto —
Il Regio Commissario Distrettuale
Ed. Nudi

PARTE COREOGRAFICA

I.

Longarone (m. 473); nome derivato da *Lungo* (il monte) *Airone.* — Dista da Belluno chilom. 19.40, abitanti comprese le frazioni 3530.

Alberghi: *Alla Posta* — *Alla Lepre* — *Roma.*

Capoluogo mandamentale. — Uffici: Posta cavalli — Telegrafo — Società Operaia — Teatro Sociale — Società Filarmonica (distinta) — Mercato il secondo giovedì di ogni mese.

Luogo industre e commerciale, ha bei negozi, caffè, botteghe, officine di operai, scuole ed un nuovo fabbricato municipale. Case e palazzi succedentesi l'uno all'altro danno un aspetto cittadino. La chiesa parrocchiale di S. Maria contiene pitture, statue, altari pregevoli. Di fronte la chiesa in curva alla piazza, vi è il palazzo Sartori, ora Proti, ove alloggiò il generale Massena nel 1797.

Le grandi muraglie in riva al monte, di sostegno agli orti, sono state erette dalla famiglia Sartori affine di sussidiare la gente nella carestia del 1817.

Non lungi questo paese dalla stazione militare romana di Castel Lavazzo, ove stanziavano alcuni di quei soldati,

e ne fa fede l' iscrizione veduta dallo storico Piloni sopra una casa col nome di Giove *Statore*, al quale i soldati s'invocavano acciò di *stare* (fermi) contro l' inimico.

La valle dei dintorni di Longarone, in antico, era munita da segnali, da *dogne*, specie di fortilizii, donde i nomi di *Forte-dogna*, Fortogna, *Alla dogna*, Dogna, di la del Piave, e poco lungi *Provagna* dove eravi un *agna* specie d' ordegno che serviva a conoscere da lontano. È noto che una strada frequentata passava a quella parte per detti luoghi lungo la Piave (a sinistra) da Castel Lavazzo per Codisago, *Caudisago*, Vajont, Vajontio, la Dogna, Pravagna, e più in giù Soverzene, *Al Pago* dove si paga o si pagava, ecc. — Il luogo di Vajontio alle sponde del Vajont fu distrutto e sepolto da questo torrente, e il nome di Vajontii de' suoi abitanti è il medesimo di altri che abitavano nelle Alpi al di là di Torino.

Il termine Caudisago, *cau-di-sac*, caudisaco, vorrebbe significare luogo o spazio di mare o di fiume dove per sicurezza ricoveravano le navi, i quali luoghi i Francesi dicono le Havre e di certe specie di avre chiuse da banchi e da roccie *cu-de-sac*. E quì a Codisago sarebbe stato giusto il sito fra le roccie un porto per le zattere.

Dalla parte di Zoldo, Longarone era sorvegliato dai punti seguenti: Dalla torre di Pirago, da quella di *Igne*, fuoco che si segnalava, e di Soffranco. Non è però che Pirago, cioè *pir*, voglia dire fuoco como *pyr* in greco, ma bensì arrido, quindi monte senz' acqua.

Da quì parte la strada per la Valle di Zoldo la quale ha una percorrenza di 16 chilom. sino al capoluogo del comune di Zoldo Basso che si nomina *Forni di Zoldo* (m. 869). Il nome di Zoldo ebbe origine da *Mas Zaudo* come altrove il cognome *Massoldi*.

Castel Lovazzo, m. 493. Osteria *Alla Corona.* — Dista da Longarone chilom. 2. — Parrocchia Ss. Quirico e Giovitta; chiesa Matrice Comune di 2379 abitanti.

Il Campanile, dall' alto della roccia, serviva di vedetta ed in origine un castello detto dei Lebazii, *Castrum Laebacti.* Il luogo era tenuto come piazza forte contro i Norici. Aveva, a ragione di soldati feriti od ammalati, un tempio ad Esculapio.

Nella casa canonica si vede una iscrizione la quale accenna un orologio che Sesto e Cajo Petici, padre e figlio, diedero in dono agli abitanti del Pago di Lavazzo (pagani Laebactibus), in onore di Nerone Claudio, unitamente ai sedili, ossia all' edificio su cui stava costruito.

Dall' unito monte si escavano le note pietre da costruzione dette di *Castello* che si spediscono per la provincia e nella trevisana.

La valle all' insù va restringendosi assumendo l' asprezza della zona alpina nell' oscuro degli abeti, e nel corso da quì a Perarolo (chilom. 15), ha il nome di Canale, ossia Canale del Piave, quasi ambiente soltanto del fiume. In questa gola fischia spesso il vento anche quando tace nelle valli vicine.

A piè la riva di Castello, verso termine, dove la strada è quasi a livello del fiume, alzando gli occhi a sinistra, su per un burrone, vedesi sulla vecchia strada una torre triangolare denominata *Porta della Gardona* la quale, col muro che seguiva diritto sul monte e una vasta (alzata o *levada*) attraverso l' alveo del Piave, serviva a chiudere il passaggio della valle. Un capitano, per la città di Belluno, la guardò sino nel 1511 nel qual anno si imparò a conoscerla di nessuna validità.

Termine, frazione del comune di Ospitale, il qual nome segna il confine del Cadore col Bellunese. Ha 300 abitanti con sacerdote.

Di fronte vi è una cascata del torrente Pissa che giunge a spruzzi sulle ghiaje del Piave. Per la stessa valle del monte donde discende tali acque, frequenti valanghe precipitano ogni inverno, da minacciare col soffio perfino le case di Termine.

Poco oltre, a sinistra del Piave, è *Davestra*, piccola villa il cui luogo si trova indicato nel 1380 in *monte di Avestra*, e nel 1378 *seghe de Avestra.*

Sottospitale, m. 470.80, con osteria *Alla Stella.* Vicino è una piccola ma romantica caduta del torrente di Albona uscente dalla valle di questo nome. Vicino è *Candidopoli*, gruppo di seghe della comunità Cadorina.

Ospitale, m. 553. Comune con le frazioni di Termine, Davestra e Rivalgo. Popolazione 1085 abitanti. Ha una rendita censuaria di L. 5855.08.

La Chiesa di Ss. Trinità dipendente dalla Parrocchiale di Piove, esisteva nel 1290, e si ricorda che i morti di Termine e di Ospitale si portavano a seppellire a Pieve. I conti da Camino concessero nel 1314 ragguardevoli privilegi ai direttori dell' ospizio e a questi il patriarca Bertrando nel 1347 confermò il feudo livellario che avevano goduto dai detti conti, Gerardo Guecello e Rizzardo.

Rivalgo, villaggio con più di cento abitanti, parte dei quali sono sega-tavole. Fu incendiato insieme a parecchie seghe ai 28 maggio 1848. In una scrittura del 1383 si legge la vendita di 1000 taglie, pezzo e larice, sulla posta di Rivalvo a soldi 16 ciascuna.

Rucorbo, poche case del comune di Perarolo. Di fronte è Venago, stabilimento seghe della ditta Lazzaris. È osser-

vabile in questo opificio, come in tutti gli altri, le solide e costosissime arginature e quei *gorzi* (gabbioni) a guisa di cestoni, posti a deviare il filo delle acque. Si trovano nominati nel 1300.

Peron, Chiesa della Salute eretta la prima volta nel 1645. Volgendosi a destra, si presenta la rupestre Valmontina e il monte Duran o Duronne di m. 2740.

Seguono al Piave le seghe a Carolto dei nobili Zuliani, poi in Ansogne (Ansognas) quelle dei Coletti.

Perarolo, m. 529. Dista da Belluno chilom. 36.60, da Pieve 8.20. Comune di 1797 abitanti con le frazioni di Caralte, Sacco, Peron e Rucorbo. Il suo censimento di terreno, escluso Caralte, è di L. 1687.99.

Alberghi: *Alla Costa* (Pietro Kofler), *S. Anna* (De Luca). — Ufficio postale e Telegrafo — Stazione dei R.R. Carabinieri — Società operaia.

Giace alle sponde dei due fiumi Piave e Boite, chiuso da monti ripidi, parte ameni e parte boscati. Ha un aspetto cittadino a ragione delle famiglie signorili che lo abitano. La chiesa d'ordine bisantino ha un aspetto rigoglioso specialmente nell'interno. Vicino è l'abitazione signorile della famiglia Lazzaris con giardino artificiale, di fama col paese stesso, per aver ospitato l'*Augusta Regina Margherita e il Principe Reale di Napoli* dall'otto agosto all'otto settembre 1881, e dal dieci agosto all'otto settembre 1882.

La fiumana del 1882 lo minacciò totalmente. La Piave in pieno alveo, correva in linea ai coperti delle seghe del Cidolo e del Bianchin. Il Boite, furentissimo, spruzzante (fino alla pila del ponte verso il monte) assaliva disperato la Piave (a mo' di cacciarla lungi dal paese), e l'uno e

l' altro ingorgandosi, mandavano insieme alle onde terrore e spavento.

Al commercio di legnami deve l' esistenza e l' incremento Perarolo. Dapprima si chiamava *porte della laguna*, poi *Ponteporto* e *Perarolo* che dinota luogo di pere (sassi), ghiaia, come si hanno altri luoghi di questo nome presso i fiumi e canali nel padovano e nella Carnia, che si intese poi per semplice luogo di deposito legnami. I signori mercanti di legname per non vedere nei giorni festivi abbandonate le loro case, seghe e negozii, ottennero dal Patriarca nel 1407, un prete curato che per il suo mantenimento essi mercanti gli stabilirono di donare al beneficio una taglia per mille. Nel 1518 trovavasi il villaggio popolato di 20 e più famiglie, risultando che gli uomini delle stesse in detto anno, si convocarono in casa di ser Giovanni q.m Zuliano, estesero per il buon governo del paese il *laudo* (statuto).

Un ponticello sul Piave porta ad un gruppo di case, costruite alla vecchia, ed una stradella conduce per il bosco alla villa di

Caralte che siede in bel piano fra monte e colle. Residenza d'un mansionario. Si fa menzione nel 1269 di Enrico di *Carauto*. Emanò il suo statuto (laudo) nel 1328. La sua rendita censuaria è di L. 2986.83.

Da Perarolo la strada nazionale di Alemagna, ascende il monte in tre ricurve, e per la stessa si giunge in vista del paese di Sottocastello, che per la sua romantica posizione, fu ritratto da alcuni paesaggisti, indi si giunge a

Tai, m. 832. Albergo *Hôtel Cadore*. Villaggio sopra tre strade, una a mattina che mette a Pieve, l' altra a mezzodì che mette a Perarolo e la terza a sera la quale porta a Valle indi alla parte d' Ampezzo.

II.

Pieve di Cadore, m. 886. Abitanti 738. Comune. (1) La sua rendita censuaria, escluse le frazioni, è di L. 4465.75.

Il viaggiatore guidato verso il centro del Cadore, mira il suo capoluogo nel semplice aspetto di piccola borgata su breve spazio, allegramente seduto in alta sella di monte, chiusa fra colli di leggiera pendenza e questi pur vaghi alla beltà del sito:

Giunto che sia in piazza trova i buoni e discreti alberghi: *Al Progresso — All' Angelo — Caffè e bigliardo.*

In piazza: bei negozi; Ufficio postale — Telegrafo — Tipografia Tiziano — Banca Popolare — Pretura — Agenzia delle Imposte — Ufficio del Registro — Sotto Ispettore delle scuole — Sott' ispezione forestale — Società operaia — Museo.

La Statua in bronzo di Tiziano, stupenda opera modellata dal Veneziano Antonio Dal Zotto e fusa dai fratelli Poli di Ceneda, inaugurata il 6 settembre 1880, ha l' altezza di metri 2.80, sopra un piedistallo di metri 3. Alla torre del palazzo della Comunità v' è il monumento di Calvi — Sotto la piazza, nel luogo detto dell' Arsenale, alcune iscrizioni indicano la casa di Tiziano, non però la parte che guarda la strada che è recente.

Il palazzo della Comunità del Cadore nel quale si vedono soffitti eleganti ad intaglio e qualche quadro. A cornice di

(1) Frazioni: Pozzale, Tai, Sottocastello, Nebbiù. — Popolazione 3835.

Fiere il 29 giugno, l' 8 settembre, il 30 novembre, e il giovedì di mezza quaresima. Mercato il terzo lunedì del mese.

una stanza si posero 33 busti di uomini illustri del Cadore intagliati dal Besarel. — In piazza v'è ancora la casa vecchia con stemma del cavalier Tiziano Vecellio oratore, ora Coletti cav. Luigi, nella quale vi è uno stanzino colle pareti dipinte in arabeschi da Cesare Vecellio. Altri palazzi Coletti, Genova, Vecellio, Palatini, Jacobi (ora Solero), ed in questi i nomi d' illustri e chiare famiglie. Verso la Chiesa del Cristo, nel borgo Moro, torreggiava quello dei conti Adami che costò (secondo i registri) 30 mila ducati, demolito verso il 1750.

Pieve, prima parrocchia e sola ad un tempo del Cadore per cui si disse la Pieve del Cadore. Portava il titolo di arcidiaconale come al presente, e un documento citato dal dott. Taddeo Jacobi, del 1334, 29 giugno, la dimostrerebbe chiesa canonicale accennando esso documento, Bortoluccio da Viado di Vissago di Tai, procuratore generale dei canonici e della canonica del Cadore.

Il titolo della chiesa è S. Maria, come tutte le principali della diocesi Aquilejese, in seguito al nuovo duomo fatto costruire dal patriarca Popone circa il 1030 in Aquileja sotto tal nome. Prima indicavasi di S. Pietro e Paolo. Il fabbricato veduto all' esterno ha una facciata a gusto orientale alla cui sommità v' è un pregiovole affresco del bellunese Sommavilla rappresentante la natività della Vergine. Nell' interno si vede il quadro di Tiziano ricordato dal Vasari, il quale rappresenta la Vergine che porge il seno al divin fanciullo, con S. Andrea apostolo da un lato e S. Tiziano vescovo dall' altro, e dietro a lui un chierico che gli tiene il pastorale. Accresce il pregio il trovarsi i due fratelli Francesco e Tiziano, il primo nel volto di S. Andrea, l' altro in quello del Chierico. — Fu mozzato superiormente da mano che tentava rapirlo. — In coro la bellis-

sima Cena, dipinta da Cesare Vecellio nel 1583, e uno simboleggiante la dedica del Cadore a Venezia ; altri di Marco Vecellio. In sagrestia ve ne sono di pregevoli.

Chiesa del Crocefisso, rinomato Santuario. Il Simulacro, scoperto da sotterra nei sottoposti campi di Valcalda nel 1540, circa, è al naturale effigiato che pare giusto corpo umano; mirabile nelle proporzioni è il volto, colorito, aggiuntone capelli naturali. Nell'altro altare è la pala di S. Antonio Abate, lavoro di Marco Vecellio. Questa chiesa che intitolavasi di S. Antonio Abate, ebbe origine verso il 1100 al tempo dell'orribile peste detta del fuoco sacro o fuoco di S. Antonio, ed insieme un ospitale che gli è vicino.

Circa l'origine di detto Crocefisso in Cadore, si vuole che trent' anni prima dello scoprimento, fosse stato levato dai tedeschi ai tempi della guerra di Massimiliano, in qualche chiesa della Venezia, ed inviato per la Germania, e qui, in sospetto di essere scoperto, passando per Pieve o più avanti e quindi preso, i conduttori si abbiano da Perarolo, per la via secondaria di Damos e non la principale per non imbattersi nell' ufficio doganale, e prima di giungere a Pieve lo si abbia sotterrato di notte vicino alla strada (in Val Calda) dove è per segno un piccolo capitello. Non doveva, infatti, essere la cassa in cui era riposta questa immagine, più a lungo sotterra, come in essere, nè la stessa croce d'abete che è la stessa presente, come legno non tanto resistente all' umidità, e lo stesso simulacro, per ragioni di proprietà, da nessuno qui ripetuto, nè restituito a chi spettasse, prova ch'era di appartenenza forestiera.

Del Castello di Pieve (*m.* 958) il cui nome di *Cadore* ne è l' unico ricordo del popolo di queste contrade, ora non esiste che il colle sul quale era costruito. L'altro colle detto *Montericco* è pur memorabile perchè sulla cima onoravasi

Giove *ricco* (dispensatore delle ricchezze), sostituito di poi col principe degli Apostoli S. Pietro, la cui chiesa sussisteva ancora nel 1530.

Da questi colli si hanno mirabili vedute che, senza dubbio, devono avere colpito fino dall' infanzia la fantasia di Tiziano. E da qui rivolgiamo anche noi un'occhiata alla bella valle del Cadore, perchè varia in tutte le sue parti, diletta sommamente. E tu Piave che l' hai formata, non meriti lode? Per la tua bell' opera di te s' invaghì la consorella Boite che ti corse incontro abbracciandoti verso i colli di Pieve. E i fiumi Drava, Rienza, Gaila, Degano e Tagliamento, non al pari di te geniali, partendo all' intorno, scorrono a foggia di raggi, a tuo omaggio.

Pieve, prima del 1500, era ben più popolato e grande che non al presente. Abbracciava le località dette dell'Arsenale, di Loveria, di Pramolino, di Ru, di Salvadajo, di Borgonero, e, infine a questo borgo, Palgana vicino al Cristo.

Lungi da Pieve due chilometri verso E. esistevano i bagni a Laculi, cioè a Lagole, che all' età romana servivano ai militari di guarnigione.

Sottocastello, villaggio a breve distanza da Pieve in situazione romantica, al monte del Castello guardante il mezzodì. — Il suo estimo è di L. 4018.18.

Una strada conduce verso mezzodì nel sito denominato *Pera* la qual strada, continuante, ha tutta l'apparenza delle epoche romane. Il luogo, così nominato, offrì, nel 1878, delle anticaglie, ed il terreno si presenta con molti tumuli di sepolture.

Da Pieve, salendo una via ripida verso il colle o monte Contràs (Contr'Ars?) si arriva a

Pozzale, borgata antichissima. In origine si diceva *Ampozalas*, poi *Apozalas*, latinizzato *Pozzalis*. — Ha una rendita censuaria di terreni di L. 4025.

La chiesa (di S. Tomaso) anziana a quella di Pieve, aveva privilegi scritti a carattere longobardo, distrutti in un incendio del paese.

I conti da Camino avevano qui abitazione e Bernardino visse qui lungamente con la madre e la bella Gaja di lui sposa (1334) figlia di Nicolò da Pozzale.

Qui si scoprirono antichità romane fra le quali la iscrizione di caratteri antichi trasportata nel Museo di Pieve e una quantità di oggetti, pur di guerrieri, estratti dalle tombe. Nel 1821 si scoprì, poco fuori dell'entrata del villaggio presso la strada, nel collicello, una sepoltura contenente un cadavere di lunga taglia le cui ossa erano intatte. Vi si videro due grandi cerchi d'ottone ove erano le orecchie, e si presume che abbian servito d' orecchini; una placca rotonda dello stesso metallo, convessa nel mezzo nella forma d' un cappello, gli stava sul petto sostenuta da catenelle, due delle quali passavano sopra le spalle e due per di sotto le braccia.

Tai. — Rendita censuaria dei terreni L. 3567.77.

Il nome antico era *Tajo* che deriva da Mercurio *Artajo* (*Artos*, pane), il quale tenevasi qui in devozione.

Annesse a Tai erano le ville *Vissago*, *Galghena*, *Cavallaria* (Cavallera) e *Noerten*, delle quali ora non esiste che Vissago, ora Vissà, quasi unita a Tai dalla parte S. O.

Il nome di Vissago o Vissacho vuol dire avviso al sacco ove riscuotevansi le prediali a' tempi romani. In grazia di questo nome informiamo i lettori del modo od usanza

che tenevano allora gli esattori e posteriormente fino al 1300 circa.

Nei giorni stabiliti per la esazione della tassa prediale la quale consisteva principalmente in biada, nelle piazze o sulle vie maggiori, alzavasi l'*asta* (ch'era dell' altezza poco più d'un uomo) alla cui sommità stendevansi due braccia a mo' di croce. Da queste braccia pendevano tante tavolette di legno dette *tavelle* quante n'erano i tassati ed in ciascuna tavella erano segnati, alla breve, a mo' di tresse i fondi ossia il raccolto degli stessi col fisso di tassa, la quale registratura era detta *avica-tessera* e veniva *tressata* se saldata. Questa, e di mano in mano, le altre si ponevano una davanti l'altra e si saldavano insieme in maniera che non si movessero ed erano dette *saldate*, perciò esclusa ogni ripetizione. Ve n'erano anche di piombo, cioè le più a lungo marcate e queste pure venivano *liquidate* cioè liquefatte per rifonderle. A piè dell'asta versavasi il grano nel sacco erariale e all'asta stessa vendevasi lo stesso *al canto* dell'avvisatore. I concorrenti all'acquisto, presenti all' asta, si dissero *astanti*. Se le tavolette dell' asta non erano tressate si portava l'asta in giro innanzi le case di quelli che non avevano soddisfatto ed estinta sino l' ultima, allora si cancellava il tabellione annunziando *tabula rasa* (tavola netta), se no, restava aperto il tabellione e pendenti le tavole. In caso di differenza sopra il raccolto dei fondi, si portava la tavella colla tessera per la campagna in ricognizione degli stessi, e per l'indugio d' intrattenersi sul luogo di riscontrare e d' intendersi, e come ufficio inconcludente, ebbe origine il detto: *tu vai intorno tavella,* cioè, tu vai intorno la campàgna colla tavella per dire cosa lunga e noiosa, inconcludente, e *tavella* inteso per campagna stessa. L' uso poi di dire porto al sacco, e per il

sacco, cioé per l'erario, in lungo corso di secoli, s' intese *sacco* lo stesso erario e i luoghi stessi di tale uffizio; così gli stabili, fondi, fabbriche in genere, spettanti allo stesso, e *sacca* l'officina. Ancora i luoghi ove si affiggevano gli avvisi delle prediali si dissero *Avisacco* che è a dire avviso al sacco. In ogni paese o distretto v'è questo nome e più d' uno.

Le tavole come le suddette, serventi ad uso di registro, o nota, i tedeschi avendole di faggio, cioè di *Buchs*, e ridotte le loro come gli italiani, a guisa di libro, rifilate a livello (in quadrato) gli uni dissero al volume *buch* e gli altri *libello*, libro.

I lavoratori di tabelle si dicevano *tabellarii* ed era uffìcio basso come quello dei *cursori*.

Di Tai è la famiglia Coletti (discesa da un Colletto ossia Nicoletto che viveva nel 1436) sparsa in tante parti, e di quelli che sono in Grecia al Ministero, e a Venezia, così dell' illustre medico *Ferdinando Coletti,* professore di terapeutica nell' Università di Padova, che fu il primo e più zelante propagatore della cremazione in Italia morto nel 1881.

Una strada conduce al *Monte Zucco*, (*m.* 1215), la cui sommità offre una veduta stupenda per tutto all'intorno. Sullo stesso ergevasi, in tempi antichi, un castello e torre di vedetta. Il monte portava il nome *Cavallo (Caput vallis*) e da *Mas Zucco* derivò il presente di Zucco. Il volgo fa presente delle signore che abitavano su questo monte e di altre, o le stesse detto *da Cuz* che dimoravano a Dubica (sopra Perarolo) dove intende mostrare attualmente i segni dell' orto, ossia delle aiuole col bosso intorno alle stesse ancor vegeto.

Al di sopra del piano di Tai, in piccola valle è il villaggio di

Nebbiù (*Nebludo*), con chiesa di S. Bartolommeo nominata nel 1348. In altura, sulla cima del monte, evvi la chiesa di S. Dionisio resa memorabile per l'ascensione che vi fece, sino alla stessa, l'Augusta Regina Margherita, il giorno 24 agosto 1882.

Questo villaggio possede terreni della rendita censuaria di L. 2276.79.

III.

Valle e Valle S. Martino. — Dista da Pieve chilom. 4.60. Comune colle borgate *Costa, Nogarè*, *Vallesina* e colla frazione di *Venas*. Abitanti 3033. Rendita censuaria L. 7737.19. — Fiera l' 11 e 12 novembre.

Costa, m. 861. — Albergo (Gerardis) al *Leone Bianco*,

Giace questa borgata, insieme a Nogarè, in posizione florida ed amena, favorita da buona campagna, propria agli alberi da frutto che riescono eccellenti.

É di aspetto civile, abitata da famiglie illustri. Della famiglia Pili o Piloni (di origine fiorentina) amica e parente dei Caminesi, havvi il palazzo decrepito in curva alla piazza con sopra la stemma. In altro, già dei Costantini de Leoni, alloggiò l' imperatore Massimiliano I. nelle sue poco consolanti venute. In questo luogo, una volta al centro di tre vie, eravi il dazio sulle merci di passaggio e un ospitale nel 1260. Sulla strada che discendeva a Perarolo torreggiava l' antico castello di S. Martino nelle cui mura si rinvennero monete romane. Una semplice cappella che in esso eravi di questo santo, fu convertita chiesa indicata da un documento del 1203 e a parrocchia nel 1280. Nel 1203 fu rifabbricata in seno al castello, indi la presente nel

1718 e 19. Ha una pala dei Ss. Fabiano e Sebastiano del Cima da Conegliano.

A Nogarè, nel palazzo Galeazzi, conservansi oggetti d' arte antichi.

Di fronte a Costa, havvi il monte dirupato detto delle *Saline* che sovrasta quasi a perpendicolo il Boite. In questo luogo, nella notte del 14 ottobre 1823, verso le undici, staccossi un pezzo del monte che andò a cadere in mezzo alla valle fermando ad un tratto il corso del fiume, il quale, alzandosi, recesse fino sotto Venas.

Quelli di Perarolo ai quali mancò ad un tratto l'acqua, spaventati sloggiarono dalle case aspettando una sicura rovina. L' immenso materiale sospese per dodici ore il corso del fiume, il quale causa le pioggie, era assai gonfio.

Alle undici della mattina seguente, apertosi l' argine, discese una fiumana orribile commista di materie e legname fino a Perarolo, e inceppatosi nel ponte di S. Rocco che resistette, entrò nel paese allagando tutta la parte superiore dello stesso sino al primo piano delle case. Cacciò indi la Piave a sinistra la quale asportò due seghe ed altri fabbricati.

Un fatto di sommo ardimento si osservò in uno da Valle il quale veduto galleggiare sulla superficie delle acque prima che sbucassero, alcuni fenili di legno che erano alla parte opposta, con animo di salvarli unì pochi legni e ordinatoli a guisa di zattera, andò remigando ad assicurarli con delle funi a degli alberi.

Un ponte murato sul Boite verso Vallesina (alto sull' acqua m. 59) porta alla parte di Cibiana e vi si arriva dopo due ore di cammino.

Cibiana, (m. 1002 alla chiesa). Comune. — Dista da Pieve chilom. 14. Nella villa di questo nome vi è una

osteria. Seguono altre due borgate dette *Massariè* e *Pianezze* col totale di 1367 abitanti. La rendita censuaria è di L. 3995.82.

In mezzo a queste villa, sopra alto promontorio, vi è la parrocchiale di S. Lorenzo il cui fabbricato è disegno del Segusini.

Nell'anno 1340, Cibiana chiamavasi *Ciplana* ed era in rinomanza per le sue miniere. Una delle medesime, dirimpetto al paese, a Rauze, ora Ronzei, offriva ferro da getto che vendevasi all' arsenale di Venezia. Altra nel monte Carziè di ferro malleabile era una delle più ricche che lavorasse nello stato Veneto.

Presso il Boite erano i forni fusori dei quali si scorgono le vestigie. All' esposizione di Belluno del 1871 figurarono la galena di Rite, la blenda di Roan, l' arenaria compatta di Cibiana e il marmo di Copada suscettibilissimo di lavori fini e di lucida pulitura. Nel paese v' è l' industria delle chiavi che si spacciano per il veneto. — A mezzodì torreggia il monte *Sfornioi* di m. 2409.

Da Cibiana, in due ore, si giunge alla *forcella di Cibiana* ossia di *Copada* (Copulada) m. 1554, e di quà si passa a Zoldo. In questi luoghi si scorgono vestigie di abitazioni: e Zoldani, lavoratori delle vicine miniere di Vall'Inferna, si direbbero gli originarii che formarono lo stesso villaggio di Cibiana. Anche segni di strada rotabile e mura di sostegno si conoscono in questi siti e fanno meraviglia al passaggio deserto fra il monte Sfornioi e Codalunga, dove solo il pecoraio ed il cacciatore vi passano; questa strada s' imboccava all' altra di Dubica e lungo il canale del Piave.

Detto e veduto, facciamo ritorno da Massariè (*Masaredo*) per la stradella che conduce in mezzo a prati nei

quali spicca una bella cascina, ed indi alla strada di Alemagna.

Prima parte di Venas è *Soppiane* (*Suplanis*) ove è l'antica chiesa curaziale di S. Marco, indi

Venas, m. 883. Frazione di Valle. Rendita censuaria L. 6646.90. Dista da Pieve chilom. 8.70.

Albergo: *Al Borghetto.* — Ufficio postale.

Ai tempi passati era capoluogo d'una centuria. Il luogo all' *Asta* ricorda il proprio del paese cioè *Asta Venasiana* colla quale ri segnalizzava.

Privo di piani comodi all' edilizia, con ingente spesa si fondò la chiesa (1841-42) la quale dà spicco alla valle. Ha un notevole organo del De Lorenzi, ed un pregevole dipinto in tre tele unite, di Cesare Vecellio.

Di dentro un chilometro esisteva una Chiusa detta di Venas distrutta nel 1823 all' aprire della presente strada.

Oltre la *Chiusa*, perciò il nome della valle primo villaggio.

Peaio, Bulpigliaio. — In alto poggio è

Vinigo, *Avinicho*, (Avi-indico, Avviso d' indicazione). Merita di essere veduto questo villaggio per gli antichi fabbricati a muro che hanno un che di originale. In chiesa v' ha un pregevole dipinto di S. Antonio Abate; non così la pala dell' altar maggiore dei santi Giovanni e la Madonna, che non apparisce di Tiziano Vecellio, accennata dal Ticozzi. — La sua rendita censuaria è di L. 4407.09.

Vodo, m. 950, in antico *Odo* (parte del nome, una volta comune di Odovera).

Dista da Pieve chilom. 14. — Osterie: *Al Progresso* — *All' Angelo*.

Comune al quale si uniscono le frazione di Vinigo e

di Peaio, con 2506 abitanti. — Rendita censuaria (escluso Vinigo) L. 10352.80.

In chiesa S. Lucia ammirasi una bella pala di S. Lucia d'ignoto autore, ed un organo del Nanchini.

A Vodo si univano le località caseggiate di *Sommavilla, Agleris*, *Lavadego* e *Cavadego*.

Il territorio comunale, esteso oltre il Boite, è dovizioso di prati e di montagne a pascoli. In questo comprendevasi la parte del comune di Zoppè.

Da Vodo una stradella discende al ponte sul Boite (metri 883) indi in ascesa porta ai prati di Chiandolada, (m. 1596) ove si hanno bei punti di vista. I prati segnano vestigia di case, di campi, di pozzi; così a *Palù* al luogo detto cimitero dei Pagani.

Zoppè, m. 1478. Comune di 640 abitanti. — Rendita censuaria L. 1849.42.

Villaggio non antico con chiesa parrocchiale di S. Anna dipendente dal vicariato foraneo di Zoldo. Fu eretta dalla famiglia Palatini di Pieve in seguito al testamento di Matteo Palatini, in data 1526. Tiziano che erasi quì rifugiato per timore della peste, ne dipinse la pala detta di S. Anna con la Vergine, il Bambino, S. Marco e S. Gioachino.

Sopra il villaggio eravi il castello di *Fies*, cioè di veduta verso Zoldo. Nel bosco detto di S. Anna si lavorava una miniera di ferro, ed ivi dicesi ancora *Pian del Forno*.

Un porta lettere è giornaliero da Zoppè a Borca.

Per la strada da Vodo a Borca si trova *Cancia*, frazione di Borca, con 75 case e Chiesa mansionaria. La notte del 27 luglio 1868, una frana di massi e ghiaia, mossa dall'Antelao, e sospinta da un torrente di pioggia discese precipitosamente sopra il povero villaggio e vi seppellì 13 case e 12 persone.

Borca, *m.* 974.60. Comune ripartito colle frazioni di Villanova e Cancia. Popolazione 1245. Dista da Pieve chilometri 16,20; da Belluno chilometri 59. — Rendita censuaria 7889.61.

Alberghi: *Al Pelmo*, e alle Tre corone. — Ufficio postale, farmacia, e un bel negozio di generi coloniali ed altri oggetti. La chiesa parroccchiale dei Santi Simone e Taddeo, fu costruita nel 1745-46, dopo la rovina dell'antica che esisteva nella località detta *Sala*. L'organo è opera del Callido. Il campanile è del 1804. — Di dentro subito di Borca è la chiesa di S. Canziano. Sopra una prima, sepolta, fu rifatta una seconda nel 1427, indi la presente.

Siamo a' piedi di due giganti, formidabili del Cadore, *Antelao* e *Pelmo*. Il primo misura l'altezza di 3255 metri, il secondo m. 3165. L'Antelao è nudo e franoso, sempre velato e nevoso, di seni cupi e di ruine, coronato di raggi o di tempeste (cosí Talamini); e di fronte il Pelmo, innocente, gli sorride. È udito Pelmo nei canti popolari cadorini a quello di Peralba. Immenso colosso di tutta pietra di più facciate, ritte a piombo a mo' di seggiolone il cui vano, a guisa di conca, è coperto di ghiacci perenni e nevi perpetue.

Qui all' intorno si veggono orrori di precipitate frane che di tempo in tempo diroccarono dalle cime dell'Antelao. Sotto a queste stanno ville e mortali. Una frana cadde in seguito al terremoto del 25 gennaio 1348, sopra Borca, tuttora riconoscibile, su cui giace la chiesa di S. Canziano. Altra ne cadde il 26 ottobre 1629 e si ripetè per altre due volte, il 28 ottobre e 24 novembre, cagionando danni alle ultime case di Borca; un'altra ai 21 di giugno 1737, in cui un precipitoso torrente di sassi seppellì totalmente villaggio di Sala (parte di Borca) e la chiesa. Ai 7 del

susseguente mese di luglio, altro spaventevole rovinio piombò sopra altra parte di Borca, coperse 26 case seppellendovi 30 persone. Altra più terribile ed inopinata ne seguì ai 21 di aprile 1814 alle 9 antimeridiane la quale seppellì totalmente, meno una casa, le ville di *Taulen* e *Marceana* sulla riva destra del Boite. La massa, svelta dal monte, precipitò direttamente e con tanta celerità, cacciando innanzi una nube, che la fuga più veloce non servì di scampo. Duecent'ottanta persone più non apparvero. L' ingente copia di materiale arrestò il corso del Boite per 24 ore, sul qual materiale sorge ora un nuovo paese, detto appunto *Villanova.*

Da Borca, un ponte di legno sopra il Boite vi conduce a Villanova, indi una via di montagna di cinque a sei ore passa a Pescul e Selva, altro Comune del Cadore di là dei monti, sul versante del Cordevole. Ripida e sassosa n'è la via. Al sito detto *Rusinago* si biforca; un ramo sale direttamente, a sinistra per la *Val Forada,* l'altro guida per la valle dei Fieni e cavalca Col di Ponia. Per questa seconda, alquanto più comoda, ma più lunga, vi si passa per estese praterie e siti che offrono viste amene e prospettive gradite. Per l'altra, cioè per la prima, si arriva a fianco il Pelmo in *Cima Forada*, forcella a m. 2021, la cui altezza, soggetta ai venti freddi: dal che venne il detto: *Forada, Forada chi no ha da far no vada*: detto che pur troppo s'avverò con la morte di Don Natale Talamini.

Abbasso, verso Pescul è *Durona*, montagna di pascolo, del comune di S. Vito, poi altra malga denominata *Fiorentina*, m. 1670. Seguendo il torrente e la valle omonima di Fiorentina, s' incontra il villaggio di

Pescul, m. 1452. Frazione di Selva. Chiesa di S. Fosca. È accennata in una carta del 1290 come anziana della valle.

Ha un piccolo tabernacolo del Brustolon. Don *Natale Talamini*, è morto qui, nella sua terra natìa, il 6 aprile 1876 e sulla di lui casa v'è un'epigrafe.

A levante si apre la valle *rio Pissandro* e *Mondeval* per dove un sentiero parte per sotto *Cima d'Ambriciola* e *Sasso di mezzodì* (m. 2678) a *Campo* villaggio di Ampezzo.

Selva, m. 1366. Comune. (1) Stazione doganale. Parrocchia di S. Lorenzo. — Rendita c. 8187. 54.

Florentina e Pesculi anno 1338. Era quivi la *Selva Florentina* sacra a tale dea, ed il bosco *Marzeluc* (*Martinus lucus*) di Marte.

A tempi pure antichi lavoravasi qui in miniere di ferro e di rame, erano questi prodotti di grandi risorse a *Fruxile*, ora queste ultime, fuori di confine, vennero giudicate d'appartenenza a *Colle S. Lucia*. In Selva esisteva un forno nel 1267; e una fonderia di campane, e la casa della fonderia si vede tuttora.

La chiesa fu dedicata a S. Lorenzo nel 1470, ed Antonio Rossi di Tai dipinse la pala dell' altare maggiore, in data di quell'anno stesso.

Nel 1851 un divallamento del Col Marcè, smosse e trasportò parte della borgata Rova colla perdita di 16 persone.

Inferiormente la valle, dove il torrente Fiorentina si unisce al Cordevole (principale influente del Piave), trovasi *Caprile*, a m. 1028. Albergo (Pezzè) *Alla Marmolata*.

Villaggio un tempo operoso e florido. Prossimo alle

(1) Dista da Pieve chilom, 41.80. Fiere l'ultimo lunedì di maggio, il 21 settembre, e per due giorni il secondo lunedì di ottobre.

miniere del Fruxile, sopra le quali avevano diritto i conti da Camino, Rizzardo teneva qui rappresentanza (1334). Per le stesse miniere, col lavoro e commercio dei materiali arricchironsi parecchie famiglie. E qui pure era collocata la muta ossia la Dogana, il cui introito era devoluto alla Repubblica Veneta, e doveva essere rilevante perciocchè il Vescovo di Bressanone nel 1511 aveva domandato all'imperatore che gli fosse accordata la terra di Caprile (allora tenuta dagl' imperiali, e nella diocesi di Bressanone) in risarcimento delle grandi spese che aveva dovuto sostenere durante la guerra; la quale domanda riuscì inutile (dice la storia) perchè i veneti se ne impossessarono subito.

Per questa valle e per i passi di Corvara e Badia, quando le strade non si trovavano molto migliori le une alle altre, esercitavasi un passaggio di transito di qualche importanza colla Pusteria. E si ha un documento a ciò riguardante, citato dal Ciani, del 1300.

Reggentesi in Comune con proprio statuto, si ristabiliva nella dipendenza del Cadore ogni 40 anni coi patti di consuetudine, seguenti:

1. Che il Consiglio di Cadore abbia giurisdizione sopra il governo di Caprile. 2. Che il Vicario del Cadore abbia privatamente la giurisdizione tutta nel criminale. 3. Che il giudice di esso Caprile chiamato Gastaldo abbia autorità di giudicare solamente le cause civili. 4. Con l'appellazione al Consiglio di Cadore. 5. Che sia esente il comune di Caprile dalle pubbliche gravezze siccome privo di pubblici benefici de' monti, pascoli, boschi, ecc. (Così nel 1407 e 1447). — Sino nel 1817 durò nella dipendenza civile del Cadore, poi divelto, divenne frazione di Alleghe, Comune Agordino.

La chiesa porta, nell'angolo esterno verso sera e settentrione, la data MCLXXXI (1181).

Caprile, a centro di più vallate e di fronte a quella dei meravigliosi *serragli* e all'incantevole *Marmolata* ed in opposizione lo specchio del lago di Alleghe, è interessante per cui qui convengono toristi dal Trentino, da Agordo, da Ampezzo e da Cadore, tedeschi ed inglesi, e proprio il punto di pausa o di convegno. Relazioni illustrate da fotografie e disegni, pubblicate a cura dello studioso e solerte Club Alpino di Agordo, presentano benissimo queste magnifiche Alpi del Bellunese a diletto del forestiere. Il Marmolato o *Marmolada* (m. 3366) si presenta coll'aspetto di un cono, e sui fianchi, cumuli di ghiacci perenni. I paurosi *Serragli* o *Serrai* che è una gora angustissima fra due monti combaciantisi, certo un giorno uniti e poi separati da una di quelle potenti convulsioni, onde fu più volte scossa la crosta della terra. Misura con tortuosità circa due chilometri : è corsa dalla Pettorina, chiaro, fresco torrentello, il quale offre, verso il mezzo, a sinistra, una bella cascata.

Da *Colle* S. *Lucia* (Comune austriaco), o da Selva, una via pedestre corre all'insù per la valle o *rio Codalunga,* rasente il confine (Italiano ed Austriaco), *Val Zonia Giaù* (m. 2280) in *Val Carnera.* A sinistra di questa valle è il monte *Gusella*, m. 2590, a destra la *Cima di Fermin.* Fra questi due monti e la detta valle Carnera è la *muraglia di Giaù* innalzata dal Comune di S. Vito a termine di questioni confinali con Ampezzo nel 1752. Qui a Giaù trovansi le cave di galena, ossia di piombo, da noi sopra accennate. Da qui discendendo 15 chilom. nella direzione N. N. E. si arriva a Cortina d'Ampezzo.

S. Vito, m. 1041. Municipio e dogana di confine. Posta e telegrafo, Stazione dei R. Carabinieri. Dista da Pieve chilom. 20. — Rendita censuaria L. 8095.86.

Alberghi: *All'Antelao* — *Al Cavallin.*

Abitanti 1789 comprese le frazioni di *Chiapuzza*, di *Resinego* e di *Serdes.*

La chiesa è sacra a S. Vito e Modesto. Fu elevata a parrocchia nel 1111 ed ha un calice in data MCXVI (1114) col nome del pievano *Federico Herz* di S. Candido. Si ha, nel 1208, Azzone della chiesa di Vico di *Risinico* - in loco *Resonico* (*Resonicho*). Portava quale matrice, il nome di *Venasiana* dall' asta di segnale. Il campanile era a guisa di torre e serviva di vedetta. Da questa chiesa dipendevano le altre di Oltrechiusa e quelle di Pescul e di Selva oltre i monti, però i bambini si portavano a battezzare, prima del 1347 a Pieve. Ha di pregevole, fra altre cose, la pala dell' altar maggiore dei santi tutelari con la Vergine, dipinta nel 1528 da Francesco Vecellio, fratello di Tiziano, e un organo grandioso moderno dei fratelli Bozzani.

In piazza, un grandioso tiglio, che nel millequattrocento e prima, serviva di padiglione nelle adunanze comunali, e dalla sua giusta equidistanza dai due castelli di Pieve e di Bottistagno, fu rilevato, insieme a questi, la figura a stemma del Cadore.

La chiesuola *della Difesa* presenta in affresco le soldatesche dell' imperatore Massimiliano I. nel villaggio, e appresso una vecchietta sul ponte in atto di minacciare col bastone il comandante tedesco, se ordinasse fuoco e saccheggio, e le figure di S. Vito e Floriano in forma grandiosa e da guerrieri parimenti minaccianti, e quattro persone in gruppo che si stringono le destre per significare il patto di L. 1000, offerto al comandanute tedesco (Leonardo Purcher) che le accettò, come si ha istrumenti notarili.

A Resinego evvi la casa antica dei *Palatini* col loro stemma.

Eravi a S. Vito la scuola dei Battuti ossia dei Flagellanti. A questa si donò, nel 1362, un letto di piuma con cuscino, un lenzuolo di 6 braccia, un mantello ed un copertone di pelle.

Di là del Boite si notano le località di *Serdes, Senes, Arcocologna*, *Orsolino*, *Selvapiana* (Candolino di Selvapiana nel 1347) *Spissinago*, e treccie di una strada continuante la destra del Boite. La *Rocchetta* ha la quota di m. 2372.

A levante di S. Vito è la *Forcella piccola*, m. 2120, mettente nella valle di Otton ossia di Calalzo, congiunzione dei monti *Marcora* ed *Antelao*. L'Antelao a destra, svolgesi inclinato a guisa di tetto, permette di ascendere senza certa difficoltà sulla cima. In otto ore ed anche in sette si compie la salita da S. Vito e in cinque la discesa. La Marcora è pure alta m. 3291, 64 meno dell'Antelao, e la punta del Marcora detta Sorapis, abbracciata dal confin d'Ampezzo, è di m. 3291. Fra la Marcora e *Monte Bel Prà* è la *Forcella Grande*, m. 2297, per dove si passa nella Valle di Ansiei alla casa di S. Marco, in 4 ore, e alla punta Sorapis, in andata e ritorno da S. Vito, si computa 14 ore.

Ora che siamo qui sulla china del sovrano monte del Cadore, l'Antelao, amici e uditori, qui presenti, permettetemi che faccia una volata sulla cima, e ancor più in su, e Voi attenti nel seguirmi, a passo lento e sicuro per la miglior via, — non mancate poichè, spero, che rimarrete contenti.

Ecco tutti alla sommità. — Chi sale a tanta altezza, vi assicuro, che si pensa subito a libare qualche tazza — magari di spumante — Ma non si termina di vuotarla che si gira subito all'intorno l'occhio, onde misurare le distanze e osservare un mondo che ti si offre imponente. — La mente, incapace più di capire e comprendere, resta confusa.

Allettato da tanto spettacolo, uno dei presenti fece alto, richiamando l'altrui attenzione, e parlò commosso, così: — come persuaso che qui fosse sul seggio di Giove.

« Quale potenza d'animo, quale ispirazione mi portò su questa eccelsa vetta, che sublima in grado supremo la mente in cui si raccoglie tutte le grandezze, che debolmente, si può immaginare. Un masso stragrande, arido e secco, piantato sulla terra, che è ben lungi, mi porta allo stupore di lanciare la vista per l' immenso firmamento e sopra un'estesa infinità di montagne e di là, il mare, altra stupenda immensità, che l'occhio non arriva a scorrere e che colma di meraviglia qualunque lo miri. Lontan, lontano, sopra quel mare, scorgo la famosa Venezia. In altre parti, cime bianchissime, ineguali, che si tengono unite come sorelle, la cui fisionomia respira dolcezza, grazia e maestà. Qui, nella gloria di appartenere più verso al cielo colle persone divine, ed io, materiale del basso mondo, sono qui, non divino, pur grande, seduto in trono, benchè senza porpora nè manto, sono il sovrano. Il sole, la luna, gli astri, gli elementi, non hanno altri sopra di me. Niente di più grande, di più magnifico. Io siedo qui con Giove, a trionfo di tutti, e sopra, libo pacifico, la bevanda deliziosa riserbata agli Dei dalle corna degli animali che si valsero per bere, io crederò di venir immortale come Giove e di usurpare il suo culto. Convengano tutti, e Voi qui presenti alla mensa, ch' io spiegherò sotto i più bei vocaboli: *brindiamo*, *brindiamo*, evviva, evviva. »

Il nome proprio del monte è Antelau, civilizzato Antelao. — E Antelao che significa? È chiara la spiegazione. *Anto* vuol dire pezzo, e *lau* da lau, au-to, alto, pezzo alto, o l' alto pezzo. Così ad esempio, le *Pale de lau* sopra Caralte, Pale de l'alto monte. (Pale s'intendono le pendici erbose in altura). *Laumont* (l'auto monte), montagna della

Svizzera. *Laumello* e *Laumellina* (Lomellina), L'auta mella o mellina, ecc.

Chiapuzza, Villaggio sopra altro villaggio. Il primo giaceva in mezzo ad un bacino, incolume di macerie, di buona produzione, specialmente in frumento. Al di sopra del corpo della montagna, i sassi, che di tratto in tratto correvano giù in ordine che una grande roccia si staccava a palmo a palmo dal corpo del monte di modo che si poteva presagire la sua caduta. Fu avvertita ai terrieri, 'più volte dalla gente osservante da S. Vito; replicate volte fuggirono e ritornarono, ma un giorno il cappellano da San Vito corse veloce ad avvertire la popolazione che fuggisse. Fu l'ultima. Era l'una pomeridiana del 2 maggio 1730. Il monte crollò, e in un istante sparì ogni traccia di villaggio e di campagna. Occupò uno spazio di circa un chilometro e mezzo e due in larghezza. Rimasero sepolte le abitazioni tutte di 36 famiglie e 58 persone e nulla fu potuto ricuperare solo la campana mediante la scorta della sua corda, il di cui capo appariva alla superficie del materiale. Il corso del Boite si fermò oltre 20 ore, formandone un lago che poco a poco sparì.

Di dentro è la chiesa, isolata, di S. Floriano, accennata nel 1277. Il suo aspetto e posizione, in campagna, dinoterebbe che una volta, quando, le chiese erano rare, servisse a mo' di parrocchiale per i paesi ancora lontani.

La strada di confine col Tirolo si segna a m. 1201.

Ampezzo, distretto tirolese; parte suprema della valle del Boite ove dimostra la sua bellezza maggiore. Il nome d'un fondo indicato al pezzo di mezzo derivò quello d'Ampezzo e *Cortina* da centro ossia luogo piccolo, centrale. Si

regola internamente con Statuto proprio ed ha per stemma due abeti ed un castello nel mezzo.

Entrando in questo territorio s' incontra *Acquabona* con ufficio dogonale austriaco. Nel sottostante bacino, irrigato dalle acque del Boite, eravi il lago *Acquabona* e sappiamo perchè, da quattro secoli, un carro di merce doveva, da S. Vito passarlo prima di notte.

Zuel (nel 1221 *Zuvello*) con chiesa di S. Rocco. In mezzo poi alla bella e spaziosa valle, sopra leggero declivio versante a mezzogiorno e sera, si vede all' improvviso in aspetto ridente *Cortina* che pare una gemma in mezzo a vago tappeto.

Cortina, m. 1209. Abitanti del comune 3358. — Distanza da Pieve chilom. 31, da Schluderbach 18, da Landro 21, dalla Stazione di Toblach 31.

Alberghi: All' *Acquila Nera* — alla *Croce Bianca* — *Hotel Cortina* — alla *Stella d' oro* — all' *Ancora.*

Uffici distrettuali (ai quali dipende il giudizio soppressso di Lavinallongo). — Scuole bene provvedute sino alla classe IV. elementare. — Sede del Club Alpino.

Borgata pulitissima condotta con maestria nell' avanzamento civile, e sta quasi continuamente praticando e accarezzando la civiltà che vi concorre. Il suo grandioso campanile architettonico, di pietra, alto 80 metri, fornito di grandiose campane; il palazzo della Giustizia, quello Comunale nel quale si trova la sala d' armi; le casamenta in complesso belle, gli alberghi e le chiese col vago dei monti all' intorno, danno un prospetto di attrattiva graditissima e seducente.

Cortina ci porge l' idea di un ricco e ben provveduto comune. É gradito soggiorno degli inglesi e non inglesi,

degli alpinisti i quali ne fanno un paradiso. Spesso è rallegrata da una buona banda che in ogni lieta circostanza, e specialmente nella stagione estiva, fa sentire i suoi lieti concenti, attorniata dalle belle popolane che colla loro grazia e il loro gaio vestire rendono ancora più simpatico il soggiorno.

La spaziosa chiesa diaconale dei Ss. Filippo e Giacomo, ha uno stupendo altare del Brustolon ed un tabernacolo dello stesso artista. L' organo è del Callido che si aumenterà con un maggiore. La Chiesa della *Difesa* votata dalla popolazione in causa di un combattimento figurato da pittura nel soffitto. Esisteva nel 1342. Si unisce l' ospitale e poco dopo il bersaglio ed il Cimitero nella cui cappella è il Giudizio universale dipinto dal Dusi.

Stupenda è la prospettiva dei monti all'intorno, insieme alla *Tofana*, m, 3267, e ad un giro d' occhio da un punto (poco di dentro di Cortina), si veggono le altre superbe cime del Sorapis, del Pelmo e dell'Antelao, tutte al di sopra di 3100 metri, ossia di 10 mila piedi. — Dall'*acqua tofana* prese nome il monte.

Parecchie ville sparse quà e là abbelliscono il territorio. Però la campagna è troppo sguernita d' alberi ; le è solo fedele il frassino. Le ville principali di quà del Boite, sono: Bregontina, Cojanna, Zuel, Acquabona, Pecol, Alverà, Stavelin, Grava, Majon e Chiave; di là del Boite: Cadin, Crignes, Lancedel, Colle, Mortisa, Campo. In quest' ultima, cioè a *Campo di Sotto*, vi è lo stabilimento dei Bagni di Angelo Ghedina.

Anche questa valle ripete la sua origine a tempi certamente remoti, e si desume dal significato dei nomi locali ; basti spiegare *Grignes, Egrignus* che vuol dire case sotterranee. E ne potrebbero essere state sotto i grossi massi ivi

caduti dal monte; *Alverà*, al verano, nome molto antico di guardiano; *Lancedello*, posto minore di guardia con lancia; *Campo*, secondo la tradizione, campo di battaglia.

Unita questa popolazione a quella del Cadore, formava nel corpo generale dei militi una centuria o centenaro, quindi addetto al castello di Pieve e alla difesa generale del distretto.

La chiesa, assieme a quella del villaggio di S. Vito, si notava la terza del Cadore. Dipendente dalla diocesi di Aquileja e all' arcidiaconato del Cadore, passò in seguito alla divisione del patriarcato di Aquileja nelle due diocesi arcivescovili di Udine e di Gorizia, nel 1751, a quella di Gorizia, e nel 1789 alla presente di Bressanone. Ritornò alla matrice di Pieve ai 5 ottobre 1812 e rimase sino ai 24 novembre 1814.

Di pievani d' Ampezzo, furono: Nicolò, arcidiacono del Cadore traslocato a Tolmezzo, arcidiacono nel 1426, e Vettore di Ulmis di Treviso, arcidiacono nel 1452.

In Cortina esisteva la chiesa di S. Caterina fabbricata intorno il 1320 e la cupola della medesima fu dipinta nel 1356 da Bernardo q.m Vitulino di Serravalle, e una pala della santa. Le pitture di questo rinomato artista, si conservarono egregiamente, sinchè per la demaniazione ordinata da Giuseppe II. imperatore la suddetta chiesa fu demolita nel 1786. Si ha nel 1663 don Bonaventura monaco di Ravenna cappellano ed organista della chiesa di santa Caterina.

Prima del 1400 esisteva in Ampezzo un convento di monache con chiesa propria e non piccola ad Acquabona che dicevasi di S. Giacomo o delle Monache. I documenti del 1309, 1356 e 1376, riferibili a questo convento, sono nell' archivio del comune.

Da Cortina, verso levante, è il giogo delle Tre Croci,

m. 1772, il quale mette direttamente in *Valbona* e Valle d'Ansiei. In Valbona i passeggieri trovano alloggio e vitto nella casa del guardiano forestale dello stesso comune di Ampezzo. A destra si pratica il passaggio per la valle di Sorapis e per il monte di questo nome. Dalle Tre Croci, una strada di recente costruita, conduce al lago di Mesurina. Altra da Cortina, verso sera, per Lancedello, Rio Costeana, porta al Castello d' Andraz, m. 1795 (ore 5). Più in giù la chiesa, m, 1426, ed il víllaggio di tal nome. Quelli che intendono sapere di celtico dicono che Andras vuol dire dominio, signora: così accorderebbe colla tradizione che una signora avesse fabbricato il castello. — Ma potrebbe darsi che la villa appartenesse ad una signora e il castello. di epoca posteriore, apprendesse il nome della villa.

Dalla strada del sopradetto castello si passa per Sotto Valparola a S. Cassiano, Valle dell' Abbadia (ore 5 1/2). È notabile la miniera di ferro di Valparola e di *Bulpigliaio apud Fursillum*, poco oltre il confine d' Ampezzo, donata da Federico Barbarossa nel 1177 al capitolo di Neustif (Novacella) di Bressanone.

Da Cortina, procedendo per la via d' Alemagna, verso Tirolo, v' e una villetta nominata *Chiave*, prima detta Chiavenna che vul dire a capo del monte, e dopo 7 chllom. all' altro promontorio, sopra il quale, a m. 1507, ergevasi il castello Bottistagno detto dai tedeschi *Botestein* o *Peitelstein*, castello che aveva la fronte di difesa all' infuori, e non verso la Germania.

Battuto dall' imperatere Massimiliano ai 26 febbraio 1508, e preso da detto imperatore ai veneti ai 23 ottobre 1511 : dei capitani austriaci ne ebbero il comando con residenza a Toblac sino al 1783, poi abbandonato, fu venduto dal governo Bavaro nel 1808 fu acquistato da alcuni d'Am-

pezzo, e collo scopo di venderne le ferramenta lo diroccarono. Così gli austriaci nel 1866 che vollero nuda perfino la creppa coll' idea di innalzare una fortezza.

Dalla strada, prima di giungere a piè del Castello, si stacca una stradella pedestre a servizio di quelli che vogliono accorciare la via dello stradone la quale passa per un ponte non lungo ma lo è abbastanza a tavole sconnesse, senza sponda, sostenuto ai lati dalle roccie che discendono a piombo giù, giù, dove l'acqua rumoreggiante, appena si ode e non puossi guadarla senza vertigine, ma ha però di bello che è assai pittoresco.

Ospitale, solo uso di osteria. La chiesa fu eretta nel 1226 dai Consorti di Vinigo ai quali apparteneva il luogo. La sua pala dei S. Nicolo, Antonio abate e Biagio è di Cesare Vecellio.

Cimabanche (ted. *Gemark*). Punto supremo della strada m. 1542, confine del territorio Ampezzano col Doblacese.

Da questo estremo confine d' Italia dove è tutto rigido ed austero, di fatti dolenti di guerre pur troppo copiose; i monti non brulli, ma ammantati di cupo verde, le roccie di sopra ergentisi a capo alto ; non case, non ville, non persone nè voci, solo acque che mormorano in abissi profondi, tutto commuove ad una eterna malinconia ed afflizione il nome quì vicino d' ospitale ne compie l' effetto di morire. Non però a quelli che camminando, rivolgono i loro sguardi verso le supreme regioni de' monti che baldanzosi dirigono le bianche loro cime al cielo a confondersi col celeste e nelle stesse fissano gli occhi a sviscerare qualche cosa di grande di misterioso, di segreto. Procedendo all' insù per le stesse, a passo a passo dimenticano il quì giù, e si esaltano nell' avvicinarsi alle cime dove è dato di arrivare solo agli uccelli e agli uomini non tutti, e in gloria di sè stessi,

beati, si danno a contemplare all' intorno una infinita di cime che paiono unite di non pari altezza, e l' orrizzonte, esteso in giù, in giù; benedicono questi troni sovrani che guardan primi il sole nell' oriente e ultimi all' occidente. — E queste cime orgogliose che quì intorno si mostrano più vicine sono quelle del Cristallo, m. 3244, di Popenna, m. 3166 le cui radici mettono capo nel lago di Mesurina, di Lavaredo m. 2997, pel Cristallino, m. 3130, Picco del Forame m. 2930, Punta del Foremo vicino, m. 2864, Crodarossa (*Rottwand*), m. 3132.

Da *Schluderbach* a *Toblac* chilom. 13.

Schluderbach, m. 1412. Punto da cui si diparte la strada per Mesurina ed Auronzo.

Bellissimo albergo in tutto lusso ornato con vaghezza e varietà graditissima. Vicino è il *Duren See*, cioè il Lago Secco, ma così a volte a volte, ed in piena d' acque, offre un bel panorama preso di fronte al monte Cristallo. É uno dei più memorati delle nostre Alpi, delle Alpi Tirolesi e Carintiane.

Landro o *Höllenstein*, m. 1407; da Toblach chilom, 10. Altro stupendo albergo pomposamente adornato e con finitezza d' arte ed ordine che civiltà più squisita può abbellire ed accomodare. I Viennesi, principalmente trovano quì un soggiorno delizioso di paradiso, proprio per l'estate.

Poco lungi trae origine il fiume Rienz, il quale nasce dal monte Piro, cioè arido, nella valle di Rimbon o Rienzthal dei Doblacesi, ed esce per la valle sboccante dietro Landro. Col nome Piro o Pirum corrente lungo la valle che è la presente del Rienz, da Toblach sino verso Bressanone (Brixen), ne derivò il nome di Pirusti alla popolazione e Pirusta quello della valle.

Segue la strada al Ponte della Chiusa, (*Klausen*),

m. 1314, dove poco appresso, esisteva una Chiusa a serraglio della valle. Il monte a sinistra è detto perciò *Sarenkofl* (m. 2358), termine longobardo che vale chiusa, e ciò si ha in Paolo Diacono, scrittore di dieci secoli addietro, il quale dice che discendendo dalla Rezia in Italia è duopo passare molte Sare.

Più avanti è il lago di Toblach, (m. 1233) abbondevole di trote, la cui pesca è di spettanza alla mensa vescovile. L' acqua eminentemente chiara e limpida, eccellente da bere si utilizza in ghiaccio per i *gelati* per cui nell' inverno viene trasportato da trentamilla carri alla ferrata, diretto più parte a Vienna

Dopo tre chilom. dal lago suddetto, 31 da Ampezzo; 52 da Pieve, è la stazione ferroviaria di Toblac (m. 1204).

IV.

Da Pieve, prendendo la via dalla valle del Piave, si presenta a sinistra, lungi due chilom. e mezzo, il villaggio di

Calalzo. m. 818 Comune con la popolazione, compresa la frazione di Rizzios, di 1691 abitanti — Rendita censuaria L. 5769.71.

È una bella borgata eretta di nuovo. La sua chiesa di S. Biagio, rifabbricata in forma grandiosa, salì a parrocchia ai 10 ottobre 1852.

Calalzo è nominato Calautio nel 1215 e nel 1272 aveva il propio laudo o statuto.

E punto di partenza alla valle omonima, e al ghiacciaio dell' Antelao (ore 4). Una via carreggiabile porta nella medesima, e, a pochi chilometri, tocca le località prative di

Etola, Ramuzzetto e Taùnia. Da quest' ultima una via mulattiera ripida si innalza per la valle del torrente Antelao e giunge alla Casera di questo nome. Quì si biforca. Una procede a sinistra fra le Crode di S. Pietro e dell' Antelao nel versante del Rio Vallesina che imbocca nel Boite. L'altra da detta Casera, seguita all' insù, e a guida del ruscello, a un largo seno declinante dalle cime dell' Antelao, ove, a 2600 metri circa, si presenta il ghiacciajo dell' altezza di 320 e più metri e della superficie di due o tre chilom.

Siede esso in ampia sella piegante da un lato verso levante e dall' altro verso settentrione, la cui forma a guisa di manto tralucente, sembra di vetro cristallino tinto di azzurro. È certo che egli è quì destinato a risplendere e far spicco di abbellimento, e nella schietta e legittima natura di liquido cristallo come acqua naturale che si indura nel freddo e strugge col calore, si tiene fermo e costante contro i raggi potenti del sole, anzi in disposizione di voler stare duro e non istruggersi, è quì per sempre crescere e formarsi indi un maggior ghiacciajo in ornamento di gemma al monte, alla valle, al paese.

É bella altresì la valle di Calalzo percorsa dal torrente Molinà, limitata da monti rupestri ed elevati. Comunica facilmente per la Forcella piccola (m. 2100), a S. Vito. Presso questa si scopre l' alabastrite, frammista al calcare, sotto una grande valanga.

Le Marmarole, m. 2720. Corpo di considerevole estensione, pura roccia frastagliata da piccole valli, e in quelle sommità trovansi lavine e ghiacci. Vi ascese la prima volta nel 1867, un ufficiale dei Bersaglieri (G. Somano) accompagnato dalla guida Toffoli.

Valle secondaria, *Vedesana*, e torrente che sbocca nel Molinà. Giogo m. 1727. Da questo una stradella conduce

alla Casira di *Bagion* (*Baglono*), indi sentiero per sotto le *Crode Castellin* che mette a *Sovergne* (m. 1848), altra Casera, amena e piacevole sella pascoliva del comune di Lozzo. La vista domina ampiamente catene di monti e vallate. La sella piega dolcemente alla valle di Rin verso Auronzo.

Sotto Calalzo il ponte della Molinà sur un broito punto romantico e pittoresco, ritratto dal Dusi nel 1838 e litografato. La chiesa che vi si aggiunge, votata alla Vergine dai comunisti di Domegge nel 1510 durante la guerra.

Grea, villaggio in bella posizione al colle, volta a mezzodì, di origine antica, che anche il suo nome, se greco, vorrebbe dire vecchio, antico. La chiesa è dedicata a san Leonardo ed ha un sacerdote. La rendita censuaria dei suoi terreni è di L. 1516.60.

I conti da Camino avevano quì beni, e per lasciti a benefizio della villa, celebravansi delle funzioni, e da non molto recitavasi ogni domenica il Rosario.

Dalla Molinà si passa per *Sopra Vallesella* dove è una buona osteria, indi per i colli di Crodola a Domegge. Poco lungi dalla Molinà, una strada nazionale militare di chilom. 9, aperta al passaggio il primo settembre 1876, discende a Vallesella, attraversa il Piave al ponte del Cidolo, indi il Cridola, s'immette a Lorenzago colla nazionale del Mauria. Questa strada a cui si appropria la solitudine, percorrente boschi e prati, poi di tante sue giravolte che si succedono in breve una sopra l'altra per vago colle, diletta amenamente il viaggiatore.

Vallesella, villaggio del comune di Domegge. Estimo L. 2913.85. Giace in bel semipiano in buona campagna. Don Bartolommeo Fedonis (de Vallesella) canonico a Treviso indi a Trento, istitui nel 1335 la Rettoria di S. Vigilio,

cioè di questo villaggio la cui chiesa fu rifabbricata nel 1762 Nella stessa evvi tal Santo, vescovo, dipinto da Cesare Vecellio.

Si estende il territorio verso mezzodì, e in riva quasi al Piave, v' è un colle o monte sul quale esisteva una torre e certo anche delle abitazioni in vicinanza. Sotto il villaggio poi di Vallesella v'è il ponte sulla Piave nominato di Cologna i quale porta ad una campagna ove si ricorda una villa di questo nome la quale, *in faula* (radunanza a consiglio) *di quei di Colagna*, estese il proprio statuto (laudo) ne 1366.

Presso il caseggiato di Vallesella si trovano belle buch regolari, risultate forse da terremoti o da effetti vulcanici dette Chiare termine che ricorda le fate *claræ* alle qual esse buche erano dedicate. Queste Clare si intendevano giovani candide, belle, virtuose, buone, in apparenza di genì benigni, abitatrici di tali buche scevre di antri, di cavità profonde; all' opposto, tali altre buche cavernose, dirupate di spaccature profonde quindi pericolose a chi vi cadesse dentro, erano queste dedicate alle fate *anguane*, brutali, e deformi, acciò, per paura di esse, nessuno, ed in ispecialità i fanciulli, non vi si accostassero.

Domegge, m. 761. Comune colle frazioni di Vallesella, Grea, Molinà, Adeppo. — Abitanti 2653. — Rendita censuaria (escluso Vallesella e Grea) L. 7808.75.

A tempi bassi latini dicevasi *Domeglo*, *Domeglis*, ed in origine *Tomovegli* (unione di vegliatori v. a p.) È bene fabbricato in bella e comoda situazione. La sua chiesa di S. Giorgio, fondata in prima nell' 809 governando la Chiesa di Dio Leone III. ed imperando Carlo Magno (secondo una iscrizione trovata nel 1771 dietro il tabernacolo), ora ma-

gnifico e grandioso tempio disegnato da Segusini; tempio da fregiare una città. — Dal 1431 al 1455 era rettore di questa chiesa Odorico Pinazza di Domegge pievano e arcidiacono del Cadore.

È patria del canonico Giuseppe Ciani, l'autore della « Storia del popolo cadorino » che vi ha un busto, regalato al municipio dall' illustre amico di lui, il senatore Girolamo Costantini.

Nei colli vicini di Medulo e di Crodola si scoprirono strumenti da guerra antichi di bronzo, monete, e fra queste un falcetto (vulgo *sesola*) di detto metallo che si giudicherebbe anteriore all' età del ferro.

Di Domegge nominavansi una volta le case di *Collesello*, di *Aipo*, di *Valmassojo*, di *Focen* o *Focegno*. Quelli di Focen, a sinistra del Piave, avevano il proprio Regolamento e Statuto e una chiesa dedicata a S. Michele, con prete, nel 1306.

Passato alcun poco il *ponte del Cidolo* sul Piave, una strada che gira a destra, innalzandosi, conduce in *Val di Tuoro,* vallata percorsa dal torrente Talagona, in fondo della quale, a *Prade*, un ramo ascende per Scodavacca alla forcella di Tuoro, m. 1750, comunicante colla valle di Giaf (Forno superiore) per dove vennero i tedeschi nel 1848 (4 giugno) per cui è detta *Forcella dei tedeschi.* Altro ramo, da Prade, porta alla Casèra *Vedorchia* (*Avedorchia*) indi al giogo Spe (Spedo) m. 1660 che comunica colla valle Cimolina spettante al Friuli. La forcella di Tuoro o Toro è ristretta dal *Cridola* (m. 2583) e dal *Monfalcone* (m. 2460?) a mezzodì. Quella di Spè tiene a levante il *Castellazzo* a guisa di torrione, a sera i piramidali *Spè, Pera* e *Picco di Roda.* Passando per Vedorchia e al varco della Forcella, si scorgono tratti di strada antica,

così al di là nella Val Misera e di S. Maria (spettanti a Sottocastello e a Pieve), luoghi silvestri abbondevoli di selvaggina. Una fila di picchi variatissimi e roccie nude immerlano stupendamente il capo della valle che discende a Cimolais (parte del Friuli). Le acque scendenti dai monti dalle valli di Monfalcone, di Valmenone, di Val Brico, da Vall' Inferna, unite, formano il laghetto di *Meluzzo* che pare una delizia in arida e deserta valle, ma, lo stanco alpinista, non vede di meglio, per rifocillarsi, che la casera vicina (m. 1202), dove, dopo sei ore di cammino, da Vallesella e tre avanti di giungere a Cimolais, può servirsi di eccellente burro, sempre ottimo a mescolarsi al caffè, col pane o con qualche altra pasta asciutta che, per solito, non manca nella bolgia, indi con più lena, discendere all' osteria di Cimolais vicino alla chiesa (m. 663).

Lozzo, m. 756, Comune (unito) della rendita censuaria di L. 7613,90. Abitanti 1912. Dista di Pieve chilom. 10.

Albergo — Ufficio postale — Farmacia.

Paese rifabbricato sulle ruine d' un grande incendio avvenuto nel 1867 e di altri antecedenti. Si ricorda che ai tempi antichi un gruppo di case che esisteva sopra il paese fu sepolto sotto un monte caduto dal *Mizzoi* la qual rovina dovrebbe essere accaduta dopo il 1250 essendosi scoperta dalla stessa una piccola campana, poichè a detta epoca si incominciò a introdurre l' uso delle campane.

Vicino all'abitato, sopra la strada vecchia, si scoprirono di recente tanti oggetti delle epoche romane, armature elmi e cose diverse, illustrate dal Ciani, e la lapide di caratteri antichi (da noi accennata) che trovasi nel Museo di Pieve.

Nelle memorie più antiche di Lozzo si nominano Giovanni di Luce (Lozzo) nel 1175, e nel 1226 la chiesa di

S. Lorenzo, Martino di Bevorca e altro di Colle. Circa questo nome di Luce o di Lucio (in latino Lutio) abbiamo detto che deriva da luce la quale aveva sede sul colle di *Fies*, nome che vuol dire di veduta. I tedeschi chiamano parimenti questo villaggio *Lutz* (luce).

Lungi due chilometri havvi un bel ponte di pietra sul Piave detto Ponte nuovo o di Pelos (m. 722) di una sola arcata di m. 26, eretto a spese dei Comuni limitrofi nel 1886. Quì si unisce la strada nazionale di Pelos e Lorenzago. Superiormente al detto ponte, a destra del fiume, sulla strada vecchia, è la chiesa della Madonna di Loreto; santuario frequentato. Di dentro mezzo chilometro la *Chiusa* detta di Lozzo chiamata nelle vecchie carte *La Porta* la quale non è più. Tale strada fu abbandonata nel 1773.

Pelos, *Pelusio* e *Pelucio* nel 1186 (in latino *Pelusium*) che vuol dire appiè la luce, e del colle alla cui sommità si segnalavano col fuoco ossia colla luce i movimenti dell'inimico.

Frazione del comune di Vigo. Giace in bella ed amena posizione. Ha chiesa mansionaria consacrata a S. Bernardino da Siena ai 15 settembre 1440, nella quale v'è una pala recente di Tomaso da Rin: e di un Vecellio é quella dell'altare maggiore.

Seguendo la strada per Lorenzago (chilometri 3,80) il *Ponte sul Piova* (*Plauva*) m. 729.

Lorenzago, m. 886. *Laurentiacum*, *Laurenciaco*, *Laurenzago*. In conformità al sito elevato sul quale si segnalava col chiarore e per la sua posizione oltre l' acqua (la Piave) rispetto alle altre ville, nel detto: L'*auta* chia*renza* (clarenza) d'oltre *aga*, ne derivò (abbreviato) Laurenzaga (Lorenzago) come *Lorenzaga* presso la Motta.

Comune, diviso in *Villa Grande, Cortina* e *Villa Piccola*. Abitanti 1169. Dista da Pieve per Lozzo chilometri 16 e per Vallesella chilometri 13. Da Auronzo chilom. 11. — La sua rendita censuaria è di L. 9965,62.

Albergo: *Al Passeggio — Caffè alla Posta.*

Dal monte Mauro, sporgesi verso occidente un promontorio ameno, circondato da fiumi in tre parti, a dominio della valle verso Pieve ed Auronzo. Sullo stesso ergonsi case nuove, bene disposte, il campanile elevato, il tutto insieme ha un' aspetto cittadino.

Anche qui i Numi pagani avevano stanza. A Cerere (la Deona) in *Monteona* a *Cesarolo* (in piazza) n' erano fatti gli olocausti generali. Dopo il 300, alla voce degli Apostoli d'Aquileja s' introdusse il Cristianesimo, e ad onore dei primi Sant'Ermagora e Fortunato, s'intitolò la prima chiesa del villaggio.

Il *laudo* o statuto del Comune fu compilato nel 1365 coll'intervento degli uomini delle ville di *Chiasate* e di *Miandre* (*Melandris*) le quali ville scomparvero ai primi del 1500. Nello stesso si legge che gli assenti dal paese in giorno festivo, al ritorno, sieno obbligati a presentarsi al Marigo e giurare di avere santificato la festa, meno coloro che erano iti a Serravalle, a Tolmezzo, a Brunico e a Loncio. (Probabilmente i conduttori di biade o di altri generi di vettovaglia).

Chiesa a Villapiccola, della Difesa, votata in seguito alla peste alla cui dotazione concorsero più parte vedove. Villapiccola si trova, prima di quest'epoca, col nome di *Aira* e più volte *piazza d'Aira.*

Strade comode e spaziose per diverse parti danno piacere e mettono a vista di bei panorami o lungo la Mauria, sulla via che va a Tolmezzo. È questa la maggiore e più diretta comunicazione tra le due provincie di Belluno

e d'Udine. La posta a cavalli la percorre giornalmente da Forni di Sopra, Lorenzago e Lozzo, condotta dal signor Alessandro De Pauli che cominciò il primo marzo 1887.

Monte *Gridola* (al Sud), m. 2583. Lo ascese la prima volta il signor Giulio Kugy di Trieste, li 14 agosto 1884, colla guida Pacifico Orsolina.

A otto chilometri da Lorenzago *Cima Mauria* sella comoda e pratica con cantoniera e stallo. Il culmine stradale segnato a m. 1301 è pari a quello di Cima Sappada. È questo il monte *Tauro*; nell'anno 1234 convenne il conte Mainardo di Gorizia col patriarca d'Aquileja circa la muta per il passaggio delle merci che detto conte spediva per questa strada in Tirolo. Da altra convenzione, in data 1356, risulta che quelli di Forni dovevano pallare (sgombrare) la neve dalla strada dalla loro parte sino al Rio di Stabie; quelli di Vigo, da detto Rio, in suso per mille passi (varchi) sino all'origine del Tagliamento, e quelli di Lorenzago il tratto continuante per il monte.

Commemoriamo il colle ch'ergesi a breve distanza da Cima Mauria, verso oriente, dominante la valle, e lo registriamo con notabilità col suo nome di *Tilavento* ora *Vento* o Cima *Vente* e perciò l'acqua che nasce dal monte stesso, alla strada, porta il nome di Tilavento, ossia Tagliamento. L'altro nome di *Mauro*, *Maura*, *Mauria* lo si disse dal nero del bosco d'abeti, cioè monte (di bosco) nero.

Altezze: Origine del Tagliamento in istrada vecchia, m. 1195 (*Marinelli*); Ponte sul Stabie, m. 1076.

Vigo, m. 931. Comune colle Frazioni di *Laggio*, *Pelos Piniè*. Abitanti 2478. — Rendita censuaria L. 15482,62. — Dista da Pieve chilometri 14,10.

È il *Vicus Accenates*, il Vico degli accennatori, e il

Vicho Acenasio dei bassi tempi. Capoluogo, una volta, del Centenaro d'Oltrepiave (compreso Lozzo). Parrocchia sino dal 1160, di S. Martino, dalla quale dipendevano le ville vicine ed Auronzo.

Il sito è pittoresco in mezzo a più colli. Bello è il maggiore (*Col Domiei*) come punto di veduta dove osservavano gli accennatori. Su altro colle detto *Palotto*, verso Laggio, apparisce da una scrittura del 1302, che v' era un castello.

Nella Chiesa si ammirano due grandi quadri ai lati del coro di Tomaso da Rin, e una pala in legno del Besarel. — Vicina è la chiesa della *Difesa*, voto dei comunisti fatto ai 10 dicembre 1511. Altra chiesa di S. Orsola (in Piazza) costrutta nel 1345, è ornata d' affreschi lodati da Cesare Vecellio il quale dice che ha veduto, fra le altre dipinture, due ritratti de' signori che dominavano la città d'Agonià.

Sopra un poggio del monte Tudajo spicca la chiesa di S. Daniele accennata nel 1348. Sotto è *Chiampon* ove esisteva qualche forte od accampamento antico militare.

Laggio, volgarmente *Lajo* da *Mellajo*, in latino *Mellaglo* e *Laglo.* È importante questo nome di Mellajo nella storia antica dei Segnali, e deriva da melle, o lame di ferro, che, secondo le circostanze di nemici, o d'avversarii, si suonavano una, due, o più alla volta, come si usa oggidì colle campane. *V. Segnali d' avviso.*

È il più grosso villaggio d' Oltrepiave. La sua chiesa di S. Antonio Abate, è di giuspatronato del casale Da Rin dell'epoca 1450 circa.

Il monte sopra giacente apprese il nome di Lajo giusta quello del villaggio, onde dicevasi *Tullo de Lajo* e per corruzione Tullajo, indi *Tudajo* in aggiunta di Tullo che vuol

dire di fronte, giusta la sua posizione di fronte alla valle. Disposto in catena, si prolunga ad oriente, indi a mezzodì, verso Forni, al Tiersine (m. 2565), il qual monte è detto dai Fornezzi *Tudagli*. Sopra Laggio è lo *Schiavone* di m. 2492.

In largo ed aperto piano in mezzo a campi e prati, è la chiesa, isolata, di *S. Margherita di Salagona*. Figure dipinte coprono le pareti interne. Sono dello stile ed ordine del 1200, ed è una rarità da conservarsi con rispetto, degna di museo. — Qui era la villa che nominavasi Salagona. Nel 1357 si trova *del Rin di Salagona* marico delle ville di Meo (sic) Pelos, Laggio e Salacona.

Da quì, il viaggiatore che suppongo sarà abbastanza benevolo d'udirmi, mi segua a vedere la Valle del Piova, indi i monti che seguitano del Cadore.

All'ingresso della valle è *Costa d' oro*, che però mai si seppe di questo nobile metallo; più avanti, mezzo chilom. si arguì scoprire nel secolo passato una miniera argentifera che non venne a luce, ma solo fu mostrata da qualche carta geografica di quell'epoca. Procedendo il cammino si arriva al prati di S. Osvaldo d'onde una strada secondaria discende al Piova a una sega comunale di Vigo indi ascende ai prati di *Zumelle e di Pezzo piano, Val Carnera* (altro giogo del Mauria) e passa nella valle dei Forni di sopra. Da S. Osvaldo poi si passa a *Rindemera*, indi ai *Prati di Selva*, il qual nome di Selva indicato a caratteri grandi sulle carte geografiche non moderne, si credette indicasse un villaggio, il che non recò gravi conseguenze ai viaggiatori, ma nemmeno piacere di cercarlo inutilmente. Al termine della Valle dove questa si rivolge a destra, è la località d'*Antoja* e a questa parte la valle è detta pure *Valle d'Antoja*. Quí v'é una casetta e un fienile e vi dimora in ogni tempo una guardia forestale

per il Comune di Lorenzago la quale offre ai viaggiatori quello che ha — e volentieri come decretò già da mille anni Carlo Magno pel suo impero che fosse dato gratuitamente a tutti, tanto ricchi che poveri, stanza, fuoco e paglia e più se vorranno — e in ricordo di ciò eseguisce fedelmente.

Da quì si sale per luoghi prativi alla casèra di Losco e da cima Losco m. 1700, una via pedestre discende alla casèra di Pian di Sire, *Silva plana*, e alla strada che va a Campolongo in Comelico. Altra via, da Losco, gira a destra la sommità di Rementera e mette alle falde pascolive di Razzo.

Razzo in antico *Ennarassum*, Casèra m. 1751. Bella estensione di pascoli inclinata a levante e alla valle del Frison, di erbe eccellenti, proprietà del Comune di Vigo. Sta a capo di cinque passaggi che mettono comunicazione con Sauris, coi Forni, colla Valle di Piova, col Comelico e colla valle di Pesariis. Strade antiche giravano a queste parti. Una ascendeva la valle di Pesariis, a destra dell'acqua, altra da Mion per le pendici a mattina (*Morgendleit*) di Sauris e per Pezzo Cucco alto giungeva quì. I Saurani dicono che quest' ultima serviva di comunicazione fra Giulio Carnico ed Agonia a' Treponti.

Colli depressi a levante: a sera il *Tersine* di m. 2665 che presanta dalla cima bella veduta di monti ed in fine il mare. Verso mezzodì, da Razzo, nel piovente di Sauris, *Mediana Sylva* e, a capo la casèra di *Mediana* a m. 1684 e più in là *Chiansevei* altra casèra della Carnia, a levante la casèra di *Pezzocucco di sopra*, m. 1693.

Da Cima Razzo, si discende per buona strada la valle del torrente Mediana a *Pezzocucco di sotto* dove si scorgono terreni ferrugginosi ed ivi, a m. 1542, una miniera di zolfo. Si osserva che quì esce una vena d'acqua mineralogica e me-

teorologica o d'accidentalità perchè cresce e decresce in tempo di siccità e nelle variazioni atmosferiche, e altra, della stessa natura, sbocca dal corpo del medesimo monte alle parti del Canal di Pesariis al luogo di Vinadia. Discendendo per la strada si arriva alle *Case di Lazzaris*, m. 1167. Poco sotto è il confine fra il comune di Vigo e Sauris, dove un sentiero in salita mette in 3[4 d' ora a *Sauris di sopra* m. 1354, detto una volta Sarenedo (Sareneto); paese di 797 abitanti di origine tedesca. Forma un Comune del Distretto di Ampezzo, provincia dei Friuli.

V.

Dal ponte Nuovo o di Pelos, con breve passeggiata, si arriva a *Treponti* m. 731, dove Piave ed Ansiei si congiungono, Treponti, uno a due arcate sull' Ansiei e gli altri due sul Piave, eretti a spese dei comuni limitrofi. Opera artistica e grandiosa la cui positura sopra alte rupi presenta un aspetto mirabile e pittorico. Con questo nome, la storia nostra si gloria e si addolora dell' ultima lotta fra Austriaci ed Italiani nel 1866.

Fra il Piave e l' Ansiei e dall' uno dei Treponti, sorgeva l' antica Agonia, volgarmente Gogna, e a motivo delle sue acque balneari, si disse *Ægonia balneanensis*. Limitata sopra breve terreno circondato da fiumi e da un canale profondo alla parte superiore, non doveva che risultare un tenue ridotto di case e castello di cui ora hannonsi i ruderi ed il nome di Castellato. In figura di fortezza e di chiusa alla strada, fu abbattuta dai barbari nel secolo VI dell' era volgare, in seguito probabilmente ad assedio e ci autorizza a questa opinione la lugubre memoria della fame di Gogna ricordata a mo' di proverbio ancora oggidì, la qual fame doveva essere stata prodotta da un incidente parziale.

Caduta in rovina ed in abbandono, i superstiti ultimi si trasferirono nel Canal di Pesariis in Carnia ove tutt' ora i discendenti si nominano Goniani.

I cinquecentisti parlano delle sue acque da bagno. Sgorgano in vicinanza dell'Ansiei acque solfuree che si denominano Acqua puzza. La proprietà di sua ubicazione appartiene alla Comunità del Cadore; del pari Gogna. Ora si fabbrica un grande Stabilimento di Bagni dai signori Giovanni Cattaruzza e Angelo Barnabò.

Un bel fatto ameno e cavalleresco accadde quí ai Treponti nel 1508. È raccontato da un illustre fiorentino (Donato Giannotti), e come dilettevole, lo esibisco al mio forestiere.

« Appena il conte Gerolamo Savorgnano seppe che i tedeschi erano entrati in Cadore a danno dei Veneziani, marciò dal Friuli a questa volta (erano gli ultimi di febbraio) seguito da duecento cavalleggieri in assistenza dei Veneti. I tedeschi avevano incendiato uno dei Treponti, ed altri sopra la Piave e riposavano nei campi di Piave e di Tai. Accostatosi il Savorgnano al Pieve presso i Treponti con volontà di passarlo, i suoi soldati tagliarono sulla riva un lungo abete e lo fecero cadere colla cima sull'altra ripa in modo che servisse di passaggio. Il Savorgnano aveva, fra gli altri, un soldato e suddito, di nome Paolo, forte di complessione e robusto, il quale, vedendo che il suo signore non era sicuro di passare il difficile ponte che a pericolo della sua vita, s' azzardò egli passarlo e ripassarlo più volte con molta facilità; al che persuase il padrone di salirgli sulle spalle, e di tenersi sicuro sopra di lui fede e virtù. Era il soldato debitore al Savorgnano, per fitti annuali, di qualche somma di denaro, onde, trovatosi sopra il ponte a mezzo il fiume col padrone sulle spalle, piacevolmente

chiamatolo, con cortesi risa e belle maniere, gli domandò se esso intendeva fargli pagare quei debiti. Il Savorgnano, conosciuto il luogo, il tempo e la piacevolezza del suddito, lo confortò che sicuro lo passasse; che non pur lo liberava da quel debito, ma donava il terreno e il fitto avvenire, e si costituiva egli suo affittuale finchè il suddito vivesse. Il che liberamente e con sincera fede gli mantenne, ogni anno dandogli tante vettovaglie, che supplivano a' bisogni della casa di lui ».

Dal punto del Castellato, cento e pochi metri dai Treponti, comincia il territorio d'Auronzo, il quale si prolunga, col corso della strada della valle e Mesurina sino ai sassi gemelli, confine di Rinbianco verso Landro, ad una estensione di 22 miglia ossia a 38 chilometri.

A *Cima Agonia* la casa — Osteria segna *Strada per Auronzo* e *Strada per Comelico*. Tirando dritto, per la prima, eccoci nella *Strada d'Ansiei*, o d'Auronzo, percorsa dal bel torrente di tinta azzurrina appellato *Ansiei* od *Anseano*.

Aronzo. nominato dagli storici latini *Eorontium* e dai tedeschi *Eboròentsch*, e *Aurontio* da Lodovico imperatore nell' 816.

Auronzo dinotava una volta nome personale.

Paese di 4800 abitanti disposto a borgate per lungo tratto. Il suo aspetto materiale è assai vario e distinto. Laddove, casamenta grandiose, biancheggianti; in altra parte case basse, oscure, nere; in mezzo alle stesse, templi elevati e sontuosi, ricchi d'architettura dalle cui cupole di metallo discende la pioggia a cadere sui tetti di *scandola* — ad immgine e similitudine delle città antiche.

Così fatto, in mezzo ad una valle rinchiusa da alti monti

coperti di bruno (degli abeti) e al di sopra le stesse loro cime, nude, biancastre, è favorito, nell' insieme, d' una grandiosa prospettiva.

Prima villa *S. Caterina*, antica parrocchiale. Da qui, la strada vecchia saliva per le *rive di S. Caterina* e portava in Comelico Basso, a Santo Stefano..

Un bel ponte sul Dieba mette a Cella; villa sepolta in antico da una frana (bòa). Nel luogo ove partì detta frana evvi il bosco pensile di faggio in ditta di S. Lucano acciò sia conservato.

Villapiccola, con grandioso tempio detto di *S. Lucano* (fu vescovo di Bressanone), di stile greco, a gradinate ed atrio a colonne, di graziose facciate, coronato a gran cupola: tempio il più bello fra i disegni del Segusini. L' interno rendesi magnifico dal balaustro corrente alla cupola. É adorno di affreschi del De Min, ed ammirabili sono le opere della Misericordia a chiaro scuro. Si accompagna un organo del De Lorenzi.

Sotto la strada trovasi il palazzo delle scuole di Villapiccola, poi quello della Pretura, un di casa dominicale dei nobili Poli. Altri bei caseggiati uniscono Villapiccola con Poli.

Villagrande, m, 884. Alberghi: *Alle Grazie — Alle Alpi — Vittoria* di Giuseppe Bombassei. Distanze: da Belluno chilometri 63,80 -- Da Pieve chilometri 19. — Dal lago di Mesurina chilometri 24 — Da Santo Stefano chilometri 14,30 — Da Lorenzago 11 — Da Lozzo chilometri 9 — Da Candide chilometri 22 — Da Sappada chilometri 28 — La rendita censuaria, totale, è di L. 35271,97.

Uffici; R. Commissariato distrettuale. — R. Pretura. — Ufficio del Registro. — Agenzia delle Imposte. — Sotto Ispettore forestale, Ricevitoria doganale. — Posta, Telegrafo. Sezione del *Club Alpino Italiano.* Casino sociale.

Emergono il palazzo municipale, l'edificio delle scuole elementari unitovi l'Osservatorio meteorologico (inaugurato dal P. Denza insieme ai Socii del *Decimo Congresso Alpino Italiano*, tenuto nell'agosto del 1877), la casa canonica, ma sovra tutto capitaneggia la chiesa di *S. Giustina*, parrocchiale, ad una sola navata, lunga senza il coro, 33 metri; larga 17. Ha sette altari, quasi tutti di marmo di Carrara. Il maggiore, lavoro di Giuseppe Mattiussi di Udine e le due statue del Ricci di Padova. Dell'illustre de Min sono gli affreschi, e pregevolissimi, sebbene ormai guasti, i due grandi quadri ai lati del coro. Dello stesso autore è la pala delle *Anime*. Altra pala, del Zona rappresentante S. Antonio abate e S. Lorenzo, e una del Gregoletti coi Ss. Nicolò e Sivestro.

La chiesetta delle *Grazie* eretta nel 1747 rammenta il termine delle questioni di confini fra Auronzo e Doblaco.

Al termine della borgata è la chiesa di *S. Rocco*, metri 887.

Lungo la valle, indentro, si trovano i casolari di *Biziò*, *Reane, Pause*, *Ligonto* e *Giralba*. Ligonto sotto la *valle Ambata*, e di fronte la *valle di Rin*, ha un forno fusorio attivo per la giallamina proveniente dall'Argentiera: miniera che accenneremo in appresso. *Ponte* sull'Ansiei, alla sboccatura della *Valle di Rin*, m. 904. Seguendo questa valle secondaria, la strada conduce ai *prati da Rin*, e da qui s'innalza a sinistra e giunge sulle belle alture al *piano del Buol* e *Sorvegna*, appartenenza di Lozzo. Dai prati di Rin, a destra, segue la strada ai *Casoni di Rin*, e da questi, verso sera, s'innalza al giogo di *Pian di Serra* e cala per la valle di questo nome a *Somprade* cioè alla strada principale d'Ansiei.

Da Ligonto si arriva a Giralba (Ghiaja alba). La casa

più alta a m. 973. Di sopra è la *Velle di Giralba*, alpestre, la quale ascende rapidamente verso N. N. E. fra le Crode di Giralba a sinistra, e le Crode di Popera a destra, a un giogo dal quale si può discendere e calarsi nel Tirolo ai Bagni di Sesto. Dal giogo, punto di confine, il bravo alpinista può salire a qualche sommità del Popera (Zwolferstein), ed oltrepassando, dal *Roth Wand* (Croda rossa) ha sotto gli occhi la Valle di Sesto Tirolese e tante bellissime montagne di quella regione. Dal gruppo Popera diramasi a S. E. verso Auronzo o Comelico l'*Ambata* di m. 2594 e l'*Ajarnola* di m. 2453. — A sinistra della valle di Giralba, sono le Crode di Giralba in corpo unito semipiano alla sommità. Più a settentrione la Croda dell'Agnello, isolata, a forma di campanile, prospettasi alla valle e villaggio di Sesto.

Dalla strada comune, sotto le case di Giralba, v'è di fronte a destra la Valle di Marson, lunga tre ore circa, sino alla forcella m. 2100 in comunicazione con la Valle di Rimbianco, piovente di Landro (Kollenstein). A metà della valle, si apre a destra altra secondaria detta *Cengia*, per la quale un sentiero conduce nella valle del torrente Bacher spettante a Sexten.

Il punto culminante del valico è segnato m. 2598. Di fronte Val Cengia e *Val d'Onge*, chiusa all'estremità dal monte *Campoduro*, m. 2234. Al di sopra di Val Marzon s'innalzano a destra le belle guglie o Cime di Lavaredo, tre Spissi, ossia Drei Zinen, la maggiore di m. 2997. Portavano queste, nell'insieme, il nome di Monte Cavallo, o *Caput Vallis* dei latini che vuol dire a capo della Valle. Appiedi le dette Cime si estende verso levante un vasto piano alquanto inclinato, detto perciò *Pian del Cavallo*.

È questo un sito fra i più pittoreschi ed alpestri da ammettersi fra i più belli del Cadore. — È un ripiano prativo esteso da Est ad Ovest e circondato a mo' di anfiteatro da una muraglia di roccia. Il monte Patern che ne forma l' ossatura maggiore della catena delle Alpi, corrente da Est ad Ovest, figura all'occhio dell' alpinista un palco imperiale, quel palco dal quale i Cesari romani assistevano ai giuochi ed alle lotte dei gladiatori. Da questo masso principale la roccia si abbassa man mano sino alla forcella Cengia da una parte e dall' altra al passo di Lavaredo. Al lato Sud, il ripiano è aperto alla vista che spazia lontano perdendosi fra le punte di M. Campedelle, Cadin e Campoduro. Ad Est il Col dell' Agnello, bello nella sua rocciosa nudità; la valle de' tuoni, nome che le si conviene solamente pel frastuono infernale che vi regna quando le nubi addensate cariche di elettricità ne riempiono i più segreti recessi. — Eolo e Noto che allor vi regnano, le cacciano e le ricacciano con una velocità vertiginosa. Il guizzo del lampo contemporaneo al rombo del tuono ripercosso le molte volte nei cavi massi, potrà dare l' idea delle bolgie dantesche a colui che in questi momenti trovandosi tra le roccie, avrà ancora il sangue freddo di pensare al divino poeta. —

Ma ahime! io m' accorgo che volendo dare una idea anche vaga di questo pittoresco sito, non riesco a nulla; tanto è bello, tanto è grande che non trovo parole per dipingerlo. Chi per la prima volta vi pone il piede, rimane immobile ed estatico.

Il piano si innalza un po' camminando verso Ovest ed il fondo si trasforma. Il prato cede il posto al pascolo e quindi ad un pavimento di roccia rotta da crepacci e fessure che però non lo rendono difficile nè disagevole a percorrersi. A Nord sempre la muraglia a picco del Patern

dove si ha il passo di Lavaredo per innalzarsi sulle 3 cime dello stesso nome, massi enormi, dritti in su a capo alto pare debbano rovesciarsi sul nostro capo. Sono a picco, e parrebbe impossibile che piede umano potesse raggiungerne la cima, eppure si dice che una gentile Miss volle salire una di quelle tre cime e pare anche vi riuscisse.

A destra dell'Ansiei si trova il monte *Ruggiana* (vulgo *Rosiana*) bucherato dall'arte mineralogica. È quivi l' *Argentiera* (m. 1013). ammasso di calamina frammista a galena. La lavorazione di questa miniera rimonta ad un epoca molto lontana, ed il risultato produttivo doveva essere abbondante poichè furono le Miniere d' Auronzo commendate dal Re Berengario ai primi del novecento. — Fornì nel 1864 col numero medio di 30 lavoranti sotto la direzione dell'Angerer chilog. 168.000 di calamina, e 67.000 di galena. Metallo estratto: zinco chilog. 42.112, piombo 21.448. Valore complessivo it. L. 29.197. — Distanza d'Auronzo chilom. 10 (ore una in vettura e due a piedi).

Percorriamo la strada dalla valle d' Ansiei, piana e facile a qualunque vettura, che conduce alla *Casa di S. Marco,* poi in ascesa al lago di Mesurina o Col di S. Angelo, indi in discesa alla postale di Toblach.

Stabissiane (prati) con chiesa di S. Michele. Da questo punto si può intraprendere l'ascensione delle *Marmarole*, in ore 9 a *Cima Troppa,* m. 3129. — Casa di S. Marco, m. 1130. Stazione forestale e doganale. A destra del torrente si estende il *Bosco di Somadida* o di *S. Marco*, ora regio, lungo 5 chilom. e largo 3, di ettari 381.97, donato dalla Comunità del Cadore alla Repubblica Veneta il due luglio 1463. Bella boscaglia di abeti eccelsi, ottimi e di qualità eccellente, massime per navigli; se ne valsero sempre

la Repubblica per l' Arsenale di Venezia, il governo Francese per quello di Tolone, l' Austriaco ed ora l' Italiano.

A mezzodì pirameggia il *Corno del Doge*, m. 2530, monte così detto dalla sua forma a guisa di berretto il cui cucuzzolo ricade un poco sul davanti e a quella parte la valle di S. Vito che adduce alla *Forcella grande*, m. 2297, dalla quale si discende a S. Vito (Valle del Boite). Dal Bosco di S. Marco, la valle e la via si ripiegano a Nord e si giunge a *Federa vecchia* ove si passa il torrente (che viene dalla Mesurina) per un ponte detto della Motta. Il significato di questo nome, ben altro da quello che comunemente si intende, è così notevole che importa spiegarlo. Presso i confini territoriali fra Comuni si trovano tali siti detti della Motta o alla Motta. Questo nome antichissimo vorrebbe significare unione o adunanza di persone, raccolte come erano in uso sopra tali siti, a discutere intorno a cause fra confinanti, e per il numero copioso si intese per quantità.

Da questo luogo si apre a sinistra *Valbona* (valle acqua buona) spettante ad Ampezzo, per la quale varcando il Col delle tre Croci (m. 1315) si giunge a Cortina. Seguendo a ritroso l' acqua Mesurina si giunge alla Casera e lago della Mesurina, m. 1796. È questo lago irregolare e frastagliato da seni, però imprime un ameno e gradevole aspetto. Risalta in mezzo a monti che lo coronano. Questo monte o giogo si trova indicato *Aurinam* in un diploma di Enrico III del 1048. È decantato sublimemente dagli alpinisti in ispecie dai Tedeschi. Evvi qui un albergo.

A Sud-Est monte *Muraja*, m. 2234 o Col di Varda di significato relativo a persone una volta di guardia. Sopra il lago a sera, è *Popenna*, m. 3166, dal quale si ha una stupenda ed immediata vista sui precipizii e le roccie del *Cristallo*

(m. 3244). Dall' osteria di Mesurina, si può ascendere in ore 6, e discendere a Schluderbach in ore 4. La sommità di questo masso roccioso è tagliata da banchi di ghiaccio e coperta di nevi permanenti, per cui gli antichi lo chiamarono Cristallo per dire gelato.

Oltre la riva settentrionale del lago di Mesurina *Col S. Angelo*, strada a m. 1807; punto culminante donde la strada cala per la valle di Popenna a quella di Ampezzo-Toblach. Altra pedestre, a destra del Col S. Angelo, porta alla malga o Casèra di Rimbianco e a Landro. Valle Popenna (nome che vuol dire dietro il monte), Casèra, m. 1646. Alla sboccatura fra monte Larieto o *Montepiana* al confine si scorgono avanzi della Marogna o Spalto di Mesurina. Poco lungi è Schluderbach, m. 1470. Ore 7 di cammino da Auronzo.

VI.

Da Santa Caterina in Auronzo, una strada delle vecchie sale a sinistra del torrente Dieba, porta per Danta nel Comelico basso, cioè a S. Stefano. Il giogo per cui si passa è detto Mauria, m. 1321. Altra strada comunale antica, ascende a destra del Dieba per il monte *Zovo* (*Jugum*) e passa per Padola e Montecroce. Da Auronzo, il pedone può andare a Padola in meno di due ore. La sommità del monte, cioè della strada m. 1496, si nomina *Col della Favola* ove i pagani tenevano Festa, la festa di Zovo. Girano all' intorno piacevoli alture prative dominanti le vallate di mattina mezzodì e sera. Da qui dipartiva una strada antica, continuante per Ajarnola e Montecroce. In Ajarnola presso la stessa è la località detta del castellato indizio di un castello.

Da Cima Agonia, dove si legge: *Via per Comelico*, percorriamo la bella strada della valle, lunga chilom. 11, che conduce nel Comelico a Santo Stefano. Fu costrutta nel 1838-39 a spese dei comuni del Comelico. Passa per angusta valle tagliata dal Piave, fra sponde ripide, e particolarmente quella del Tudajo a tutta roccia elevatissima. A un terzo della valle evvi una piccola galleria o tunnel di 44 metri ed è la prima che si vede nelle provincie venete. A due terzi delle valle, un ponte grandioso mette a sinistra del fiume, indi a mano destra si apre *Val Grande* selvaggia e cupa, di seni boscati e di coste ripiene, e, passato il ponticello, a un punto della strada, essa ti offre una magnifica prospettiva silvestre. Più avanti, altro bel ponte di pietra sul Piave, m. 914, ti mette a Santo Stefano prima borgata del Comelico.

Comelico, aggregato di paese di venti villaggi divisi in cinque comuni e in due capoluoghi. L' uno di Santo Stefano nel *Comelico Basso*, l' altro di Candide nel *Comelico Alto*. Ha un complessivo di circa 10,000 abitanti. Nelle stórie del Friuli è detto *Comelia* o *Castrum*, *Comelio* e *Comeli* gli abitanti. Questa regione doveva essere conosciuta e nominata assai prima della venuta dei Greci (Euganei) a queste parti, e portare il nome Comelico, la qual voce composta *come-lico*, nella primitiva lingua indigena vuol significare regione recinta, chiusa (da monti). Contrariamente, Komelycos vuol dire regio luporum (regione di lupi). Ora quali dei due significati sarebbe più proprio? Basandosi sulla realtà, certo il primo, poiche il secondo allora non corrispondeva che ad una espressione troppo generale.

Santo Stefano, m. 923, di 571 abitanti. — Dista da Pieve chil. 24.20. da Belluno 69.

Albergo *Gerardis*, alle *Due Torri*.

Ufficii: R. Pretura — Vice Ispezione Forestale — Luogotenenza di Guardie di Finanza — Carabinieri — Posta — Telegrafo — Messaggeria per Pieve di Cadore.

Compone un comune colle borgate di Trasacqua, Tamber, e colle Frazioni di Costalissojo, Casada e Campolongo con la popolazione di 2451 abitanti. Rendita censuaria di L. 28446.93. — Fiere il secondo lunedì di marzo, il primo di maggio e 2 e 3 novembre.

É in posizione piana. La sua piazza servì di mercato sino nel 1258. Chiuso però da monti e una volta di disagiata comunicazione col Cadore, divenne dopo l'apertura della strada della Valle, piazza di commercio dell'intero Comelico.

La sua chiesa dei Santi Stefano e Giovanni (nominata all'anno 1298) era parrocchia del Comelico prima del 1637. Fra i parrochi o pievani, meritano attenzione i nomi seguenti: Nel 1409 Giacomo q.m Benedetto di Amaro (Carnia) che lasciò 1500 lire alle quattro chiese sacramentali del Comelico; nel 1402 Odorico di Augusta, alemanno, nel 1441 Giovanni di Macioti di Sicilia vicario generale del Patriarca e Arcidiacono del Cadore; nel 1452 Andrea di Colonia Arcidiacono del Cadore; nel 1480 Domenico Bucio di Palmolis D.r delle Decretali e canonico di Aquileia; nel 1553 Andrea Contarini nob. Veneziano; nel 1623 Tiziano Poli (di Comelico) Protonotario Apostolico, poi canonico di Aquileia; nel 1632 Gio. Battista Fabbris di Campolongo (Comelico) cavalier e conte di S. Giovanni in Laterano (morto il 19 luglio 1650); nel 1757 G. B. da Pozzo da Maranzanis in Carnia Protonotario Apostolico, prima parroco a Monai e Arcidiacono di Gorto.

La chiesa ricca di paramenta, ha grande organo dei Fratelli Bazzani.

L' antico statuto locale (laudo) estendevasi in monte sopra ampii territorii. In piano nel 1250 indicava nel circondario le seguenti villette o gruppi di case: Calcarola, Trasaga di sopra, Trasaga di Sotto, Duzon, Casafavajo, Puledo o Puliè, Costalissoio, Casada, Casavatoio, Ronco, Dedogledo, Costola, Zuba, Sommavilla, Trevine.

Le famiglie Pellizzaroli, del luogo, discendono da un signor Benedetto Pellizzarol (Pellizzariol) qm. Giovanni conte e cavalier della città di Vicenza, aggregato alla cittadinanza del Cadore nel 1606.

Costalissojo, villaggio sul monte a vista del mezzodì con qualche bel fabbricato.

Campedello o Campitello (in istrada) presso il rio di Gianigoli. Ha una farmacia, e fiera il 29 settembre. Un ponte vicino traversa il torrente Padola, e strada, a giravolte, porta all' insù a

Danta m. 1420. Comune (senza frazioni).

Ab. 571. Estimo L. 4408,94. — Parrocchia.

Si trova nominato *Anta* all' anno 1150.

La solitudine del luogo si alterna con una vista stupenda sopra il Comelico.

Sul Colle *Caradies* trovansi segni di fondamenta del *Castrum Comilicum*, o *Comelio*, così detto dagli storici del Friuli. Ma la storia di questo castello non giunse fino a noi.

S. Nicolò m. 1077. Comune. Municipio residente aCampitello. Abbraccia le frazioni di Costa, Campitello, Gera, La Cuna, con la popolazione totale di abitanti 968 — Estimo L. 7894.70. Mercato il 29 Settembre.

In antico con S. Nicolò si univano le ville di Rio, di Campedello, di Ganigo, Costa, Costaravagna, Zavagnana, Ascolaria, Desolaria, Fraine, Avara, Viale e Dugono, e nella valle dell'*Acelia ultra penna* (oltre monte) si aggiungevano i territorii pascolivi di Tilliach, ora proprietà comelicese con la chiesa di S. Nicolò ancora ivi esistente col nome di *Chiesa degli italiani*. Nel ricco archivio comunale vi sono molte pergamene del 1200 e 1300 riferibili a tali luoghi.

La chiesa di S. Nicolò, accennata nel 1199, ha qualche buona pittura.

La Cuna, buon albergo, in riva del torrente Digone. *Ponte sul Digone* m. 1011. Da questo ponte v'è un accorciatoja pedestre che sale gradatamente a Candide. Altra, da La Cuna, a serpeggio ascende al villaggio di

Costa. Sta sul dorso del monte Maruola or detto Zovo, in aperta posizione. Il suo laudo di regola porta la data 1335, 17 aprile, fatto dagli uomini di Costa, di Desolaria e di Fraine.

Ha una bella chiesa sacra a S. Daniele con sacerdote. Di dentro verso la valle del Digon esisteva la villa di *Costaravagna* in sito ora detto *Costa Ravei* e *Col della Gedia* (Chiesa).

Appiè il monte di Candide è la villetta di Gera (Glera) che diede il nome all'illustre famiglia di questo nome, residente a Conegliano, la quale villa ha una cappella della famiglia Vettori e nella stessa una pala del Lazzarini.

Valle del Digone (*Dugonus*). Trae questo nome dalla villa scomparsa di *Dugono*. Bella e regolare valle nell'ordine delle secondarie, senza caseggiati. È vaga di boschi, di prati e pascoli. Quasi alla sommità dove entra il torrente Melino nel Digone è *Pian Molla* m. 1574. Da qui, verso

levante, si ascende alla montagna e casera di Melin, indi al Passo di *Melin* m. 2358 che mette a Tilliach.

Dal Pian Molla verso N. è la casera *Silvella* e superiormente il *Monte Silvella* o *König Wand* (Croda maggiore), corpo di marmo bianco rossiccio in grandi masse irregolari. Servì a formazione dell'altar maggiore di Candide. Precisa il punto più settentrionale d'Italia e nella forma di parete, in prospettiva al *bel paese*, ne dà un concetto di realtà. A piè dello stesso, a levante, è il varco *all'Arvis* o giogo del *Cavalin* m. 2449 che mette nella *valle Amara* (Erschbaum) territorio di Cartizzo tedesco. Frà Silvella e Melin è il *monte Calascono* il quale si prolunga di là del Confine, fra quelli di *Novala* e di *Monticello*, sino al torrente *Zecla* che discende appiè di Cartizzo. Appartenne a Candide sino al 1685. Dal monte *Domeglino* (Besring), si spazia la veduta alla parte di Sillian e tutta la valle della Giulia (Gailthal) in giù, verso Villacco.

Fra Silvella e *Cima Frugnoni* è il giogo di questo nome che per il monte e lago di *Ala* (*Stein see*) porta a Kartitsch. È memorato il monte Ala per la caccia degli astori riservata da Guecello da Camino nella vendita al comune di Candide nel 1186.

Da La Cuna la strada Nazionale, di recente costruita, traversa il Digon sopra un bel ponte a tre arcate ed ascende a

Candide m. 1230. *Candidis* in monte *Fessà*. Comune capoluogo del Comelico Alto. Comprende le Frazioni di Casamazzagno, Sacco, Dosoledo, e Padola. Ab. 4082. — Fiere il Lunedì succesivo all'ottava di Pasqua, il 19 Settembre, 18 Ottobre e 21 Novembre. — Dista da Pieve chil. 32, da Belluno ch. 76.80. — Da Montecroce ch. 12. — Da S. Candido, 26.

Albergo: *Alle Alpi.*

Luogo a solatio di prospetto ridente. Nobilmente galante è la Chiesa (dell'Assunta) di stile corintio, fornita di sette altari. Una pala di semplicissima composizione, della Vergine col Bambino e un angioletto ai piedi in atto di suonare il sistro, è del Tiziano. Altra di S. Lorenzo, di Giovanni Rossi di Tai; di s. Odorico, di Francesco Vecelli, e una di S. Giuseppe di Guido Reni. I lati del coro sono adorni di due grandi affreschi del De Min, eseguiti nel 1846, rappresentanti la morte di Anania e S. Paolo nell'Areopago, bellissimo lavoro; così quelli del soffitto. Gli altri affreschi sono del Tosolini. L'organo è dei fratelli Calido.

Si sciolse dalla dipendenza parrocchiale di S. Stefano l'11 luglio 1637 e quantunque fosse chiesa sacramentale assai prima non gli era stato accordato il fonte battesimale perciò si portavano i bambini a battezzare a Santo Stefano.

Quivi i Conti Da Camino ebbero palazzo quale il presente dei nobili Gera. L'incendio del 1705 lo mozzò d'un piano. Lo stemma sopra una facciata del medesimo ricorda Bartolommeo Gera vescovo di Feltre (1664-1681).

Il paese è riformato di nuovi caseggiati. Notabile è il palazzo municipale.

A Candide spettavano nel 1250 le ville di Glera, Ronco, Mareno, Sacho, Daxoledo, Padula, Casamazzagno, Crodis, Stalnuovo, Aipo, Palù, Presis, e Gamul.

A poca distanza da Candide, siede

Casamazzagno, (Casa al maso dell'agna. Vedi Segnali d'avviso. Villaggio, ricostruito a muro, dopo l'incendio del 1851) con una chiesa, entro la quale è una Pala di Giuseppe Ghedina. La vecchia chiesa di S. Leonardo, isolata, sulla costa del monte, porta la data MXXXXV (1045).

In seguito alla strada, s'incontra *Sacco,* poche case, il

qual nome si riferisce ad erario Romano; poi a ch. 3 da Candide.

Dosoledo m. 1268 di 820 ab. Nel 1278 si trova col nome *Dasoledo* poi il Consiglio del Cadore, il quale aveva cura anche dei nomi, lo corresse in *Oxoledo*. I tedeschi lo chiamano *Kranebit*, come un luogo prossimo a Bressanone. Deriva da *Esculetum*, bosco di eschio, specie di quercia (Quercus pedunculata).

Giace su una macchia di ghiaja calcarea qui balzata per la caduta di un monte dal corpo dell'Ajarnola precipitatosi a Padola. La chiesa, con atrio a colonne, contiene affreschi del De Min, e una statua di legno, l'*Addolorata*, di Brustolon. Emergono i palazzi del fu sig. Benedetto Zandonella e Zandonella dell'Aquila.

Fra Dosoledo e Padola, sul torrente Padola, bella Chiusa (*Stua*) eretta dalla famiglia Gera (1818-19) allo scopo di fermar l'acqua che, ingrossata, spinge le taglie verso il Piave. — *Ponte sul Padola* m. 1188. A capo dello stesso v'è la chiesuola a S. Maria delle Grazie fabbricata per voto nel 1848. Vicino è la R. Stazione doganale.

Padola m. 1230, in tedesco *Podl*, villaggio estremo del Cadore, e più settentrionale d'Italia, sulla strada vecchia che viene da Auronzo. Questo villaggio è molto antico. Giace in semipiano palustre, aperto alla valle di Montecroce che è al nord. Parte della campagna presenta macerie cadute dall'Ajarnola. I fabbricati sono costruiti a muro dopo l'incendio del 1845. Bella è la chiesa di S. Luca, disegno del Segusini.

Da Padola la valle è piana sino alle falde di Montecroce. A destra del torrente, in *Val Grande*, si trova una sorgente di acqua sulfurea ferruginosa abbondevole di magnesia. Alle falde del Popera evvi il *lago Cadino* il qual

presenta un fenomeno curioso, come tali altri laghi alpini. Annunzia la mutazione del tempo (dalla siccità) con istrepiti tuonanti. In tali momenti l'acqua tremula ed ondeggia.

Una comoda strada, ora costruita a spese della Nazione, da Dosoledo costeggia, in salita, le belle pendici del monte Spina che la rendono allegra, e porta, quasi direttamente, sul Montecroce, confine fra l'Italia e la Germania. — Qui v'è un albergo con altri caseggiati.

All'altezza di 1634 metri sono pochi gioghi così ameni ed aggradevoli come questo, privo di torrenti, di frane, di dirupi e che conserva l'aspetto delle sue prime età donde poi ad un verso, si estende una valle comoda la quale s'imbocca colla maestra del Drava, e, dall'altro, la stessa che col Piave cala in Italia. Come giogo di grande passaggio, a tempi Romani si posero a questa sommità il simulacro di Giove e in luogo di questo i Cristiani vi alzarono la croce. In questo suo semplice essere, quante idee, quante sensazioni non ci vengono in mente? Non possiamo a meno d'immaginarsi e dire, quanti popoli di uomini, di armati, di quante forme, costumi e lingua, di pensieri e di desideri passarono per quì nel corso di quaranta secoli e diversi si vede, solo questa terra ancor intatta che pòrtò tanta infinità di persone alle quali noi, per inclinazione del passato, facciamo atto d'ossequio e di osservanza.

Un tratto di versante verso Italia è detto *Forame italiano*, e l'altro verso Tirolo è detto *Forame tedesco*, il qual nome di forame, ora non conosciuto generalmente, vuol dire pascolo, come foramiti i pastori.

. Discesa a Sesto (*Sexten*) ch. 7, — a S. Candido (*Innichen*) ch. 14. — alla *Stazione* ch. 14.50.

A mattina di Montecroce, monti da pascolo. I *Fornioni* sul tenere tedesco, da cui discende il torrente Padola che

per qualche tratto, è segno di confine. Ivi, vicino, è laghetto *Daziale* rimasto alla Germania. Superiormente, *Cima Fornioi,* culmine a più vallate, e comunicazione a varie parti.

Poco lungi è il lago di Ala (Steinsee) popolato di trote Verzo mezzodì, monte *Spina* sormontato da *Colle Quaterne* m. 2297 il quale offre una veduta incantevole.

VII.

A levante di S. Stefano.

Campolongo, m. 969, villaggio in riva del Piave e del Frisone, con chiesa, ottagona, a cupola, di recente costruzione. — Porto o stazio delle taglie provenienti dalla valle del Frisone e di Sauris.

Alla *Costa d'Avara,* a solatio, esisteva un castello e vicino la villa d'*Avara* ed altra detta *Sala,* il qual nome da Sala vuol dire piazza di mercato.

Val Frisone e torrente di questo nome. Strada di piccolo carro sino alla *Casèra di Campo* m. 1456, e pedestre da *Pian di Sire* a Losco e Valle del Piova. Da Campo a *Cima Confine*, varco comodo al *Canal di Pesariis* (Carnia).

A pochi passi da Campolongo è

Mare con alcuni bei caseggiati. Più in dentro un palazzo antico, fu dei Poli, ora di famiglie volgari.

San Pietro m. 1043. Comune colle frazioni di Mare, Stavello, Costalta, Presenajo, e

Valle. — Abit. 2203. — Rendita cens. L. 22.417,79.

Romantica è la posizione. Dalla piazza si gode una bella

vista. Ad un lato, evvi un bel palazzo della famiglia De Pol, dell'ordine proprio dei Veneziani.

La chiesa nel 1298 era semplice cappella. Si deduce che S. Pietro non fosse abitato allora, o poco prima, e che desse soltanto il nome alla Regola, cui spettava la chiesa ivi esistente. Come Comune, o Regolato, componevasi delle ville di Stamanzello, Stavello, Mare, Presenajo, Valle, Fraine, Monte, Colle e Costalta.

Ai 23 di agosto 1386 gli fu concesso un cappellano, poi curato, e parroco nel 1857. In chiesa evvi la pala dell'altar maggior di Marco Vecellio.

Un *Jacobus de Sancto Petro* era nel 1273 podestà o rettore di Belluno,

Un Giacomo De Poli con milizie assoldate da lui combattè gli imperiali nel 1508. Cosa che suppone, oltre patrio amore, ricchezza ed antichità della famiglia. Da questa famiglia uscì quella dei Poli trasferita in Auronzo, e un Giovanni Poli de Cesco negoziante di legname, di molto arricchito, che, sebbbene diviso dai fratelli e nipoti, lasciò (morto nel 1594) alle sue figlie eredi Elisabetta, Maria, Caterina e Francesca, tanta sostanza che maritate, la prima al sig. Giacomo Gera, la seconda a Liberal Gera, la terza al sig. Liberal Fabbris (di Campolongo), la quarta al sig. Pietro Pontil (di Presenaio) diedero la fortuna a queste famiglie. (La Gera e Fabbris primeggiano a Conegliano).

Costalta; pare gettata là a riscaldarsi ai raggi del sole a dispetto del rigido clima. Bella la chiesa e pur bella la sua pittura di S. Anna, opera del 500.

Presenajo. La chiesa, in riva al Piave, è dedicata a S. Wolfango. Un palazzo, con insegne marziali, fu di un Odorico Zandonella di Dosoledo, generale dell'armata austriaca, il quale acquistò, per meriti, l'onore d'inquartierare l'aquila

nel proprio stemma. Morì combattendo contro i Turchi alla presa di Esseck nel 1685.

Strada amena e piacevole porta al Cordevole. Il ponte sul Piave m. 1024. Punto di congiunzione del torrente Cordevole col Piave. Nel monte, a destra, eravi una miniera detta l' Argentiera. Una pietra a lettere majuscole informa sulla direzione di Visdende e Sappada.

Visdende. Avis Endidæ. Sale la strada per una valle stretta e alquanto ripida al piano di Visdende. É una valle di questo nome a forma di bacino, solcata alle sponde da vallicelle che sboccano nel piano le cui acque, raccogliendosi nel mezzo, formano il torrente Cordevole, detto in antico Crodovuli, che poi precipita per la stretta valle (sopra detta) nel Piave. L'altezza media del piano di Visdende, alla Casèra, è di m. 1258. All' intorno, falde estese d' abeti, pascoli, praterie in grande estensione, e il Peralba m. 2690, a levante, capo supremo, il quale osservato nella sua forma di immenso cupolone bianco, isolato, splende magnificamente all'idea di un tempio. Lontano da altezze maggiori, la sua sommità offre una vista snperiore ad ogni aspettativa. È il trifinio del Cadore, della Carnia e della Carintia. I tedeschi lo chiamano Hochweissenstein, alto sasso bianco. In linea verso terra, segue il monte Pietra Bianca m. 2576, da non confondersi col suddetto. Tra l'uno e l' altro è il giogo Cadene m. 2244. Sulla strada che, da questo, discende di quà, è il Col Castellin il qual serviva probabilmente di vedetta. Il luogo è detto *ai muri.* — Attraverso poi la valle di Dignas ergevasi il *muro della peste* fatto, come s' intende, a cura della sanità. Tre o quattro famiglie dimorano di continuo nel piano di Visdende presso alcuni campi coltivati a patate, orzo e lino, e accanto vi è una chiesetta nella quale si celebrò la prima

messa il due di luglio 1862. In detta mattina, l' estensore di questi cenni, nel passare per colà, udì con lieto piacere il vivace suono della campana che uscia dal misterioso silenzio della selva — e in una sera di agosto vide alzarsi il pianeta della notte dietro il Peralba e spuntare indi alla sommità in tutto il suo volto grande e tondo — oh! spettacolo. — Attonito — stette muto — accese la pipa e marciò fumando.

Le tradizioni, la storia, le leggende che si raccontano di queste tacite solitudini sono qualche cosa di grande e di poetico che merita trattenere il lettore ad udire ciò che narrano i vecchi più informati. Assicurano questi che la valle era una volta tutto un lago e le acque a tanta altezza che superavano il giogo alla parte di Costalta; e narrano di grandi anelli di ferro fitti nella roccia del monte Schiaron e del Rinaldo, ai quali si legavano le barche: di grandi e fastose caccie di cervi, daini e caprioli; del monte San Daniele su cui girava a cavallo il Santo il quale una volta, in tanta velocità, fece il salto del monte e cadde a terra su una pietra, regolarmente piana, ove l' animale impresse i quattro piedi e la testa, come ancora apparisce sulla stessa; del Pian Marcè o delle Capre ove i nostri in una notte, scoperti i Tedeschi sulle alture del monte, inviarono all' insù un branco di capre con parecchie candele accese legate alle corna, onde gl' inimici, credendo essere gli avversarii, bersagliarono le bestie, intanto i nostri andarono loro addosso, chi da una parte, chi dall' altra, e li costrinsero a fuggire; che una volta venendo l' inimico in su per la valle di Veranis, i nostri, vedendoli in grande numero da non poter vincerli, andarono incontro portando innanzi un gran crocefisso a vista del quale i Tedeschi, voltarono indietro; che un prete Tommaso de Cesco di S. Pietro quì in

Visdende mediante l' ostia sacrosanta, indusse il demonio a giurare che lo renderebbe partecipe dei tesori in fondo del mare; e che inquisito, mori in Istria nel 1769, quante altre storie. La più bella è che di Visdende possedono una parte quasi tutti i comuni del Comelico, e che da questa montagna, che puossi dire la regina, si ritrae, in legname, cioè in in taglie, animali, fieno, legna, un prodotto annuo di trecentomila lire. Si tace che essa offre ai cacciatori caprioli, camosci in quantità.

Positivamente la presenza di un monte caduto all' ingresso della valle lascia credere che le acque in recesso formassero un lago; inverosimile che queste sormontassero il giogo di Costalta, nè che giungessero a misteriosi anelli. Gli anelli detti Schiaroni all' erta delle roccie sono là a certa altezza dal piano terra a segno di confine, e nulla più.

Comunica Visdende per il giogo di Dignas m. 2093 a Tilliach m. 1309, per Marzon m. 2300 a Vincoli (comune d' Untertilliach) e a Luchau m. 1155 — e per Cadene e Veranis m. 2244 a S. Lorenzo, comune Carintiano.

Per i detti gioghi si condussero taglie di frequente, p. e. nella seconda metà del millequattrocento giusta documenti presso l' Agenzia forestale della mensa vescovile di Bressanone, come, posteriormente la ditta Lazzaris, dal 1838 1871, per Dignas e la ditta, Wiel per Veranis, dove si vedono belle strade comode fatte all' uopo, e in altri gioghi piazzali rotondi dove erano piantati gli argani per tirare all' insù le taglie.

Dal Cordevole una bella strada conduce in Sappada. Fu aperta nel 1858-59, cinque o sei anni dopo che questo paese si unì al distretto d' Auronzo. Circa alla metà della stessa è Cima Aquatona. Quivi presso la strada vecchia,

sopra macigno isolato, segnato a m. 1176, evvi una iscrizione del Doge Luigi Mocenigo che comincia: « Viam. Hanc. ab Utino. Tirolis. Usque. Confinia. Passuum. Millia LXX (etc.) in data 1762. Dimostra un ristauramento di questa via da Udine a Montecroce. A lato, corre ristretto in profondo burrone il Piave, che dal suono tonante dell'acqua si dice appunto all' *acqua tona*.

Sappada, *Granvilla* m. 1227. Comune di popolazione tedesca. Dista da Pieve chilom. 37.82 e da Santo Stefano 13.62. — Parrocchia S. Margherita soggetta all'Arcidiocesi di Udine.

Alberghi: *Al Cavalletto* — *Pietro Benedetti Palù* — *Birraria ed Albergo* di Antonio Kratter. — A Mezzo Sappada, albergo *Pietro Ceccon*.

Frazioni o borgate (oltre Gran Villa) Milpa, Fontana, Soravia, Ecker, Puicher, Cretta, Cima (Sappada) ecc. nella somma di 14 con la popolazione di 1322 abitanti e coll'estimo di L. 10410,79.

In grado di distinzione è Cima Sappada con chiesa di S. Osvaldo uffiziata da un proprio sacerdote. Dista da Gran Villa chilom. 4. La colma stradale m. 1301. E quì, sul bivio delle vallate l' una di Sesis e l'altra di Forni Avoltri, esisteva il doppio segnale d' avviso *dupl avis* (doppio avviso) donde uscì il none di *Plavis* alla Piave, che divulgatosi, col frequente uso della parola, si estese col corso delle acque, sino al mare, però un altro Duplavis esisteva a Valdobbiadene come si disse altrove. (V. Segnali).

Nelle antiche scritture si trova comunemente detto Plan de Sapata, e all' anno 1327 S. Margherita de Longaplave e di Sapata (Lunga Plave = lungo la Piave). Quindi dal detto di Plan de Sapata derivò la abbreviatura pronun-

ciata dai tedeschi, da Plan de *Bladen* (come un *den* è pari a *dì*), a Sappada, donde la ragione che si dice *Zu pladen* al piano di Cima Sappada. Sapata è poi indicativo di misura agraria, cioè una zappata è quello spazio di campo che una persona zappa in un giorno, dal levare al tramontare del sole, così di due, di tre, zappate. In latino era detto *Sapaudia* e, raddolcito, *Sabaudia*.

Primi abitatori di Sappada sembrano alcuni di Fillgratten, valle dell' alta Pusteria prossima a Sillian, dalla quale diconsi fuggiti per la tirannide dei signori di Heinfels, e ciò all' intorno del 1050. Il luogo spettava al dominio della chiesa d' Aquileja. A sicurezza delle loro sorti, mandarono nel 1078 supplica di sudditanza al patriarca Enrico, dal quale ottennero di più privilegi e franchigie, confermate di poi. Ai 27 dicembre del 1296 Raimondo, patriarca, concesse agli uomini di Sappada per l' annua corrisponsione di 88 lire veronesi tutti i *masi* della sua chiesa che possedevano anticamente e pei quali avevano pagato fino allora sole 44; ed allora le famiglie o masisti erano 27 e 23 i cognomi.

Il paese soggiacque al Friuli e distrettualmente alla Carnia, e al I. luglio 1852 venne unito ad Auronzo e alla provincia di Belluno.

Le scuole, una mista a Cima Sappada, e due altre una maschile e l' altra femminile, insegnanti l' italiano, ed una di adulti per il tedesco. Però, lingua, carattere, costume, modo di vivere, di vestire, il fare, nella somma è tedesco, salvo la casta civile che è pretta italiana. La corporatura e fisionomia bionda distinguesi molto dai circostanti italiani. In regola matrimonio nelle case reditiere vengono accolti solo che i tirolesi e carintiani. I campi producono orzo, segala, frumento, fava, piselli, avena, patate, rape, cavoli,

capucci e lino. cavoli, chiamati volgarmente *cappussi*, riescono assai bene. Tagliati a pezzi, e conservati nell'inverno, escono col nome di *crauti*.

Bello è questo supremo bacino del Piave e pittoresco il torrente Sühpach, e l' *Olb*, pascolo d' alpe fra 1750 a 1950 m., alla cui sommità si aggiungono due laghetti detti Olbscheiber. Il maggiore ha un giro di una mezz' ora di cammino. Sopra giganteggia il monte cristallo (*Schebenkofel*) colla cima a 2500 m. circa. A mezzodì dalla valle ergonsi a guisa di cerchio, monti rocciosi coi nomi di Siara (Spitzkofl), Hinterkerl, Eulenkofel, e più a sera Engkofel (*Momoja*). Per il rio di Seris passo di Sciara (m. 1635) conduce alla valle di Pesariis e per l' Engkofel a *Lavardet* in detta valle di Pesariis. I torrenti sono: rio Serre, rio Krum (Rio storto) rio Ailen (rio della *Divola*), confluenti tutti del Piave. Serre è il significativo di *luxere*, *lucere*, come Piazza di Serre fra Lorenzago e la Mauria, *Xere* di dentro di Brunico, verso Taufers, corrispondenti a luce. Vedi segnali d' avviso.

Da Sappada (Granvilla) m. 1227 a Forni Avoltri m. 878 ch. 8
» » » a Villa Santina » 364 » 35
» » » a Tolmezzo » 331 » 40
» » » Staz. alla Carnia » 296 » 51

VIII.

UNA CORSA IN PUSTERIA

A TEMPI ANTICHI

Da *Toblac* a *Bruneck* chilom. 20.

Toblac, Duplago. Non due laghi, ma due plaghe (pendici), dinotano il paese alla sommità di due versanti. A *Wahlen* sopra Toblac, si ricorda il luogo Stoltzenau (Astoltzenau), cioè asta vecchia di cenno (d'avviso) — e da Àst-olt derivò il cognome Tolt originario di Wahlen dove quelli di questa famiglia hanno ancora diritti ecclesiastici.

La Croce ossia l' Antona, in mezzo alla valle sostituì il simulacro di Giove Gracco che grandiosamente figurava come sul giogo principale di passaggio. Alcune case vicine portavano il nome di Gracun o Graci, ora Gratsch. Quì era posta la colonna miliaria dell'imperatore Gordiano trasportata a Innichen. In quanto alle torri e segnali d' avviso lungo la valle, una collocavasi sopra Gratsch dove eravi torre con castello che servì ultimamente di convento a monache; altra a Niederdof, probabilmente dove è il campanile della parrocchia, la cui posizione bassa rispetto all' anzidetta, diede il nome al passo di *basso.* Due chilom. lungi all' Ecker segnale. Sulla strada di Prags lettere maiuscole indicavano *Per aquas* (Via all' acqua). Sul piano e allo sbocco della valle di Prags, l' *Ongara* (non Angerer) ordigno a servizio di segnalizzare, e alla pendice opposta, Laitenerek. Da quì un lago in larga e

lunga superficie sino sotto Welsberg, abbelliva la valle di placide onde alle cui rive, da una parte giaceva l' Arieto (Ried) e all' altra la torricella, Cella, ora Zell. Sopra il pergamo della valle il presente castello per cui è detto Vallispergo dominante la strada che vi passava vicino. Lungi un tiro di balestra si aggiungeva la torre di osservazione e di fortezza detta Thurn. Tessido, or Taisten, luogo considerevole, di fronte la valle di questo nome percorsa dal fiumicello Tessido ossia Pudio così detto dal monte da cui trae origine. Servì di confine per qualche secolo agli Slavi. Da qui una strada saliva al monte e metteva al castello di Rasen. E per la stessa valle del Tessido (di *Gsies*) si passa in Tefrica (*Acro Tefrica*) cioè nella valle di Tefferek.

Seguendo la strada si arriva *Alla Costa*, indi *Alla Taverna* (*Tabernas*), Vintschnur, a Neuehauser, cioè a *Non sana* (acqua non sana?) pari al vecchio nome di Folina nel Trevigiano.

Rasen (*Ober* e *Nieder*). Rammenta forse gli antichi Raseni? I Rezii Raseni calarono dalle valli Tridentine nell' Italia e nella Toscana. Non osiamo asserire che siano da questa valle discesi per quella parte, ma certo é, sulla testimonianza di Tito Livio, che la lingua degli uni e degli altri, in sostanza era eguale.

Olang: *Val Taurea*, detta *Val Dauria* dagli italiani. Il monte che segue, il *Kronplatz*, netto alla sommità, indicavasi col nome greco *Acrœ Corone* o *Corona* che vuol dire punta o sommità netta e rotonda in forma di corona, come tali si veggono i *Kronsberg*.

Perga (villaggio) nell' indicazione di pergamo — e un po' più avanti *Lans*, luogo di lancie e lancieri — al centro di più vallate siede in aspetto principale

Brunico, *Brunecken*, *Bruneck*, il qual nome di Bru-

nico sale alle età primitive quando non si conosceva regolarmente la scrittura e l' ordine nostro alfabetico. Chi osserva la posizione di Brunico sopra un colle a vista d'un bel giro di paesi all' intorno, di leggieri conviene che quì doveva essere, a norma dei tempi, una torre di vedetta, e come proprio una delle principali comunicare in miglior maniera colle rune ad *orbe* delle quali *rune* (segni convenzionali) a mo' delle nostre lettere si formò l' alfabeto *runico*. I luoghi quindi ove così si segnalava si dissero *Orb runico* e *Orbrunico* è pure una borgata vicina a Torino, e da Orbruna le parecchie ville *Villabruna, Roccabruna*, *Mirabruna*, ecc. Pari terminazioni di Brunico e di Bruneck hanno *Rodaneck*, *Rodinico*; di *Brunswich* Orbrun-vicus; di *Bruxelles*, Orb-rune-xelle (celle), di *Bruntzeny* (città forte in Croazia, ecc.) Tali sono i principii di questo castello e non dal vescovo Bruno (nome conforme ad Orb - runo). vivente intorno il 1240, al quale si attribuiscono. Quand' anche detto vescovo lo avesse fabbricato di nuovo od ampliato, non era da tanto che il suo nome escludesse l' antecedente a demerito poi di una siffatta posizione.

Corrispondeva a Brunicco dal luogo di *Cœre* sopra S. Giorgio, una *Luxeria* (Luceria) o più *lucere*, e da *Stephandorf* un asta con bandiera, *Astephan*. — Dall' *Ahrenthal*, cioè da Stahrenberg (Ast-ahren-berg); dal *Tennavio*, nome che Wolfango Lazio (Trasm. Gentium) dà a Taufers, (At, enno, avvio — avviso al monte) e da *Donaurrth*, nomi tutti di chiaro significato d' avviso, i quali (in parte) ripetonsi dalle famiglie locali degli Stehrenberg, degli Stempergher e dei Donauerth.

Da *Toblach* a *Lienz* chilom. 42,

« *Ubi Dravus oritur siede in colle superbo*, **Aguntum** » il castello, e nella valle la città mercantile e ricca, sulla via da Aquileja a Veldidena e alla splendidissima Augusta (Vindelicorum). Era questo un luogo di prefettura e municipio, di questori, di tribuni, di sacerdoti, con collegio d'artefici e quanto nell'ordine d'una città romana.

Incendiata e distrutta dagli Slavi, nel 611 circa, restò la torre *Intica* (Indica), d'indicazione, ed il luogo fu detto Inticum, Intichen, Innichen. Dominato indi dai duchi Bavari, Tassilone II. a memoria della conversione degli Slavi della Carinzia, operata dai santi Corbiniano e Paolino patriarca d'Aquileja, fondò nel 770 in Innichen la chiesa di S. Pietro, nel 772 il monastero dei Benedettini e nel 778 detto Tassilone, col mezzo dell'imperatore Carlo Magno ottenne dal Papa a Roma il corpo del vescovo S. Candido il quale riposto in questa chiesa diede nome al luogo. Passata chiesa e monastero, indi il paese ai principi vescovi di Frisinga, Ottone vescovo, nal 1143, istituì in luogo dei frati l'insigne Collegio canonicale, e sotto quella dominazione perdurò Innichen sino al 1803 epoca della secolarizzazione dei principati ecclesiastici.

Il nome Inticense o d'Inichen si rese notabile col paese stesso e ancor più per quello d'una torre vicina. Il *Drava.* Spieghiamo nome e luogo. In riva al monte sopra i campi toblacensi donde discendono due torrentelli quasi uniti, esisteva detta torre col nome proprio Deravi, Deravi che vuol dire avviso alla riva o alla riva come campi Deravi, nominati da Tolomeo, al di là di Vienna lungo la sinistra del Danubio. Circa la particella *dera* osserviamo i luoghi Abdera (città) alla riva, Viadera (via ripida), Pontedera (ponte della riva), Londera, Londra (lungo la riva),

Val dera e Deron riva grande. Così si spiega pure gli Ambidraves (popoli) lungo le due rive di detto fiume.

Sesto, Sexten. La distanza di questo luogo da Agunto di sei miglia romani, d' un quinto minori dei nostri di 60 al grado, ne indicherebbe la derivazione del nome, senonchè, invece di Sesto di Sotto, cadrebbe la misura a Sesto di Sopra.

Sul promontorio soprastante a Sesto di Sopra si collocava la Königsward cioè la Guardia Maggiore che corrispondeva in giù per la valle al Castello di Col longo (Langbühel), sulla stradella che va a Viersach, e da questo a quello d' Agunto.

Vierschach, colle di veduta. — *Avinenbach,* (Vinbach) avviso al monte. — *Arnbach, Isarno* o *Torre d' Isarno*, *Isarno durum*, *Isarnoturrum*, *Isarnus*, *Arnus,* al monte ed Arnbach (villaggio) al torrente.

Siliari e *Panzerdorf* in riva al lago di Siligana. In questo ameno luogo, insieme al castello di Heinfels, era situata *Siligana* illustre borgata detta Silisgana (Silis Euganea?) danneggiata in seguito da innondazioni. È presumibile che questo castello di Siligana, sia uno dei trentatrè castelli degli Euganei che aveva enumerato Catone (al dir di Plinio) nelle Alpi Euganee a settentrione del Veneto.

Secondo la storia, gli Unni posero quì campo e fabbricarono, al dir della stessa, il castello perciò detto Hunenfeld, e la torre era già compita od' esistente, nel 464. Ma con più ragione si può dire che Attila e suoi Unni vennero a distruggere e non ad edificare, la qual torre non doveva importare agli stessi, ma bensì a quelli che in antecedenza corrispondevano colle altre.

La valle secondaria di Kartic (Kartitscha) e di Tilliac segnalava al detto castello. Il nome di Tillum (Tilliach),

esibito dallo Staffler, all' anno 1048, vuol dire casotto (di guardia); il giogo de Ton, Jugum Thoni, da tono, rumore; il sito dei vigilanti a Moneche (promontorio sotto Kartic) ne autentica l'asserzione.

Strassen, ad viam stratam (strada), villaggio o luogo che segna la sua posizione alla strada. Sopra, dove è la chiesa di S. Jacob di Messensee, dominante la valle, eravi il castello di Messa e luogo di tal nome. (Può derivare da trasmessa, trasmettente). — *Ab Falter* con castello e torre.

Asch. Villabruna. In significato di Villa orbruna dalle orbe e rune col mezzo delle quali si segnalava.

Anras, *Ennarassum*, o *Ennaraso*, che vuol dire monte raso, netto. — Seguono l' Arieto, cioè Ried, Amortia, Amort in Pannberg, Laisacco (Leisach), nome che dinota sacco o erario Romano, indi

Lienz, Aloncium e negli antichi itinerarii Loncium, Mansione (postale) fra Litamum e Julium Carnicum. Siede questa città alla sponda sinistra dell' Isulo (Isel) in bella posizione a riviera del fiume secondo il termine di *ala*. Perciò non Leontium, nè Leontini i cittadini, ma Alontini (cioè di riviera.

Una borgata di greca denominazione detta *Hibla* (Hybla) gli è vicina. Al di sopra è il castello con la relativa torre. A destra del Drava è *Amlac*, al lago, indi la *Sylva Trista* (Tristac). Più in giù *Levanto*. In altra parte Caupona (taverna) o *Capona* (Kapàun), *Del Sacco* (Dölsach) e *Stribo*, luogo quest' ultimo in forma di città o villa romana. Da quì una via conduce per il monte Isulo, Avisulo (Hiselsberg) nella Valle aurea (Möllthal) dove sul monte aureo (Goldberg) la quantità dell' oro trovato a fior di terra o poco sotto fece ribassare di prezzo l' oro in Italia. Ciò centocinquanta anni prima dell' Era volgare.

A TEMPI MODERNI

Stazione Toblach, m. 1200. Buon albergo. In vicinanza il grandioso e signorile *Hôtel Toblach.*

Il viaggiatore che venga dall' Italia o da Vienna o da Innsbruck, o da qualsiasi parte, e giunga quì, si meraviglia alla vista di questa valle così estesa, tutta prati e campi ad una altezza di 1200 metri dal livello del mare, la quale dolcemente declina da una parte e dall' altra, tessuta, quasi a ricamo, da bei paesi.

Alla sommità l' Antena (m. 1204), grande croce, e poco lungi

Toblach m. 1233, capoluogo di comune e parrocchia, di grandi e spaziosi fabbricati, in ispecie la chiesa ed il campanile di tinta verde. Alcune abitazioni di aspetto signorile appartennero ai capitani del castello di Bottistagno che quì risiedevano.

Prima del 1827 era sede degli Uffici Distrettuali e del Giudizio. Dàl 1810 al 1813 fu un comune del dipartimento di Pieve presieduto da un Giudice di Pace. Da esso posto così nel regno d' Italia e fra gli altr due, Bavaro ed Illirico, in mezz' ora passeggiando si passava in tre regni, quindi sotto tre differenti bandiere.

Verso la Valle che porta ad Innichen, evvi una chiesetta rotonda sopra un collicello, detta di S. Maria della Vittoria, fondata dall' imperatore Massimiliano I. nel 1512 a rendimento di grazie per l' acquisto del castello di Bottistagno ad esempio del suo alleato Re di Francia il quale, tre anni prima, aveva fatto una chiesa col medesimo titolo a Ghiaradadda per la vitttoria avuta contro i veneziani. Il Pontefice la privilegiò di molte indulgenze.

Niederdorf, m. 1158. Stazione ferroviaria. — Alberghi: *Alla Posta* — *All'Aquila nera* — *Alla Stella*, ecc.

Bel paese civile in gradita posizione e buone locande che attirano in estate numerosi forestieri, la presenza dei quali fa apparire il paese, uno dei più belli del Tirolo. Gli si aggiunge *Maistadt*, luogo piacevole, ed ha acque squisite alle quali si recava anche l'imperatore Massimiliano a bagnarsi. Ad un ora o poco più di strada vi sono i rinomati Bagni di Prags.

Weilsberg, m. 1078. Stazione Ferroviaria. — Tre Alberghi. — Giudizio Distrettuale.

Un paese di cinque secoli di vita. Il cavaliere Giorgio di Welsberg, colla vista di far nascere un paese in luogo di un lago, non badando il bello, nel 1359 chiamò da Venezia due maestri idraulici, Scamozzi e Sismondi, e col mezzo di questi aprì il lago tagliando l'argine del monte Ciò fatto, scoperto un bel bacino il paese venne al mondo. Ora ha 800 anime, e fra le sue belle cose, ha una musica istrumentale lodatissima.

Al di sopra è il castello di Welsberg della famiglia omonima, chiarissimo fra le feudatarie del Tirolo. Di dentro è la valle di Gsies patria del famoso cappuccino Gioachino Aspinger, il principale sollevatore del Tirolo nel 1809. A capo di questa valle è

Taisten, grossa parrocchia, il qual paese ha tutta la apparenza di antichità.

Olang, m. 1055. Stazione della ferrata. Comune diviso in tre ville: di Sopra — di Mezzo — Basso.

Rasen di sopra e di sotto. Due borgate d'aspetto sorridente guardate dall'alto da due castelli. Un'ala delle supreme Alpi biancheggia al di sopra in aggiunta d'abbellimento.

Percha. In luogo aprico e piacevole, inselvato di pomai e di altri alberi fruttiferi.

Ecco nella valle

Brunecken, m. 819, il seducente Brunico. In aspetto vistoso ed apparente, pare un fiore in ghirlanda al colle, bagnato a piè da acque cadenti e scherzose. Nessuno lo conobbe, più che l'imperatore Carlo IV, il quale, intorno al 1340, vi tenne corte e residenza parecchi anni. Il castello alla sommità, chiese, palazzi, torri acuminate, fiume, contrade, tutto unito, seduce davvero il viaggiatore a soffermarsi incantato.

Alberghi: *Alla Posta* — *Alla Stella* — *Al Sole*, ecc. Birrarie e Caffè.

Secondo i dizionarii geografici: Brunecken, piccola città sul fiume Rienz con residenza del Capitanato e Tribunale. Rimarcasi il Duomo, il monastero delle Orsoline con convitto di educande, i suoi mercati. Ha pure un convento di Cappuccini.

Innichen (*s. Candido*), m. 1166. Abitanti 1085.

Luogo illustre in apparenza di piccola metropoli. Veggiamo il duomo con un alta e massiccia torre. Davanti allo stesso la chiesa di S. Michele, già parrocchia. Di quà la chiesa dei cappuccini Riformati con ampio convento e biblioteca; di là un' altra nella forma giusta di quella del Santo Sepolcro in Gerusalemme, poi il duomo nell' alto titolo di Insigne Collegiata, officiato da canonici con a capo il Preposito. Il di lui patrono è S. Candido, che diede un secondo nome al paese. Tutto in certa proprietà e grandezza da confondersi con una città.

Ai passeggeri che visitano il duomo, si addita sopra la

porta maestra in bel dipinto il Duca Tassilone, la Duchessa (figlia del Re Desiderio) e l' Abate Attone di Scarnitz al quale il Duca raccomanda la fondazione del monastero di Innichen (anno 772).

L' interno della chiesa è diviso in tre navate. Sull' altare maggiore è un crocefisso, uno dei due che il duca Tassilone scoprì sotterra mentre trovavasi alla caccia nella valle di Innsbruck. Gli altari laterali, moderni, sono dell'intagliatore Stauder. In una cappella evvi sospesa una costa di straordinaria grandezza che s'ignora a qual animale abbia appartenuto : il volgo però la vuole di un tal gigante Hano di Toblac, di nazione Unno, vivente all'epoca di Tassilone, che, nella fabbricazione del duomo, come lavoratore manuale, avrebbe portate sulle braccia tutte le grosse pietre delle cantonate; ed avrebbe mangiato quanto bastava aquindici individui, e simili altre cose. In sagrestia si veggono ricchi paramenta, molti capi di valore, e la custodia del sacro corpo di S. Candido tutto di argento massiccio. La torre porta l' epoca 1220. Accanto la chiesa è l' archivio copiosissimo di pergamene, di codici, di atti governativi della reggenza di Frisinga e diplomi di finissime miniature.

La chiesa dei Cappuccini contiene una pregievole pala dell' Unterpergher (di Cavalese).

Nel 1871 i lavoratori della ferrovia, escavando sassi dal monte vicino, scoprirono un iscrizione col nome *Antistes celar* cioè uno di quei giovani celeri o pronti a servire gli imperatori Romani, ed erano delle famiglie più distinte di Roma.

A mezz' ora di distanza è il bagno *Wildbad.*

Silliam, m. 1094. Giudizio Distrettuale. — Albergo *All'Aquila nera.*

Piazza di freqùenti mercati. Il maggiore si fa, come in

tutta l' alta Pusteria, di bovi da macello che si inviano per Bolzano e Trento indicati colà col nome di *burlini*. Il legname è pure quì in esito considerevole.

Panzendorf, villaggio, e il castello *Heinfels*. Fu residenza dell' illustre famiglia degli Andechs, in origine bavarese, che si disse dei Conti di Gorizia e del Tirolo, della quale si conosce un Gotifredo nel 906 conte di Heinfels, sino a Leonardo ultimo morto a Lienz ai 12 aprile 1500. La contea si disse di Lurno e comprendeva quanto l'attuale distretto di Sillian. Massimiliano I. che ne fu l' erede, nel 1511 fabbricò intorno al castello le piccole torri e le contigue stanze per depositarvi i materiali da guerra.

Lienz, m. 660. Città.

Alberghi: *Hôtel alla Posta* — *Al Sole* — *All' Aquila nera* — *Al Cavallino* — *Alla Rosa*.

Residenza del Capitano del Circolo e Tribunale.

Siede la città a capo di una delle maggiori pianure del Tirolo, alla sponda destra dell' Isel e in piccola parte, alla sinistra. Dopo la caduta del monte (Saidnitz) che si rovesciò nella valle e coprì l' antico Lienz, i superstiti, traslocatisi, piantarono un nuovo Lienz nel sito presente.

Rifabbricato a città, il conte Mainardo di Gorizia, intorno il 1230, lo cinse di mura, e il di lui fratello Alberto ingrandì il castello. Però nel luogo del vecchio Lienz si costruirono le chiese del duomo e di S. Michele. La prima, a tre navate, contiene delle tombe di guerrieri conti di Gorizia ed avanzi di figure in marmo che dovevano appartenere a qualche tempio pagano. La località è detta *Patriarch-dorf* dal patriarca d' Aquileja Gregorio (1218-1251) della casa medesima dei conti di Gorizia, di cui era parente, ma di linea diversa, il qual patriarca, dal

Friuli si portava quì a passare annualmente alcun tempo nella stagione estiva.

La chiesa di S. Michele, sull' ordine delle antiche, ha pure tombe di detti conti.

L' Ospitale, bel fabbricato, servì ai tempi di Napoleone I. di Liceo.

In piazza v' è il grandioso palazzo, già Istituto delle Dame Inglesi, ora del Tribunale. Il Castello, monumento in capite, che serve di birraria, offre magnifica veduta su tutta la valle e sulle ridenti pendici di Hiselsberg.

La città di ampie contrade e case comode, posa tranquilla in piano accanto al pacifico fiume privo di onde e di ruine, in clima docile e mite, e gode soavemente la quiete e la pace dei beati. — E noi, di passaggio, a lode della stessa, brindiamo un bicchiere del miglior vino del Tirolo che ci offre il Rauter alla *Rosa*.

IX

DAL MAURIA AL FELLA

(Valle del Tagliamento) Chilom. 52.

Il numero maggiore dei nostri fiumi sembra destinato a correre verso levante e più lungamente tirando le vallate verso la luce del mattino e mezzodì. Così i monti, tagliati in questa direzione, in ischiera verso il sole, hanno dato luogo propizio al collocamento dei paesi. In questa linea noi celebriamo il Tagliamento autore di sí bella valle dal Mauria al Fella nell'estensione di cinquanta a sessanta chilometri, la cui beltà pare sia stata regolata a colli e colline l'una sopra l' altra in forma complessiva depressa, destinate ad essere nido centrale di una popolazione illustre confederata, che si disse dei Carni. Celebriamo pure il Tagliamento che pose col suo cammino questi paesi in retta comunicazione con quelli del Friuli e con quelle insigni città, e in altra parte, colla valle del Piave. Dobbiamo alla sua direzione, la via regia o maggiore della Carnia che è la stessa dal Mauria al Fella e tanto la dichiara il nome stesso del fiume, cioè del Tilavento o Tagliamento, che nascendo dal monte Mauria in piccolissimo rigagnolo acquistò sopra gli altri torrenti, ancorchè maggiori, il qualificativo di *fiume* sino al mare perchè è appunto questo più nominato degli altri della Carnia come più di passaggio.

Questa strada, già sullo stampo delle vecchie, ora go-

dente del decreto di Nazionale coll' appellativo di Carnica, fu rifatta presso che tutta con galanti ponti e bei manufatti e può essere percorsa facilmente con tutta comodità. Dalla stessa il viaggiatore scopre nuove vedute, e nuove attraenze di bellezza nei tipi del gentil sesso di una popolazione conservatasi originale dai biondi Celti. E per la Mauria, ora che vi passa giornalmente la posta a cavalli, quindi un numero maggiore di viaggiatori, noi di queste contrade, contenti e giulivi di esserci messi in comunicazione col Friuli, con piacere ci offriamo agli stessi di guida, perchè conviene che essi conoscano alquanto più i paesi che incontrano lungo la via, perciò se pazienti di udirmi, ci porteremo sino alla Stazione del Fella, lungi una giornata da Lorenzago, in attenzione di adempire un atto di civiltà e di cortesia.

Discendendo dal Mauria e lasciando la destra al fiume Sovrano della Carnia e del Friuli, si arriva, dopo tre ore di cammino da Lorenzago, a *Forni di Sopra* (m. 913, abitanti 2040), primo comune della provincia di Udine, la cui borgata è detta *Vich*, cioè vico, contrada, e per la sua situazione rispetto al monte Tollino portava il nome di Vico Tollino e poi di Forni perchè ivi fondevansi i materiali di ferro e di rame che estraevansi nelle vicinanze.

In piazza v' è il Municipio nel qual fabbricato era la rappresentanza giurisdizionale dei conti Savorgnani. La chiesa di S. Giacomo ha sopra la porta una iscrizione gotica colla data 1416. A piè della borgata v'è il nuovo fabbricato delle Scuole ed ivi la chiesa della Salute, indi, poco lungi, è *Cella,* e quì la parrocchiale di S. Maria al cui parroco, una volta vertendo quistione fra Forni di Sopra e Forni di Sotto, se egli doveva risiedere in uno o nell' altro paese, dopo accanite lotte di più anni, il papa Innocenzo III. spedì

nel 1208 il vescovo di Feltre il quale decise a favore dei Forni di Sotto. Circa duecento anni dopo, intorno al 1400 la curazia di Forni di Sopra salì parimenti a parrocchia, indipendente da quella di Forni di Sotto. Prima di dette epoche l' una e l' altra chiesa dipendevano dalla parrocchia di Socchiere ed ivi, a tanta distanza, portavano i loro morti a seppellire.

Vicino alla chiesa suddetta evvi una di S. Floriano fabbricata nel 1467, ornata di dipinti a fresco da Giovanni di Enemonzo, in data 1515, e la pala del Santo è di Andrea Bellunello di S. Vito del Friuli.

Una terza borgata è *Andrazza* detta Villa d'Andrazza che vorrebbe dire in celtico, ossia nella nostra lingua originaria, Villa della Signora. Sul colle esisteva il castello di questo nome.

Nel 1326, il 26 ottobre, Ettore Savorgnano acquistò dal sig. Valterio del fu Germano di Nonta i castelli di Forni di Sopra e di Forni di Sotto con la chiusa e relativi diritti per il prezzo di cento e cinquanta marche doppie di moneta aquilejese, donde i due paesi acquistarono il distintivo di Forni Savorgnani.

Forni di Sotto (m. 784, abitanti 1947) diviso in tre borghi cioè di Vich, Baselghe e Fredolo. Gli uomini di quì hanno vecchia fama di bravi muratori e tagliapietra e lo dimostrano le facciate dei muri delle case e le cantonate a spigolo retto e preciso. La chiesa altresì ha molti lavori di pietra e di marmo che pare una di Venezia. Il castello più non esiste, nè da quí si vede dove era, se non quando si condurrà la nuova strada per sopra il paese. La Chiusa era al Passo della Morte che ora si passa per andare in Ampezzo. Qui avvenne un combattimento, al quale *io* fui presente, di Cadorini aiutati da Fornezzi contro gli Austriaci ai 24 maggio del 1848. — Ecco

Ampezzo (Carnico) m. 569, abitanti 2256; luogo mandamentale, in prospettiva alla Valle della Carnia, godente d'una delle migliori posizioni della stessa, d'ottimo clima favorevole assai per i frutteti. Relativamente, il comune, nell' idea del bello e del grande, eresse un magnifico fabbricato Municipale e costruì un acquedotto che costò oltre centomila lire.

Socchieve (m. 413, abitanti 2337). Prima di giungere nel comune di questo nome è d'uopo discendere colla strada nel basso della valle e passare il Lumiei a livello d'acqua, non essendo ancora ultimato il nuovo ponte dall' impresa Piazza e Barnabò che per lo stesso si passerebbe in alto dritto via attraverso la valle.

È questo luogo appiè il declivio del colle perciò detto dagli antichi Sub Clivio, e il Canale nominossi di Sochieve. Amena è la situazione quanto pittoresco il colle con la chiesa parrocchiale sopra un poggio dello stesso ove, altre volte, esisteva il castello dove con l' altro vicino di Nonta, spettanti alla chiesa di Aquileja, dominava la ricca famiglia di Nonta che tragicamente finì nel 1351.

Percorriamo la strada facile e piana in linea al Tagliamento ed oltrepassiamo le belle posizioni di Enemonzo, e di Quiniis villaggi pacifici, in ubertoso suolo, che conservano troppo la loro originalità.

Siamo alle rive del Degano, dell' indomabile e furibondo fiume non soggiogato, a questa parte da ponti, ma questa volta pare che se ne vogliano costruire.

Villa Santina (m. 364, abitanti 997). Luogo centrale dove diramasi la strada per il canale di Gorto. È quivi passaggio frequentato e vi si tengono in autunno grossi mercati. Bell'ornamento gli è la cascata d' acqua a finissimi fili ar-

gentei, che più cadono in colonna e posano leggermente a terra.

Caneva, a capo della strada del canale di S. Pietro e di Paluzza e del ponte di Tolmezzo. È il villaggio, per posizione romantica e per situazione topografica il primo della Carnia. Può celebrarlo poi la storia in prima pagina col nome di *Curte Canavense* ossia di Corte Canavese come casa centrale ove tenevasi la rappresentanza dell' unione di difesa Carnica - Con breve passaggio si giunge a

Tolmezzo (m. 331; abitanti 4618). Luogo borgato di alta portata che però ignoro se abbia il titolo di città. Vediamo senza ricerche se è di tal merito. Il cavallo ci trasporta di corsa verso lo stesso e da pian terra sul ciottolato, — il militare che cammina sul marciapiede, — quì subito il battirame, — là il fornajo in pianelle che porta la corba del pane in altra contrada la padrona che aspetta che le si apra la porta, più avanti la scritta *Via al Duomo*, il ronzio prolungato degli studenti che passano — è tanto che basta per dichiararla città, e in questa forma appariva sul cadere del 1300. La storia infatti c' istruisce che dal 1351 al 1400 divenne terra ragguardevole cinta di mura, con bandiera e stemma proprio, guardata da un castello forte e principale, costituitasi comune con proprio statuto, con rappresentanza nel generale Parlamento del Friuli, favorita da mercati, da franchigie e da altri privilegii. — Al presente, come vediamo, è capoluogo della Carnia, residenza del Tribunale al quale si unisce il distretto di Moggio, posto militare piazza d' un fioritissimo commercio. Giace a piè del monte Tullo (Mons Tullus), che vuol dire di fronte e col qual nome chiamavasi tutto il corpo di monte dal But al Fella, e precisamente al Tullo di mezzo donde il nome

di Tolmezzo (Tulmetio). Su questo Tullo esisteva la torre di vedetta. — Ora questo monte famoso ci asterremo noi di celebrarlo? Mai no. Accenniamo il *Mariano* (la *Mariana*). Eccolo là spiccante in mezzo alla valle in forma di piramide, snello ed elevato (1892) a punta rotonda con alla sommità un monumento — un tempio — quello di Giove Mariano. Al vincitore dei Cimbri, Mario, si rese l'onore di tanto culto. Lui vincitore di coloro che avevano prima dilaniata la Carnia e il Friuli. Fu onorato di poi come zio di quel grande che risuona tuttavia più di ogni altro profano nel Friuli, dico Giulio Cesare.

Indirizziamoci al Fella. - Fra il monte Mariano ed il Tagliamento giace il villaggio di *Amaro*, già *Beth Amaris*. Pare sia nato al sorgere di una bettola perchè *beth* è voce orientale ebraica che vuol dire casa e quì usata in senso di casaccia come bassa osteria. E pur questa osteria esisteva da antico e poichè vi si mangiava male e si beveva peggio, si disse: « mangiar amaro e bere al Fella. » Ora conveniamo che non è più così e tanto si sta bene come in altri luoghi. — L' Anfella (Fella); quì prossimo, è un lungo e ben costruito ponte l' attraversa e porta ai *Piani di Portis* cioè alla Stazione Ferroviaria (m. 296) detta della Carnia sulla linea Pontebba-Udine.

É situata proprio all' ingresso della Carnia e lo sarebbe anche del Cadore se una via *celere* portasse addirittura a questa parte che è la suprema del Veneto la qual via non sarebbe che un accompagnamento dell'altra parallela di Carintia e Tirolo. Udine e Trieste vedrebbero subito un transito per Innichen.

Lorenzago (Cadore) 1887.

VENANZIO DONÀ.

ERRATA-CORRIGE

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 7 lin. 7 1089	1809.
» 9 » 4 22	21.
» » » » 25	21 (*a*).
» 10 » 4 458	470.
» 12 » 8 Ventidue	Ventuna.
» » » 10 . . . . aggiungi	Vodo.
» » » 13 . . . . ometti	Sappada.
» » » 19 Ventiquattro	Ventuna.
» 36 » 4 Bircardo e Bichevino . . .	Rizzardo e Biaquino.
» 37 » 28 1321	1331.
» 43 » 15 Possilio... Pescal. ometti	Possilio — leggi Pescul
» 44 » 4 venti	ventinove (*b*).
» 51 » 27 Bernardo Barnabò	Barnaba Barnabò.
» 54 » 3 il cronaco	il cronista.
» 57 » 15 premissa	permissa.
» 58 » 1 nel Comelico	del Comelico.
» 60 » 12 Corraro	Cornaro.
» 66 » 22 1548	1541-1544.
» » » 23-24 1570.... Gio. Batta	1671.... Giov.
» Battaglia	Battaggia.

(*a*) S. Nicolò é Curazia dipendente da Candide; Vinigo con Peajo è altra Curazia dipendente da S. Vito; Zoppè appartiene al Vicariato di Zoldo.

(*b*) Di queste erano elette quattro a Pieve, due in Auronzo, due in Oltremonti (Selva e Pescul) e tre in ciascuna delle altre sette Centurie.

» 82 » 9 Bertolesti . . . . Bertoletti.
» 83 » 25 ed altrove Borea . . . . Borca.
» 85 » 20 600 . . . . 6000.
» » » 32 24 . . . . 25.
» 88 » 19 Ai 9 . . . . . aggiungi agosto.
» 96 » 11 Ilistein . . . . Hirstein.
» » » 23 1310 . . . . 1810.
» 99 » 6 Comelico (i 4 Comuni) . . vedi nota (*a*),
» 102 » 15 dal Ferro . . , ... del Favero.
» 108 » 1 7 . . . . , ... 11
» 109 » 28-29 di Berca, di Carnia . . di Borca, di Cancia.
» 112 » 7 e 26 Moria raggi . . . . Mauria razzi.
» 115 » 23 cinquanta . . . . . . , . quarantanove.
» 119 » 4 Mensdorf-Pruili . . . . . Mensdorf-Puilly.
» 122 » 5 1785 . . . . 1755.
» 125 » 0 1875 . . . . 1876.
» 127 » 13 Ferdinando Ossi . . . . Vedi nota (*b*).
» 132 » Coreografica . . . . Corografica
» 135 » 19 dipendente . , . . . una volta dipendente.
» 144 » 16 1436 . . . . 1407.
» 155 » 5 MXCVI . . . . MCXIV.
» 156 » 10 Otton . . . . Otten.
» 158 » 17 58 . . . . 57.
» 160 » 7 diaconale . . . . decanale
» 167 » 7 broito. . . . . burrone.
» » » 22 1876 . . . . 1886.
» » » 31 Fedonis . . . . Carrera.

(*a*) Danta amministrativamente era aggregata a S. Nicolò.

b) Ferdinando (al secolo Gio. Battista Ossi) fu nominato Vescovo il 3 aprile 1883.